



**Léopold
Beaudenom**



Pratica



progressiva



della



Confessione



vol. II



A. BEAUDENOM

PRATICA PROGRESSIVA DELLA CONFESIONE

Volume secondo

Visto: Nulla osta alla stampa.
Casale, 4 Aprile 1953.
Can. Teol. LUIGI BAIANO, Rev. Eccl.
Imprimatur.
Can. L. ODDONE, Vic. Gen.
PROPRIETÀ LETTERARIA (II-IV-1953).

SPIEGAZIONI PRELIMINARI

Prima di esaminare lo specchio posto in fine del volume, è bene formarsi un concetto generale dell'ordine delle idee.

Il capitolo primo, dopo aver definito il fervore e la perfezione (il punto di partenza e il punto d'arrivo), descrive i caratteri distintivi di quello stato che comporta delle colpe e, specialmente, delle imperfezioni.

Le colpe e le imperfezioni non sono prodotti spontanei, ma effetti collegati a cause profonde, a quelle, cioè, che paralizzano l'attività spirituale.

Nel secondo capitolo le abbiamo ridotte a tre: mancanza di sforzo, mancanza di purificazione e mancanza di pace. Queste analisi sono state approfondite in modo speciale. La loro riunione forma una sintesi che illumina tutta la psicologia della pietà e conduce a un metodo logico di combattimento spirituale; alla mancanza di sforzo si oppone la volontà; alla mancanza di purificazione, l'ordine nelle intenzioni e nelle inclinazioni; in fine, alla mancanza di pace, la sottomissione universale.

Sarebbe stato certamente più logico esporre in un primo quadro le tre cause che paralizzano il fervore, ed in un secondo la loro cura rispettiva, come d'altronde si era fatto nelle precedenti edizioni, ma ci si fece osservare, e con ragione, che è più pratico far seguire subito ad ogni malattia la cura che le conviene, ecco dunque il motivo per cui questa edizione si presenta con questo nuovo ordine. In realtà il secondo capitolo costituisce il fondo stesso di tutto il libro, e colui che giungesse a comprenderlo perfettamente avrebbe in mano la chiave della direzione.

Avendo così rinunciato al nostro piano primitivo, trattiamo in un capitolo a parte (Cap. III) le cause che dissipano il fervore e nel quarto gli ausiliari che lo rianimano. Queste nozioni precise illuminano la pietà sopra i casi nei quali certe deviazioni potrebbero più facilmente prodursi e su certi mezzi di formazione forse non tanto bene esaminati dagli altri autori.

Se destasse meraviglia il poco posto che occupano parecchie questioni essenziali, come gli esercizi di pietà e la pratica delle virtù, noi diremo semplicemente che lo scopo primitivo di questo libro fu di aggiungerlo all'Introduzione alla vita devota¹ per dare qualche svolgimento che l'idea di questo bel libro non comportava, qualche schiarimento che non chiedevano le anime di quei tempi e specialmente per mettere in tali questioni un ordine logico al quale una raccolta di lettere non poteva prestarsi.

Il quarto capitolo è quello che abbiamo svolto con più grande amore, quello che attira le anime più belle; d'altronde esso effettua il grande pensiero dell'incarnazione " Restaurare tutto in Cristo ". Se Gesù Cristo è la forma di vita soprannaturale da imitare, è altresì l'agente che la produce nell'intimo della coscienza. Felici le anime che per riformarsi chiedono a Gesù l'esempio e l'impulso. Sotto questo doppio sforzo, la vita della natura cede il posto ad una vita più alta, come scompare la notte a man mano che il sole si avvanza. Questa non è una dottrina nuova, ma la stessa di S. Paolo; né una dottrina mistica giacché non conduce in vie straordinarie. La vita di Gesù è la vita di ogni anima, come il suo corpo nell'Eucarestia ne è il nutrimento; due prodigi al pari meravigliosi che si impongono per la loro armonia.

NOTA. — Questo volume essendo diretto alle persone fervorose, non si contenta di esporre i precetti, ma semina dappertutto dei consigli; quindi non credetevi obbligata in coscienza a certe raccomandazioni per quanto premurose, e non considerate come colpe tutto ciò che vi esorta a dichiarare. La confessione di certi atti imperfetti o anche di certi difetti illumina molto meglio la direzione che certe colpe accidentali. Seguite adunque le nostre indicazioni con fedeltà, ma senza grettezza; prendete di mira specialmente lo scopo, che è la perfezione e camminate verso di esso prendendo la via che, stante la vostra natura e le circostanze, vi condurrà più sicuramente.

Questo non è un libro di lettura, ma di pratica e di meditazioni: non trascurate i punti che vi sembrassero superiori al vostro livello attuale; l'ideale mostra lo scopo e la sua bellezza non si contempla mai invano.

Osservazioni generali

Non faccia meraviglia il trovare sempre adoperato il femminile in queste pagine, essendo esse dirette all'anima, ad ogni anima che vuole essere fervorosa, poiché non vogliamo restringere a questa o a quella categoria di persone le nozioni di una vita divina che è un dono impartito ad ogni anima cristiana.

Quantunque quest'opera non si presenti sotto la forma d'un trattato di vita spirituale, ciò nondimeno ne contiene la sostanza. Coloro che desiderano seguirlo di una maniera metodica avranno solo da prendere per guida lo specchio seguente. Per non complicarlo di troppo indichiamo solo l'essenziale e per maggior chiarezza modifichiamo leggermente certi titoli.

PARTE PRIMA - LA CONFESSIONE

1 - PREPARAZIONE IMMEDIATA

DISPOSIZIONI INDISPENSABILI

1. **Raccogliersi.** Andando in chiesa: evitare di discorrere per la strada. — Giunti: adorare profondamente Gesù nel tabernacolo; mettersi sotto il suo sguardo; raccogliersi in un profondo silenzio. Chiedersi seriamente: se questa fosse la mia ultima confessione?
Penetrarsi di confidenza. Guardate: non sareste forse un po' triste ed inquieta? Penetratevi del sentimento della bontà di Dio: voi andate da un padre, non lo dimenticate.
— Ricorrete alla SS. Vergine; come i bambini fanno con la madre loro quando si trovano negli impicci: ditele che vi presenti a Gesù.
2. **Determinare il fine.** Appena vi sentite raccolta e quieta fatevi questa domanda: Cosa voglio io? (S. Ignazio)
Voglio conoscere bene le mie colpe, voglio averne dolore, voglio addivenire migliore.
Chiedete queste grazie con la massima semplicità.
Eccovi alcuni pensieri che vi confermeranno in queste disposizioni.

1 - Per raccogliersi e penetrarsi di confidenza.

"Il maestro è qui e vi chiama " (S. Giov. 11, 28).

Dinanzi a questo tabernacolo che si delinea nell'ombra, nel profondo silenzio che regna intorno a me, lungi dal mondo, credo di sentire una voce che mi dice: " Il maestro è qui e ti chiama ". — Sì, o Gesù, Voi siete lì e se il mio povero cuore sente troppo poco questa verità, la mia fede la proclama pienamente; Voi siete lì, e siete quello stesso che in Betania chiamò la Maddalena; Voi avete la stessa bontà, la stessa onnipotenza, lo stesso zelo; Voi siete lì, ed in questo momento chiamate anche me ! Perché non potrò accorrere con l'amore di quella peccatrice penitente? E perché non potrò versare ai vostri piedi tutti i profumi del mio cuore contrito?

Se io non sono la Maddalena che ama fino all'immolazione, Voi siete però quel Gesù che la fece così generosa...Il Paradiso avrà forse mutato il vostro cuore?... la distanza vi terrà forse più lontano dalle nostre miserie?... sareste forse stanco di perdonare?...

Voi meno amante! Voi lontano da me! Voi stanco di perdonare! E allora perché risiedete in questo tabernacolo, perduto, nascosto, annientato? E perché vi condannate alle lunghe solitudini delle notti, ed a quelle ancora più crudeli della nostra indifferenza?... In altro tempo, qui sulla terra, non avevate fissata immutabile la vostra dimora, ma andavate di abitazione in abitazione; oggi il tabernacolo non trovasi mai vuoto... e ci rimanete per me;

Oh ! se io dubito del vostro amore, è segno che non sento il mio, se vi vedo come se foste lontano, vuol dire che la mia fede è languida. Oh ! sì, Voi siete qui e mi guardate. Se mormoro una preghiera, Voi mi intendete. Se piango, trasalite. Se alzandomi mi avvicino al vostro altare, Voi invisibilmente mi protendete le braccia!

Eppure io non ho nulla che vi attiri: né ricchezze, né merito, e, purtroppo nemmeno, dei grandi desideri... Come il mendico non ho che il mio bisogno e la mia preghiera; ma Voi, oh sì, Voi avete la vostra grande pietà, la pietà dei buoni o, meglio ancora quella tocca dalla voce del sangue, poiché io sono del vostro sangue ed ho la vostra vita!...

Sperate, adunque: non sarò sempre così fredda, così codarda, così poco degna di Voi; io desidero entrare nel movimento della vostra grazia che rapisce nelle regioni superne, più vicino a Voi, tanto i deboli come i forti, i rei e gli innocenti, poiché noi tutti siamo i fratelli della vostra umanità ed i figli della vostra divinità.

2 - Per chiedere la grazia di conoscere e di sentire le proprie colpe.

(O Signore, illumina le mie tenebre" (Ps. 17, 29)

Io non vedo chiaro nel fondo dell'anima mia; vi sento delle colpe e delle imperfezioni numerose e non le distinguo; il mio esame rimane vago; i miei occhi guardano nella notte.

O Santo Spirito, ripetete sopra di me la parola creatrice: " Sia la luce!" (Gen. 1, 3) che pronunciaste quando la terra informe era coperta di tenebre. Innumerevoli ombre si sollevano da quest'abisso che si chiama il mio cuore: ombre

d'egoismo e di cupidigia, ombre d'orgoglio e di suscettibilità, ombre di tristezza e di scoraggiamento, e molte altre ancora... tutte insieme esse ravvolgono e involano alla mia vista perfino le colpe di questi ultimi giorni.

Mostratemele nella loro completa verità, nei loro motivi che si dissimulano, nelle loro cause che si nascondono nel profondo dell'anima mia... Non potrei essere vittima di qualche illusione? Ciò che abitualmente facciamo si nota così poco ! O mio Dio, illuminate le tenebre della mia coscienza.

"Io spanderò sopra di essi lo spirito di grazia e di orazione, e volgeranno lo sguardo a me, che han trafitto" (Zach. 12, 10).

O Spirito di Grazia, o senso soprannaturale, che in ogni colpa mostrate l'Amore ferito, date al mio povero cuore il dolore che gli manca! o Spirito di preghiera e del buon volere, penetratemi tutto! o Gesù, così alto nei cieli, come pensare che le mie colpe giungano fino a Voi! e come aver compassione di Voi se non vi vediamo soffrire! Eppure tutti i secoli cristiani vi hanno bagnato delle loro lacrime e molte anime che vivono vicino a me, e più buone di me, trovano, meditando nel loro crocifisso, dei gemiti che ascendono dal loro al vostro cuore.

O Spirito Santo, fate brillare la vostra luce affinché io comprenda; scuotetemi con le vostre sante mozioni affinché io senta ! Nell'ordine della fede io posso solo portare il mio desiderio e la mia preghiera; nemmeno questo, perché anche per pregare e desiderare ho bisogno della grazia..... Oh! Gesù, mostratemi le vostre mani traforate dai chiodi, il vostro cuore aperto, e fatemi sentire profondamente che tali ferite sono l'opera della mia malizia!

Invocazione a Maria

O Maria, se per un caso impossibile aveste fatta al vostro figlio la più lieve resistenza, dite, cosa avreste provato e cosa mai avreste voi fatto? Quali lacrime vi sarebbero sembrate sufficienti per lavare questa offesa? Quali espressioni strazianti non avrebbe inventato il vostro dolore? E soprattutto, qual nuova tenerezza non avreste fatto sgorgare dal vostro cuore desolato? O Maria, o Madre, date a questa povera vostra figlia per il Figlio vostro, anche un solo di quei sentimenti che Ella invidia.

ESAME

1. Consigli

Chi si confessa spesso deve far l'esame corto e senza preoccupazione: — corto, perché non occupi il tempo destinato all'opera più importante della riforma, — senza preoccupazione, perché alla fin fine l'accusa dei peccati veniali è libera.

I. Cominciate dal rammentarvi quel genere di peccati che, nella confessione precedente, vi proponete in modo speciale di evitare. Un tal consiglio è di capitale importanza perché è la base del nostro metodo.

II. Dopo guardate, ma con un rapido colpo d'occhio, se avete commessa qualche colpa volontaria più grave: queste si presenteranno facilmente alla vostra mente.

III. Infine, se ne avete bisogno, scorrete il questionario che segue. E' vastissimo perché è per tutti ed abbraccia tutti i doveri. — Non vi intrattenete su tutte le accuse che in un modo qualsiasi si attagliano a voi. Limitatevi a quelle che vi sono speciali ed in modo particolare a quelle che sono certe e importanti. — Bastano due o tre peccati da voi ben conosciuti nei loro motivi e nelle loro cause perché la confessione abbia i migliori risultati.

Ricordatevi che l'assoluzione cancella tutti i peccati veniali confessati o no, poiché la contrizione li comprende per motivo generale (V. Dalla tiepidezza al fervore. Cap. IV, Principi).

2. Questionario

Doveri verso Dio.

1. Ho io qualche volta adempiuto ai miei doveri verso Dio a malincuore; ho avuta poca rassegnazione nei dispiaceri, specialmente quando me li procurava la umana malizia?
2. In diverse gravi deliberazioni ho avuto in vista quasi unicamente ciò che mi piaceva, senza curarmi del dovere? — Alla mattina, ho dimenticato od ho fatto con negligenza l'offerta delle mie azioni; — e stata più un atto di abitudine che di vera divozione?
3. Ho mancato di confidenza in Dio, e mi sono attristata e scoraggiata cadendo per questo in qualche rilassatezza? — La mia confidenza non è soprannaturale; essa sparisce di mano in mano che vengono a mancare i mezzi umani. Sono stata vittima di questa cattiva disposizione in diverse circostanze?
4. Libera, non mi sono data cura di unirmi al mio Dio con dei sentimenti d'affetto; occupata, con l'uniformità al suo volere.

5. Ho omessa o fatta male la tal preghiera, il tale esercizio; — mi sono posta seriamente alla presenza di Dio prima di cominciarli; — ho ricavato profitto dalla mia ultima confessione, dalla mia ultima comunione?...
6. Santificazione della domenica. — Dovere dell'astinenza e del digiuno. Rispetto alla Chiesa e ai suoi ministri.

Doveri verso il prossimo.

Superiori.

1. Non sento Dio in essi; e per questo ho parlato con loro troppo liberamente; m'è accaduto di contraddirli, di criticarli, di biasimarli.
2. Li ho obbediti controvoglia, pensando temerariamente che essi s'ingannano? Ho fatto quello che mi chiedevano, con slancio?
3. Ho pensato ad amarli, a dimostrare loro la mia riconoscenza, la mia stima, la mia confidenza?

Eguali.

1. Ho mancato di deferenza, ho mostrato sdegno, orgoglio, forse disprezzo? — Nelle mie relazioni ho sacrificato alquanto la convenienza; ne ho avuto ritegno nelle discussioni?
2. Sono stata troppo rigida nel rivendicare i miei diritti; — ho giudicato senza ragioni sufficienti e senza necessità; —ho ripetuto delle cose che potrebbero nuocere; le ho ampliate, aggravate, forse anche inventate?
3. Sono stata sgarbata con quelle persone che non mi piacevano, soprattutto in famiglia; — ho parlato in modo da affliggere, scoraggiare; — mi sono presa troppa cura di far piacere, o l'ho fatto per semplice impulso, senza pensare a Dio; — mi sono svincolata da quei vivi sentimenti di avversione, di gelosia..... e le mie parole, e la mia condotta ne hanno risentito?

Inferiori.

1. Non ho avuto troppi riguardi per le persone che dipendono da me; — ho parlato con esse aspramente, qualche volta con disprezzo; — non procuro di renderle migliori; — niente di soprannaturale ho messo nelle nostre relazioni.
2. Ho abusato della mia posizione non procurando d'esser giusta, — le ho seccate con troppe osservazioni? — Le ho esasperate con eccessive esigenze? — ho dato loro cattivo esempio coi miei difetti? — Non le ho assistite a dovere e non le ho saggiamente corrette?
3. Ho mancato di pazienza verso i miei inferiori, ed all'occasione non li ho abbastanza incoraggiati né lodati? — non ho pensato alle loro pene?

I poveri.

Ho dato ad essi secondo i miei mezzi? — Ho avuto piacere di occuparmene io stessa? Non sono io forse un po' fredda a causa delle loro miserie morali o della loro ingratitudine, come se Gesù non fosse sotto i loro cenci?

Verso se stessa.

1. Umiltà. — Ho lasciato che il mio amor proprio s'innalzasse alla vista, senza dubbio esagerata, delle mie qualità e dei miei successi; — ho avuto, alle volte, la debolezza di mendicare degli elogi, sotto le apparenze d'una falsa modestia; — mi sono irritata quando non li ho potuti conseguire; — ho disprezzato quelle persone che da qualche lato mi sono inferiori: posizione, doti, ecc...e l'ho fatto notare inutilmente; ho amato troppo il lusso che fa spiccare la personalità, o mi sono fatta triste per la mia povertà, che è tutt'uno; mi rendo ben familiare questo pensiero che è il fondamento dell'umiltà; io sono il nulla, Dio il tutto?
2. Verità. — Sono stata un po' affettata, non naturale, compassata e ricercata, non sono stata espansiva e gioviale; mi sono permessa delle piccole finzioni, qualche bugia (indicare il motivo), delle esagerazioni?...
3. Purity. — Pensieri, immaginazioni, desideri? — Imprudenze nelle visite, nelle letture, nei piaceri? — Affezioni e sogni? — Sensualità, complici del demonio; mollezze, golosità, profumi, una musica lasciva, la molle pigritia accompagnata dall'ozio?
4. Disinteresse. — L'interesse mi ha preoccupata; ho dato meno che ho potuto, sia alle persone che ho comandato, come ai poveri; ho negato dei favori col pretesto di non voler passare per minchiona; — penso molto a ciò che piace a me, e pochissimo a ciò che piace agli altri; — quando faccio dei regali, calcolo quel che mi possono fruttare.
5. Vivacità. — Non ho reagito contro una disposizione di cattivo umore o di gioia eccessiva. — Ho parlato con vivacità, e perciò ho commesso diversi peccati; ho punto, sono stata indiscreta, ho compromesso un affare che poteva riuscire, ho perduto la pace e l'ho turbata d'intorno a me; — non sono stata fedele ad impormi la calma.

6. Prudenza. — Ho commesso un'imprudenza perché non ho preso il tempo di riflettere, — mi sono messa in un affare compromettente per non aver domandato consiglio, — sarei sfuggita a quest'errore se avessi pregato...
7. Perfezionamento personale. — Non mi sforzo abbastanza per divenire migliore, più gradita in società, per lasciare correre, forse per errore, non credendo di esserne obbligata in coscienza.

NOTA. — Troverete più avanti lo stesso questionario più ragionato e più esteso. — Vi potrà servire di quando in quando.—Lo consulterete in quelle parti nelle quali dovete addentrarvi.

Ricerca la causa delle nostre colpe.

Se volete fare dei grandi progressi, investigate la causa che ha generato i vostri falli. Per agevolarvi questo lavoro abbiamo appunto analizzato più avanti le cause che paralizzano l'attività dell'anima.

Per scorrerle tutte perdereste troppo tempo e sviereste la vostra attenzione; andate direttamente a quella che corrisponde al vostro stato. Le indicazioni che seguono vi guideranno in questa scelta.

1. La mancanza di energia si ravvisa dalla negligenza nel progredire nella vita spirituale: esercizi di pietà omissi o mal fatti, animo pesante, poco risoluto, poco mortificato.
2. La mancanza di purificazione si riconosce dai gusti che si oppongono al bene: dalle tentazioni, dalle colpe; si sente l'anima ammalata. Si riconosce anche dalla imperfezione dei motivi tutti rivolti all'io,
3. La mancanza di pace è resa palese dall'inquietudine: sollecitudine, tribolazioni mal sopportate, scrupoli.

NOTA. — Il risultato di questa ricerca non deve essere l'impressione generale e vaga d'uno stato difettoso: ma la scoperta precisa della sua cagione. E la gioia interna di aver posto il dito nella piaga, ce la renderà manifesta.

CONTRIZIONE

Conoscere il proprio male è molto, ma non è tutto; bisogna guarirlo. La contrizione dev'essere nell'anima colpevole come un farmaco che provochi la reazione vitale. Questo farmaco si compone di tutti quei sentimenti che si ribellano al male, il timore, l'amore, la delicatezza, la dignità, l'ammirazione per il bene, l'orrore per l'ingratitude ecc...

Le elevazioni e gli affetti che seguono sono l'eco ripetuta di questi motivi, ed hanno per scopo di far vibrare delle fibre delicate che spesso sfuggono alla ragione; — e le abbiamo moltiplicate perché corrispondono alle diverse inclinazioni delle anime; — ma guardatevi bene dal percorrerne molte; dovete fermarvi a quella che colpisce, e lasciarvene penetrare tranquillamente.

NOTA. — Troverete i motivi della contrizione esposti con metodo.

Dal timore all'amore.

Il fine di questa elevazione è di dare un'idea grandiosa di Dio ed un'idea giusta della nostra condizione: non mira direttamente alla contrizione, ma vi dispone.

Voi non sapete quanto mai di splendido nasconda il timore di Dio; non sapete quali impressioni profonde ridesti; non sapete quale slancio doni all'amore.

Esso vi apparirà un sentimento piccino che chiude il cuore; un impulso spregevole che avvilitisce, un rozzo elemento che si lascia cadere alla base dell'edifizio.

I. — Alzate gli occhi e contemplate il suo primo oggetto. È la maestà divina. Tutto ciò che è grande ci scuote, e tutto ciò che a noi è immensamente superiore, ci schiaccia. Quando Iddio si presenta alla nostra mente con il fulgore dei suoi attributi; quando tutti i suoi attributi viventi, operanti sembra che pensino a noi; quando l'onnipotenza, l'immensità, la bontà infinita, uscite dall'abisso della eternità c'investono e ci penetrano, veri atomi perduti nello spazio, non sentiamo noi pure quel brivido che scorreva per le membra dei profeti all'Oreb od al Sinai? Questo sacro brivido si chiama timore riverenziale. È l'adorazione, l'umiltà; la soggezione avanti alla sovrana Maestà, d'un essere uscito dalle mani di Essa, e debole e povero e miserabile.

Oh come adesso comprendiamo che anche la più piccola resistenza sarebbe una temerità, che la più leggera sconvenienza sarebbe incresevole e che questo Ente deve essere servito con una perpetua adorazione!

II. — Dalle giuste esigenze di Dio nasce il timore formale. Questo timore consiste nel sentimento della nostra assoluta dipendenza, e nel comprendere la somma dei mali che ce ne verrebbero qualora volessimo sottrarcene. La mia vita, la mia felicità temporale, la mia eternità si trovano nelle mani di un Dio onnipotente. Ogni mio passo, ogni

battito del mio cuore, ogni movimento dei miei pensieri stanno sotto i suoi occhi; di più, io non posso far nulla senza il concorso di Lui. Egli è il moderatore assoluto di tutte le circostanze che accompagnano la mia vita. Giusta il suo volere, io sarò o felice od infelice. Oh! ripetiamolo ancora, io sono sostanzialmente dipendente.

Innalzo i miei sguardi a Dio, mio padrone, ed il mio timore cerca la sua bontà per rifugiarsi... o bontà io vi trovo! e cosa dovrò io temere se voi siete infinita?

Sì, Dio è bontà; la sua bontà è senza confini. Nondimeno, intendiamolo bene, essa è senza limiti come ogni altra cosa che si trova in Lui; ma ciò che è in Lui non si può applicare in un modo infinito che a Lui: Dio non mi può dare né la perfezione infinita, né la felicità infinita; e neppure può esercitare a mio riguardo una bontà infinita.

Questa bontà infinita forma l'oggetto della nostra ammirazione e diviene il movente dell'amore di carità che fa che noi amiamo Dio, non già perché Egli è buono per noi, ma perché è infinitamente buono in se stesso.

Volendo limitare il nostro amore al numero dei suoi benefici, noi lo rimpiccoliamo, perché i suoi benefici sono necessariamente ristretti. Ma amandolo per se stesso ci slanciamo nell'infinito, l'amiamo come si deve, l'amiamo qual Dio; e così, con quest'atto disinteressato, ricollochiamo anche nel nostro nulla noi povere creature.

Sì, la bontà di Dio ha dei confini in ordine a noi! Ma tutto ce lo proclama: e l'inferno, e il dolore, ed il male, e perfino quelle piccole gioie che ci stancano così presto.

Questi limiti, oggetto della virtù, del timore, sono la nostra salvezza ed il nostro onore; se niente dovesse esser punito, nulla sfuggirebbe alla nostra terribile cupidigia di abusare; e se Dio ci togliesse la libertà, ci scoronerebbe; perché, con questo dono ci avvicina a sé per quanto gli è possibile: la libertà ha qualche cosa della potenza creatrice.

Ma se Dio trattiene negli abissi del suo Essere l'infinito della sua bontà, può fare e vuole che le sue effusioni sopra di noi oltrepassino l'opera degli altri suoi attributi; e siccome conosce a fondo la nostra miseria, egli dilata la sua bontà, e ne forma, per la compassione, la divina Misericordia!

E ciò nonostante, i peccatori lo forzano ad esercitare la sua giustizia, e delle anime rimaste a lungo fedeli si perdono! Vi sono adunque delle anime da lui per molto tempo amate che cessano di essere oggetto dell'amor suo! Terribile mistero: Dio che ha la potenza di amare sa che un giorno dovrà odiare!... Chi adunque sarà tanto stolto ha non temere? !

Facciamoci adunque umili e quasi timorosi di fronte a questi limiti terribili della bontà; paventiamo di oltrepassarli, paventiamo della nostra leggerezza che ci trascinerebbe a dimenticare le distanze.

Nelle nostre miserie rammentiamoci che la preghiera ed il dolore fan discendere su di noi la misericordia. Stacciamoci da tutto ciò che offende gli sguardi di Dio, da tutto ciò che gli ruba qualche cosa di noi. Egli vuol essere preferito a tutto, perché lo merita e ne ha diritto; perché egli solo può soddisfarci pienamente: eccovi la sua bontà.

III. — Innalziamoci fino alla regione pura; calda e vivificante dell'amor filiale.

Sorvoliamo sulle idee volgari che in questo nome di Padre non vedono che un nome accattato: sappiamo che Dio è nostro Padre per la comunicazione della sua stessa natura.

E diventò tale non già per la creazione, ma per il battesimo.

Ecco! Io sono della vera stirpe, della vera famiglia di Dio! Come il fanciullo, io sono la continuazione del Padre mio celeste! Sì; e per questo unico titolo il cielo mi appartiene per diritto, come accade dei beni dei nostri genitori; e questo cielo non è già la felicità nel senso umano, ma la stessa felicità che appartiene a Dio. Lassù contemplerò il padre mio faccia a faccia e ravviserò in me dei tratti di rassomiglianza con Lui. Fin d'ora questi tratti si delineano, ma rimangono oscuri; la virtù, e specialmente l'amore, li profila; la gloria sola li farà brillare.

Comprendete perché Iddio ha dimostrato con voi tanta pazienza, e vi offre tanti aiuti? Comprendete perché ha inviato il suo unico Figlio sopra la terra e l'ha fatto povero, umile e sofferente...come voi? Comprendete perché questo Figlio adorato ha voluto rimanere con voi nell'Eucarestia e completare la sua Incarnazione con la Comunione? Perché noi tutti formiamo una famiglia! Nella famiglia si forma un sol tutto; si è longanimi; si dimenticano subito le offese; si dona e spesso si dona noi stessi... Ed ecco che sotto lo splendore di queste dolcezze ineffabili, io, povero essere ignorante, fragile, inclinato al male, io tremo, io temo...

Questo Padre che sta nei cieli, questo Gesù che viene nell'anima mia, questi legami di parentela, questa unione eterna, tutte queste delicate cose... io temo di infrangerle. Quest'ideale d'amore io temo di alterarlo! Questi cuori che io amo e che amano me io temo di contristarli!

O timore filiale, dono dello Spirito Santo, suprema evoluzione della mia tenerezza; tu sarai il custode della mia fedeltà, il profumo della mia obbedienza, lo stimolo dei miei progressi: sotto le tue ispirazioni io amerò di più e meglio, e quando porterò i miei sguardi sopra la Maestà dell'Essere divino, quando scandaglierò le necessarie esigenze del suo intervento, tremerò meno davanti alla sua giustizia, che dinanzi al timore di dispiacere alla sua Paternità.

Le mie colpe.

O Dio dell'anima mia, o Padre del quale io sono la figlia, vi ho offeso di nuovo, ho commesso queste colpe ed altre ancora.

O Dio che amo, senza dubbio io non riflettevo quando vi addoloravo, e l'immagine dell'afflitto Gesù non si presentava al mio sguardo; e quantunque sentissi che facevo male, ho violentata la mia coscienza per il desiderio di soddisfarmi.

Quanto adesso me ne duole! Vorrei espiare pienamente queste colpe, sommergerle nel pentimento!.. Oh! se potessi far sì che mai fossero esistite!... Non avrei amareggiato il Padre mio!... Non avrei una volta di più sconcertati i disegni del mio Dio!

E pensare che per questi peccati io sono meno stimata da Lui; meno amata; meno unita alla sua vita!... e pensare che mi sono resa meno atta a fare il bene, meno degna di essere esaudita! Pensare che mi sono demolita, infiacchita; che ho stampato nel mio volto, immagine di Dio, una bruttura morale!

Oh! far dimenticare e compensare. — Riparare o cancellare! Rialzarmi o riabilitarmi! — Voglio che il mio Dio abbia quella stessa gloria e quella stessa gioia come se non avessi peccato; voglio che mi ami a quel modo che Egli aveva stabilito, nulla voglio io perdere di quel felice potere di far del bene agli altri !

E per conseguire ciò mi getterò in un abisso di umiliazione e di confusione; è giusto e l'accetto e così commuoverò il mio Dio che amo.

Confesso la mia miseria e la detesto; essa è nel passato l'opera delle mie colpe; nel presente la causa dei miei peccati e il pericolo per l'avvenire. O Padre, io la presento alla vostra pietà come un figlioletto mostra al padre suo il male che si è fatto.

Questa mia miseria la presento anche al mio orgoglio per umiliarlo; invoco la purità dei Santi e degli angeli del cielo; il loro amore incapace di ogni benché minima colpa; e chiedo a me stesso cosa mai essi proverebbero se si sentissero, per un impossibile, colpevoli di questi falli che io accuso quasi senza nemmeno arrossire.

E anche qui sulla terra, vicino a me, ci sono di queste anime generose, pronte al sacrificio, e distaccate da sé stesse! E queste sono più amate e più capaci di amare!... E danno a Dio delle gioie che io gli nego ! L'onorano e lo fanno magnificare; e queste anime chi può contarle? Esse sono delle legioni; legioni che risplendono per le loro virtù, e potenti quando intercedono. Oh! io vorrei avere un posticino accanto ad esse; partecipare della loro vigilanza sempre attenta, della loro delicatezza sempre sensibile!

Ma voglio elevare il mio ideale ancora più in alto; voglio impormi delle necessità più imperiose, e se il dolore, frutto benedetto del Calvario, discende sopra di me, mi slancerò con coraggio tra le sue braccia ancor calde di quel sangue che forma i Santi.

Le mie debolezze.

C'era in Betania un uomo ammalato, Lazzaro, e le sue sorelle Marta e Maria mandarono al Salvatore questa breve ambasciata: Sappiate che colui che amate è infermo ! *"Ecce quem amas, infirmatur!"* “

O adorabile rispetto, o delicata preghiera, o sublime abbandono! — o Gesù così grande, non osano dirvi: venite! Ma che forse ne hanno bisogno, o Gesù amatissimo?..

" C'era un uomo ammalato ". Sono io così: cammino a stento, prego male, non faccio nulla di utile; una languidezza generale regna nei miei pensieri, nelle mie aspirazioni, nei miei voleri... Oh dite! Non si potrebbe anche morire quando siamo tanto deboli?

Su nel cielo e vicino a me vigilano delle anime sante. Le vedo tristi ed inquiete: le vedo giungere le loro mani e pregando mormorare con premura e timore queste parole: " Sappiate che colei che voi tanto amate è malata ".

Parlano forse di me queste voci amiche? Qualche anima pia, qualche santo si degnierà forse, o Gesù, di attirare su di me i vostri sguardi; e la ragione che portano sarà vera?

Colei che voi amate! Avreste Voi dunque per quest'essere senza pregio e senza generosità, per quest'essere purtroppo egoista ed ingrato, un po' di quell'amore che si riserva e che, al bisogno, si rende a coloro che soffrono?

" Colei che amate! ". Questa calda parola riaccende in me dei sentimenti che sembravano estinti. O Gesù, se l'indifferenza della mia vita, e la freddezza delle mie preghiere vi dicono che vi amo poco, ascoltate almeno il grido di S. Pietro che in questo istante si sprigiona dal mio cuore: " Eppure, o Signore, sapete bene che vi amo! (Giov. 21; 16). Oh! è vero, lo sento qui dentro.

E non mi avete chiamato vicino a Voi, più vicino che tante altre? 'Non siete venuto a cercarmi tanto lontana? Ed io vi ho riconosciuto, vi ho scelto e preferito; vi ho promesso, vi ho donato un po' di me stessa; e se ho ricevuto tanto da Voi, se così spesso venite dentro di me nella Santa Comunione, è solo perché mi amate!...

Se mi amate, datemi uno sguardo; vedete come sono malata: malata per le mie ricadute, malata per i miei difetti incorreggibili, malata per i miei vani desideri e per il mio farneticare. Oh ! lasciate che ve lo dica con la sincerità del mio dolore, a dispetto di tutte le apparenze contrarie; ammalata specialmente per la vostra assenza; sento un tale bisogno di Voi che nulla mi accontenta!...

Ed ecco che nel fulgore di una luce superna, quando tacciono tutti i vani rumori della terra, ascolto questa parola che mi fa trasalire: " andrò e la guarirò ".

Deh ! venite affinché vi ritrovi ! Deh ! guaritemi perché possa seguirvi!

L'incurabile miseria.

" Omnis homo mendax; tutti gli uomini sono mendaci" (Ps. 115, 11).

Un discepolo di Galilea che si è dato alla sequela di Gesù. — una santa donna che ha lasciato la sua casa per servirlo ovunque egli vada — una peccatrice che si è convertita... S. Pietro, S. Andrea, S. Giovanni, Maria Salome, Maria Maddalena, ecc.

Immaginate che tutta questa gente si affanni principalmente per il proprio benessere materiale... che sia tutta assorta nel compiacersi delle proprie eccellenti qualità morali e fisiche... ingegnandosi di metterle in mostra... e proprio a fianco di Gesù'... che ambisca dei legami di parentela per averne dei piaceri e degli onori, dei quali il mansuetissimo Maestro nulla sa e forse suo malgrado... Oh! una tale supposizione è ributtante; va bene; ma esaminatevi un poco: sarebbe questa la storia della vostra vita: miscuglio di amore e di vano egoismo; di proponimenti sinceri e di misteriose ricadute? — E gli Apostoli alla vigilia della passione non bisticciavano anche essi? E proprio vicino al loro amico, che il domani andava a farsi l'ultimo degli uomini, non disputavano chi sarebbe il più grande? ! Ma quando, più tardi, sotto le trasformazioni successive del Calvario, della Risurrezione e della Pentecoste, i loro occhi alla fine si aprirono, quale fu la loro confusione a quella vista retrospettiva; e da questa confusione quale trasformazione, quale slancio!

Ed io a cui Gesù si è manifestato, ed ha fatto le sue confidenze, io a cui Egli dà i nomi più soavi dell'amicizia; io che tante volte sono stata da Lui rialzata e perdonata, proprio io sarò capace di generare quei vittoriosi sentimenti che spinsero gli Apostoli ad ogni sacrificio? Ah ! infine, seguirlo, partecipare alle sue umiliazioni, ai suoi dolori ! — Consolarlo, farlo crescere in me, farlo amare ! morire a me stessa e vivere solo per lui ! prendere oggi il cibo ed il riposo necessario per aver la forza di seguirlo domani ! — istruirmi per parlar meglio di lui ! — diventare più buona perché quelle persone che mi frequentano, scoprono in me qualche cosa di lui, e perché Egli stesso mi riguardi con maggior compiacenza.

Sotto il suo sguardo amante, gusto una gioia tranquilla; sento che vivo per lui. I pensieri, le immaginazioni, gli appetiti egoistici se ne fuggono lontano come delle ombre...E dire che fra pochi giorni, forse fra qualche ora, per un elogio o per un biasimo, sotto lo sguardo di qualche creatura, per quel desiderio di vivere e di godere che è in me e che vuol riprendere il sopravvento, il turbamento o le seduzioni mi assaliranno di nuovo, per nascondere ai miei occhi l'immagine di questo Gesù che, ciò nonostante, tiene sempre rivolti i suoi sguardi sopra di me! Ed io comincerò a non pensare ad altri che a me!... Oh! no, sarebbe cosa indegna! Vigilerò e pregherò. O Pietro, dacché tornaste a Gesù non l'avete mai contristato ! o Maddalena, dal momento che lo avete conosciuto non vi siete più staccata da Lui! o santi amati, come siete l'oggetto della mia ardente invidia! Siate anche la mia protezione!

La tomba dell'egoismo.

" Lazare, veni foras Lazzaro, vieni fuori" (S. Giov. 11, 43).

Perché reclinati così la tua fronte e ti raccogli in te stessa! Tu. soffri e contempi le tue sofferenze. I tuoi omeri si curvano sotto il peso che porti da sola, perché intorno a te le tue lacrime non sono avvertite e scendono su di te stessa senza la consolazione del cielo.

La tua natura si rinchiude in quel sottile egoismo che non ti rimproveri ; essa a poco a poco vi perde la sua delicatezza, i suoi slanci, le sue forze; ed a misura che si restringe in se stessa dai un passo di più verso la morte, perché vivere vale quanto amare, agire, sacrificarsi.

Il gemito dei dolori e delle miserie altrui è troppo debole per essere inteso negli abissi silenziosi dell'io. Quest'anima vicina alla tua, forse unita alla tua, vive lontana da Dio, e tu lasci passare gli anni, ed i momenti favorevoli senza nemmeno pensarci. Tu non senti che le tue proprie pene, il tuo scontento ed i tuoi tormenti inaspriti da te medesima. Eppure potresti, in tale stato, mostrare loro Dio nella gioia del tuo volto; ed acquistare con la tua bontà, il diritto di far loro intendere le parole di salute;

Dici che soffri perché sei sensibilissima! Ebbene! sappilo, l'egoismo più meschino si annida proprio nel fondo di tali anime. Sensibilità e bontà non sono sinonimi: la sensibilità ripiega facilmente l'anima sopra se stessa; la bontà la slancia in un'azione esteriore ed efficace.

Ami tu di parlare cogli altri delle cose loro, d'incoraggiarli, ringraziarli, compiangere, consolarli? Per far ciò con profitto giova, più che l'energia, la maniera, e questa ce la può dare soltanto il distacco da noi medesimi.

La preoccupazione eccessiva di noi stessi è una nebbia densa che ci confina in una fredda oscurità, che appena imperfettamente ci lascia avvertire lo stesso male. Certamente si detestano le colpe gravi; ma le negligenze, le avversioni, i cattivi risentimenti neppure si notano: eppure basta il tacito consenso perché subito prendano campo sopra di noi.

E non ti accade, povera anima, musa da te medesima, di trascinarti fino alla Sacra Mensa così piena di cure personali da ricevere Gesù e non sentirlo presente, incapace di rivolgergli una parola?...

E queste malinconie che ti assorbono non sono, il più delle volte, ferite dell'amor proprio, dei mali immaginari, sempre di pene passeggiare? E queste pene sono tali che esauriscono le facoltà di sentire.

O anima che appartieni a Dio, che lo servi, che l'ami, esci dalla tomba dell'essere tuo; risuscita all'alba di una vita novella; strappa codeste bende che avvolgono le tue membra; respira, apri gli occhi e vedi; dinanzi a te ci sono delle cose belle da amare, vi è del bene da fare; un'intera vita d'unione con Dio, e di sacrificio per gli uomini. Ecco che Gesù t'invita; ascolta infine la sua voce che ha attraversato i secoli per guidarti : " Povera anima, sepolta in te medesima, vieni fuori dal tuo sepolcro ".

Ciò che ci tiene lontano da Dio.

Figlio mio, tu ben sai che io non condanno ciò che ti lascia libero d'amare. Guarda le tranquille affezioni che, come Dio, ho posto nella natura umana. Ad ogni dovere ho unita qualche gioia. Prendi il dovere con la sua gioia. Ma se anche ti si presenta solo, guarda più in alto, io sono con esso: non vuoi abbracciarmi insieme con la mia Croce?

Dimmi, chi ama può permettere ciò che lo fa dimenticare, ciò che allontana da lui?...

O figlio mio, bene spesso io sono lontano dal tuo pensiero !... Oh quanti godimenti troppo ricercati! Quanti vani desideri troppo soddisfatti! quante distrazioni imprudenti! quante preoccupazioni troppo personali! Ed in questa agitazione di sentimenti quale posto tu lasci a me ed in quale considerazione mi tieni?

Sì, tu vivi per soddisfare te stessa, e questo è già un male; perché soddisfare se stesso non è il vero scopo della vita. Mi ripeti sovente nelle tue preghiere che vuol vivere per me! Ripensa la tua giornata di ieri., la settimana trascorsa... richiama alla memoria quel cattivo giorno, tutto occupato in puerili vanità e pieno di un orgoglio infelice: esamina i tuoi desideri, le tue tristezze. Parla; vivevi tu per me?

Tutte queste preoccupazioni attraenti, a poco a poco cancellavano la mia immagine; e tutti quei gusti opposti ti allontanavano istintivamente da me; la mia affezione diventava un cibo da di sprezzarsi perché insipido, e le mie soavi esigenze, un giogo da scuotersi, perché troppo duro.

Nelle ore tette dei disinganni e degli accasciamenti; in quelle ore nelle quali la vita pesa perché infelice e desolata, sentivi il bisogno di ritornare a me; ma troppo lontano mi avevi lasciato..., e disperavi di farti intendere... Oh ! non fare assegnamento sopra il disgusto delle cose per ritornare al mio amore: un tal disgusto il più delle volte serve solo a nauseare il cuore.

E d'altra parte a che valgono questi egoistici inviti? Danno essi un sincero addio a tutto ciò che mi offende? Non ritengono piuttosto qualche speranza inconfessabile?

Vuoi tu che io mi ponga nel mezzo di queste fallaci affezioni che rimangono mie rivali? Quando mi protendi le braccia vuoi forse che venga ad occupare nel tuo cuore il posto ancor tiepido di quei sentimenti che io non posso soffrire?

O figlio mio, purifica i tuoi occhi, i tuoi pensieri, il tuo cuore; ed i tuoi occhi mi ritroveranno, i tuoi pensieri si appunteranno in me ed il tuo cuore, come l'uccelletto dei salmi, avrà trovato il dolce nido nel quale potrà dare alla luce quegli affetti che non sono di questo mondo.

Rivelazione d'amore.

O Dio, quali parole sorprendenti! Voi non volete vedermi colpevole; voi rivolgete altrove i vostri sguardi o nascondete a Voi stesso i miei torti, quei torti che vi costringerebbero ad amarmi un poco di meno!

Il vostro amore patrocina presso il cuor vostro le circostanze attenuanti, e questo cuore non desidera altro che di ammetterle con grande indulgenza: no, questa figlia non vuole essermi crudele; essa non lo sapeva, non ha riflettuto!...

Una madre è seduta, cogli occhi immobili, colla fronte corrugata per lo sforzo della riflessione; il figlio suo, sì, il suo proprio figlio ha consumato un delitto; gli uomini lo hanno dichiarato infame!... Ma ecco questa madre che si studia di vedere la cosa diversamente; essa vuol potere amare ancora!... E dentro di sé ragiona così: egli non lo sapeva, non ha riflettuto, rientrerà in se stesso, perché non è davvero cattivo! I difetti stessi di lui, questi suoi grandi difetti le offrono un motivo d'indulgenza: sono essi che l'hanno trascinato; sono essi i colpevoli!... E questi difetti agli occhi di lei non sono lui.

L'apparato del palco ferale, i sensi d'orrore dei quali ben vede di essere l'oggetto, non sono capaci di commuovere il delinquente. Egli si avanza imperterrito. D'improvviso la madre sua gli si fa davanti. E nel volto emaciato di lei, nei suoi occhi che nemmeno adesso lo maledicono, egli vede tutto ciò che ella pensa, tutto ciò ch'ella sente, tutto ciò ch'ella spera!... Cade in ginocchio: " O madre mia, dunque voi mi amate ancora! ".

O Dio, Voi nulla avete fatto senza un modello più perfetto in Voi stesso; dunque il cuore delle madri l'avete fatto ad immagine del vostro cuore. Anche Voi amate alla stessa guisa, anzi amate di più!

O Gesù che siete questo Onore Incarnato e tutto umano. Voi mi strappate a me stessa facendomi conoscere che mi amate ancora, che mi amate abbastanza per non dubitare completamente di me : siate benedetto !

Perdonare è bello, sacrificarsi è grande, ma volgere altrove lo sguardo per non vedere i torti di colui che si ama, è più bello, più grande, è divinamente materno.

Dinanzi ai miei occhi stupiti si spalancano degli abissi d'amore che nemmeno immaginavo; ed una luce sconosciuta qui sulla terra, mi lascia distinguere qualche cosa di così indulgente, di così tenero, di così misterioso che nessuna parola umana può descrivere: è il capolavoro di Dio: opera d'amore bagnata di lacrime, strumento di perdono e di risorgimento, realtà che vince ogni nostra immaginazione. Cuore di Gesù, quando la nostra impotenza vi circonda in questo bel nome di misericordia, Voi siete più misericordioso di essa, perché siete più vasto delle nostre miserie, ed il vostro amore è sì grande che si perde nell'infinito,

Qual gioia, dinanzi alle mie colpe meno gravi, nel ritrovare questi occhi che si volgono altrove per non vedere, questo cuore che cerca dei pretesti per amare altrettanto! O abilità sublime del mio Dio: porre il cuore umano di fronte a un tale amore non è forse il supremo mezzo di vincerlo?

Gesù che soffre per noi.

Sta scritto: "*Io effonderò su di loro lo spirito di grazia e di orazione. Essi volgeranno i loro occhi sopra di me che hanno crocifisso e daranno in singhiozzi; e piangeranno come una madre che piange il suo figlio unico*". (Zaccar. 12, 10).

Eccomi ai vostri piedi sotto il peso delle mie colpe, o Dio, o Padre, fra poco l'assoluzione farà cadere sull'anima mia il sangue del vostro figlio; ecco il momento: effondete su di me il vostro spirito che ci fa intendere Gesù Crocifisso. Che io porti sul Calvario occhi che vedano, ed un cuore che senta. Vorrei poter gemere, poter piangere: piangere Gesù, "come una madre piange il suo figlio unico". Qual pentimento, quale grazia, quale purificazione, quale rinnovamento! Oh quanto ciò sarebbe bello, o Signore, e quanto sarebbe giusto!

" In questo giorno si udirà un gemito prolungato e scaturirà come una sorgente che laverà ogni macchia " (Zaccar. 12, 11 e 13, 1).

Questo gemito prolungato, o Gesù, si sprigionò dal vostro cuore, nel Getsemani, nel Pretorio, sul Calvario, durante tutta la vostra agonia. E fu tanto potente che ferì il cuore del Padre vostro e ne fece scaturire la sorgente infinita della misericordia. E il mio cuore non lo intenderà per nulla ne se ne sentirà ferito da far versare sul vostro dolore la fontana ormai aperta del proprio pentimento?

" Cosa sono queste piaghe che veggo nel mezzo delle vostre mani? o in queste mani che Voi, o Maria, avete mille volte baciato con tenerezza, e che Voi, o Maddalena, bagnaste con le vostre lacrime? In queste mani si care ai piccoli, e tanto benefiche verso gli infelici!

E queste ferite che le trapassano da parte a parte, chi dunque le ha fatte?

" Queste piaghe mi sono state fatte nella casa di coloro che erano miei amici! " (Zaccar. 13, 6). Questa rivelazione inattesa mi da una stretta al cuore: Gesù, senza dubbio, parla di me. Ora comprendo la crudeltà delle mie colpe: — delle ferite fatte da amici, — ferite alle mani ed ai piedi, le quali per se stesse non menano la morte, — non sarebbe questa appunto l'opera delle mie colpe veniali?

Le mie colpe di ieri come quelle dell'anno passato, per un privilegio divino, e, ahimè! terribile, erano precorse in tempo per raggiungere Gesù. Dal Presepio al Calvario furono il perpetuo oggetto della sua contemplazione: esse si strinsero attorno al suo cuore sanguinante... Tra le fatiche e perfino tra i sorrisi Gesù sentiva ciascuna delle mie colpe veniali!

Niente può fare che ciò non sia vero, né il mio stupore, né la mia ignoranza... Ed io non ne avrò forse mai un vivo dolore nel pensiero che ora Gesù non è più l'uomo dei dolori, ma Gesù del cielo!

O Gesù, non conservate Voi le piaghe del Calvario anche nella gloria dei cieli? E le mie nuove colpe sembra le riaprano, perché provocano in Voi lo stesso sentimento di riprovazione e di dolore. Anzi, l'orrore che Voi ne sentite si fa più intenso perché la loro morale bruttezza contrasta più vivamente con la purità radiosa e la beltà ideale che vi circondano.

Ebbene, è vero, queste piaghe non fanno più sangue, ma hanno sanguinato, e per me!... Gesù della flagellazione e della Croce precorre, con la sua prescienza, i secoli e l'umanità; dunque si può dire a rigore che ogni colpa lo addolora e che ogni pentimento lo conforta.

Io l'ho veduto salire il Calvario con gli occhi rigonfi di lacrime e con la fronte sanguinante perché il suo capo di Re portava una corona di spine... Una desolazione infinita opprimeva le sue labbra, i suoi occhi e tutto il suo corpo ferito...

Io l'ho veduto salire, e il suo sguardo si è incontrato col mio, l'anima sua si è tutta inondata di luce, ed io vi ho letto, come in un libro aperto, ogni mia colpa rappresentata da un dolore.

Io l'ho veduto salire, l'ho veduto soffrire, l'ho veduto sanguinare per i miei peccati, ho mormorato qualche frase di dolore,.. e dopo sono andata in cerca di una gioia pericolosa, di una soddisfazione di vanità! e mi sono dimenticata di bel nuovo delle lacrime che avevo fatto versare!... E ciò sarebbe possibile? O ingenua e spensierata leggerezza del mio cuore, come mi umiliate a dovere! O colpe veniali, se il vostro nome significa che Dio perdona, il mio cuore tuttavia non vi perdona perché voi finite per rendermi odiosamente ingrata!

Il bisogno di Dio

“Ad quem ibimus? Da chi andremo? (Giov. 6, 69).

Fra le abitazioni della vita, in certe ore di solitudine, quando l'anima mia, finalmente libera, da uno sguardo a tutte le cose di questo misero mondo, prova la desolante impressione che ci offre un autunno che se ne muore con le sue foglie già morte. Intorno a me quante speranze deluse, quante rovine e quanti vuoti.

Un forte brivido di freddo scorre per la natura assiderata; un'oscurissima notte sembra l'avvolga nella sua coltrice mortuaria, e fra queste mute tristezze una sola voce si ode, il sibillare del vento.

E' una serata di disinganni, di grandi pene, la serata d'un giorno d'accasciamento. E' una di quelle ore eterne ben note ai poveri ammalati, e insomma il male di ciascuno di noi, il tormento cioè di brame indefinite, sempre affannate; è la piena coscienza del proprio esilio.

Io cerco intorno a me degli affetti che mi consolino: ho tanto bisogno di riposarmi da questa inquietudine che mi travaglia; ho tanto bisogno di calmare il mio dolore; cerco un'arpa le cui note siano l'eco fedele dei miei gemiti strazianti.

Tra la folla di freddi indifferenti, cerco degli amici: e li trovo, e li vedo; ma essi pure sono totalmente preoccupati della propria vita, delle proprie pene, dei propri piaceri. Ogni creatura è come un centro al quale una forza secreta tutto converge; è la legge, la dura legge dell'umano egoismo. Se non avessi Dio!

Finalmente mi si fa incontro un amico con le braccia aperte e con un amabile sorriso sulle labbra: cos'hai? in che posso servirti? tu soffri? oh! via, apriti con me... e mentre sfogo tutta la mia amarezza, mi accorgo che l'amico a poco a poco si divaga: è presente col corpo, lontano col cuore! Quando parliamo di noi stessi, siamo sempre troppo lunghi! Il mio buono e caro amico che mi ascoltava, senza volerlo, si è distratto, e pensa ai propri affari.

Se mi ascolta e mi risponde, se ancora si trattiene con me. lo fa, più che altro, per dovere...

Oh! essere consolati per semplice dovere!... Se non avessi Iddio!

Quando, anche per una sola volta, ci siamo deliziati nella gioia pura e celestiale di cui è prodiga la speranza cristiana; quando, o sotto i grandi alberi delle foreste o sotto le maestose volte dei tempi, abbiamo, estatici, trovato lo stesso Iddio, e abbiamo invocato l'onnipotente col soave nome di Padre; e specialmente quando in certe ore di fervore abbiamo sentito stringerci in un amplesso che non era umano, come dovremmo risolverci ad esclamare: se non avessi Dio!

Ma se tutto ciò che io tocco con le mie mani si dilegua; se, dovunque penetrano i miei sguardi scoprono il vuoto, se tutto ciò che io bramo, non mi attrae più, appena l'ho conseguito, se basta che io goda, per cessare di godere: vuol dire che tutto è essenzialmente passeggero, difettoso, ingannevole perché tutto si risolve in nulla!

Ed io oserei, o mio Dio, anteporvi queste miserie? pretenderei di vivere di ciò che non potrebbe nutrirmi? mendicherei dei beni che mi si negano? vi offenderei col pericolo di perdervi e con la certezza di possedervi di meno?

Se io non vi possedessi, o mio Dio, da chi andrei mai? Oh ! come gli Apostoli, io rimango con Gesù nel distacco, nella generosità, nel sacrificio e nella dolcezza dell'intimità.

La parola che trasforma

" *Sed tantum dic verbo; dite una sola parola* " (Matt. 8, 8),

La parola dell'uomo esprime, non crea. Ma la vostra parola, o Gesù, ha la potenza creatrice. Voi diceste al lebbroso: io lo voglio, sii mondato; e la schifosa lebbra sparve. — O Gesù, abbiate pietà delle brutture dell'anima mia: cancellatele: vorrei piacervi tanto!

Vedeste nel suo lettuccio il povero paralitico, e gli diceste: Alzati, e cammina! Ah! quale consolazione sentirsi infine padrone delle proprie membra, padrone dello spazio, padrone della propria vita! — O Gesù, abbiate pietà dell'inerzia che paralizza i miei desideri, le mie aspirazioni, la mia vita intera; ripetete anche a me queste parole: alzati e cammina! Vorrei avvicinarmi tanto a Voi !

Matteo, tutto assorto nei suoi calcoli, non pensa che al guadagno. O Gesù, Voi passate e gli dite: Seguimi! Ed egli abbandona ogni cosa. — O Gesù, ditemi che lasci ciò che mi tiene lontano da Voi: questa eccessiva sollecitudine per i beni terreni, queste preoccupazioni personali, queste abitudini che non so troncarmi. — O Gesù, ripetetemi questa parola che desidero ardentissimamente: seguimi; ma ripetetela con tanto amore che mi distacchi alla fine da tutte queste nullità, che riempiono la mia vita: Vorrei vivere tanto di Voi!

O Gesù, una sera camminavate sulle acque del lago di Galilea; la barca degli apostoli filava poco lontano da Voi; la notte cadeva. Ecco che nel silenzio si ascolta la vostra voce soave e forte: Pietro, vieni da me; e Pietro docile, si arrischia su l'abisso e cammina sopra le onde.

Ma quasi subito s'impaurisce come se la vostra, parola fosse impotente o ingannatrice ! — O Gesù, quando mi comandate una impresa difficile, quando mi proponete una virtù che supera le mio forze, di che avrò io paura?

Voi mi chiamate; Voi siete costì, io vengo da Voi!

O Signore, rivolgete anche a me la soave parola del perdono: i tuoi peccati ti sono rimessi. Pronunciate, con quella voce che davanti al vostro sepolcro fece trasalire la Maddalena, anche il mio nome solo. Il mio nome sulle vostre labbra, la vostra voce nell'intimo del mio cuore, quale delizia!

O Gesù, nella preghiera, parlate a Dio, parlategli per me: non siete Voi la parola eterna, infinita, che manifesta pienamente il Padre vostro? Il Verbo è il vostro nome, la parola la vostra missione; manifestate Dio in me. — Siate il Verbo creatore per mezzo di cui tutto può restaurarsi. Dite alle tenebre del mio intelletto: sia la luce! Ed il mio intelletto si arricchirà del vero per quanto ne è capace. Dite alla vita che sorga e che vivifichi la mia anima inaridita, ed il mio cuore palpitante della vita divina si aprirà nella fecondità del fervore.

O Gesù, voi per me date al sacerdote la parola che trasforma. Egli ogni giorno ripete all'altare: questo è il mio corpo, questo è il mio sangue, ed il pane ed il vino si transustanziano in voi. Questa stessa voce, che è la vostra, mi trovi obbediente come quest'umile materia, e non sarò più questo **io**, questa povera creatura vana, egoista, peccatrice. Alla mia volta io sarò Voi. O Gesù, in ogni mia confessione, dite una di queste parole: parole che creano e che annientano, parole che mi fan ricco del vostro amore e mi tolgono il mio.

Incoraggiamento ad un'anima che si sente sempre imperfetta.

Voi ponete in pratica i mezzi suggeriti, avete il coraggio di confessarvi secondo questo metodo energico, e ciò nonostante non progredite nella perfezione così presto come vorreste; ricadete spesso negli stessi peccati; i vostri difetti vi si fanno sentire più vivamente, ed in certi momenti rincrudiscono tanto che vi sconcertano.

Perché dei peccati? perché delle imperfezioni? Perché dei difetti persistenti? perché queste perpetue ricadute?

1. Innanzi tutto siate giusta con voi stessa, paragonatevi a quella che eravate prima di questo periodo di attività speciale. Le vostre colpe non sono più rare e meno volontarie? Non ne sentite più presto il rimorso? Non avete per esse un orrore più grande? Oh! se voi contaste uno di questi miglioramenti, avreste progredito.

I vostri difetti! non è vero che adesso li notate meglio? ed appunto per questo li credete più vivi. Non è vero che vi arrecano maggior dispiacere? e questo è appunto la causa del vostro triste scoraggiamento. Ma i difetti che si notano più facilmente e che più addolorano, con certezza sono in via di guarigione!

2. Studiando diligentemente l'anima umana sotto il punto di vista della ragione, ben si conosce, che tanto in essa, quanto nella salute fisica e nella natura materiale i progressi sono l'opera del tempo. La virtù è troppo alta perché possa conquistarsi con un sol atto della volontà o con qualche sforzo; è una vera e propria creazione che Dio vuole da noi e questa, come quella del mondo, ha le sue lente evoluzioni nelle quali i progressi si fanno per graduazioni insensibili.
3. E non portiamo noi come eredità, questa corruzione di natura che è l'essenza della nostra condizione decaduta? Lo stesso S. Paolo ne sperimentava i ripetuti assalti. Siamo forse noi d'una schiatta più nobile di quella del grande Apostolo e ne pratichiamo la stessa mortificazione, gli stessi sacrifici, la stessa vigilanza, lo stesso zelo? L'angelo di Satana lo schiaffeggia; le passioni tentano di sedurlo ed egli grida: che infelice sono io!
— Ma subito, fatto coraggio e con il volto raggianti della serenità del profeta e della fede del vincitore: " Io posso tutto in colui che è la mia forza; la mia virtù sarà l'opera di Dio, e questa virtù, fosse anche la più sublime, si purifica in mezzo alle umane miserie! "
4. Ah! quanto sono necessarie queste imperfezioni, queste colpe, queste descrizioni dei nostri difetti! — necessario a Dio, perché mettono in salvo la sua gloria — necessario alla nostra virtù perché la rendono stabile. Certamente è possibile una creatura assolutamente perfetta ed umile; ma tale non può essere l'uomo decaduto. Questi nella virtù vede troppo poco la parte che vi ha Dio, perché gli sfugge l'azione invisibile della grazia; e scorgendovi troppo se stesso, specialmente per il suo sforzo personale, è portato ad attribuire a se medesimo la resistenza al male, il progresso e la stessa perfezione.
— Ed è così facile compiacersi più o meno coscientemente di questa persuasione ! Richiamare sopra di sé l'attenzione e la stima degli altri è oltremodo seducente! Ed ecco che l'orgoglio turba tutto, e mette in sfacelo la vita morale.
O adorabile sapienza! queste miserie che deploriamo, Iddio ce le lascia a bello studio; ne forma quel fango miracoloso che aprì gli occhi del povero cieco; ed il cieco guarito distingue nella luce della verità ciò che è opera di Dio e ciò che è opera propria. È facile fare le parti: a noi spetta solo il male.
Ma fate cuore, ne vi affliggete per questo. Con la vostra grande miseria formate quella grande virtù che pone ogni cosa al suo posto: l'umiltà; confessatevi umiliandovi profondamente, secondo il consiglio che ne demmo nel primo volume²; seppellitevi nell'umiliazione e ne risorgerete ritemprata e pura. Avete mai riflettuto che l'efficacia dell'assoluzione si deve ed al sangue ed alle umiliazioni di Gesù?
Umile, avrete anche la vera nozione della confidenza, e vi sentirete rincorata, tranquilla, e, al bisogno, anche audace, se confiderete poco in voi stessa. Confidare vuol dire abbandonarsi completamente in Dio.
Ah! solo allora Iddio non ci basta, quando soffia il vento delle passioni ed i flutti si sollevano!
Umile, sarete anche caritatevole, indulgente, dolce, paziente, ed amerete in quel modo che sentite di essere amata da Dio, voglio dire con quella longanimità che mai non si stanca.
Umile, sentirete il bisogno di pregare e riconoscendovi povera ed impotente potete così tutto domandare e tutto ottenere! Umile, ravviserete nella preghiera tutto l'ordine soprannaturale: la grazia, che appartiene a Dio, ministra di progresso; la preghiera, che è il mezzo per conseguirlo, posta nelle nostre mani: e per l'una e per l'altra, il bene, opera di Dio ed opera dell'uomo, che all'uno da la gloria, all'altro il merito.

Umile, e sapendovi amata, penetrerete sempre più addentro nei segreti dell'amore divino: ne rimarrete meravigliata, stupita; imparerete che la Bontà infinita si chiama Misericordia quando perdona le vostre colpe, e si chiama Paternità quando protende le braccia verso di voi, figlia di Dio...

..... È un fatto che ci rende estatici per lo stupore, vedere come tutte le virtù, tutte le generosità, tutti i più nobili sentimenti, ricevano il loro alimento, il loro splendore, la loro stabilità dall'umiltà nella quale tutte gettano profonde radici.

E noi malediremmo quelle ricadute anche tanto involontarie e quei difetti che non amiamo! È così grande il vantaggio che ci arrecano da poter ad essi applicare con ragione quelle parole della Chiesa: " O felice colpa! "

NOTA — Vedasi l'Introduzione alla vita devota: Dell'amore alla nostra propria abiezione. — Troverete lo stesso ordine d'idee più avanti: preghiera della speranza.

Fermo proposito

Quando conosciamo bene il proprio male e lo deploriamo ci sembra che possiamo starcene colle mani a cintola come se il male fosse bell'e guarito, per il semplice fatto che lo conosciamo e lo detestiamo. Ma cosa diremmo di un medico che si contentasse di qualificare la malattia senza poi ordinarne la cura?

Ci rimane dunque da prescrivere la cura. Ne troviamo gli elementi in quella parte di questo libro intitolata: Riforma. Leggetene ciò che si confa ai vostri bisogni. Per la mancanza di energia la Volontà. Per l'esame di se stesso ed il rilassamento, si veda: l'Ordine. Per l'ansia, inquietudine, tristezza che turba e lo scrupolo: la Sottomissione. Se non scoprite in voi nessun difetto importante o se l'allettamento della grazia vi spinge, ricorrete a Gesù, grande principio di ogni riforma perché egli è modello, vita e amore. Vedi: "riformarsi per Gesù". Fatta questa lettura, raccoglietevi, pregate: dopo, nel nome di Dio, prendete una risoluzione chiara ed efficace. Il quadro inserito alla fine del volume vi sarà di grande aiuto per districare la matassa della vostra coscienza. Farete bene a riempirne uno simile ogni volta che vi confessate o per lo meno nel ritiro mensile.

NOTA. — Per indicazioni più estese, si veda il nostro libretto: Pratica dell'esame particolare.

Al confessionale

Se ci sono molte persone che aspettano, si recita il Confiteor prima di entrare. E allora, dopo aver detto: beneditemi, Padre perché ho peccato, si comincia così:

Nella mia ultima confessione, che feci il tal giorno, avevo promesso di vigilare su di me in questo punto e d'impiegare questi mezzi... ho progredito in questo, ma in quest'altro ho peggiorato. L'attribuisco a questa causa. Venite ai particolari.

Accusate poi i vostri peccati, in piccolo numero e con poche spiegazioni: dopo aggiungete: m'accuso anche di tutti i peccati che ho dimenticato, di tutti quelli della mia vita passata e particolarmente di quelli che ho commesso in tal materia.

Quindi si espone al confessore il proposito particolare che abbiamo fatto ed i mezzi che abbiamo scelto. — I suoi consigli debbono riceversi con obbedienza confidente.

Nota bene: Non interrompete — non vi torturate il cervello intorno a ciò che vi sembra di aver dimenticato — l'importante è di prestare l'orecchio a Dio, del quale il sacerdote è la voce — la luce, che è un dono soprannaturale, sta in rapporto, non già delle esortazioni che vi si fanno, ma sì delle disposizioni con cui si accolgono.

Nel momento dell'assoluzione, ascoltate Gesù stesso il quale vi dice: Va' in pace, i tuoi peccati ti sono rimessi, ama di più!

NOTA. — Qui come in molti altri punti si distinguerà facilmente ciò che è d'obbligo, da ciò che è di consiglio.

Dopo la Confessione

1. Bandite ogni preoccupazione e fate regnare nel vostro cuore la gioia e la riconoscenza. Rinnovate i vostri propositi. — Una maniera veramente filiale per renderli più precisi e per sentirli più al vivo, sarebbe di ripeterli esplicitamente a Nostro Signore, avvicinandovi al tabernacolo. — Prima di andarvene, inchinatevi e ditegli che vi benedica.
2. È bene far la penitenza più presto che si può. — La penitenza sacramentale obbliga sempre, come un debito; è dunque necessario il fare la penitenza ritardata fosse anche dopo più confessioni. Ecco qui una preghiera che potete rivolgere alla SS. Vergine;

Ai piedi di Maria.

Ho trovato il mio cuore, ho ritrovata la mia gioia! o Madre di Gesù, quanto è buono il Figlio vostro! — Andavo da lui un po' scoraggiata, malcontenta di me, con l'anima intirizzita o domandandomi cosa farebbe di questa nullità così abbietta... nemmeno un sorriso io gli portavo: non sentivo la sua presenza ed il suo volto mi era come velato! — Senza dubbio mi doleva delle mie colpe, ma non sapevo che dirgli... Cosa si soffra in questo stato quando ai ama profondamente, voi lo sapete, o Madre mia!

Un giorno, l'avevate perduto, in Gerusalemme, ve ne ricordate? Senza di lui la terra non aveva più vita, non aveva più splendore il cielo. — E voi lo cercavate con tutte le industrie che ispira l'angoscia... senza trovarlo.

— Le notti vi sembravano eterne. Ogni giorno straziava il vostro cuore perché vi rendeva certa della vostra sciagura; ogni ora sembrava che vi allontanasse un passo da Colui che cercavate invano !

Oh! quanti rimproveri tacevate a voi stessa, quanti nuovi piani di condotta... per l'avvenire: oh! non lo lascerò più un istante; i miei occhi lo seguiranno per tutto; e se vuol salire il Calvario, che m'importa? Con lui andrò anche lassù. — O Madre, come voi, ho anch'io cercato, ho sofferto, ho promesso!

E Iddio ve lo restituì ! — E ve lo fece ritrovare nel suo tempio vicino a' suoi altari donde s'innalza a Voi la preghiera e l'incenso, vicino a quegli altari sui quali piovono i frutti della redenzione e gronda il sangue della vittima! — Anch'io amo questo tabernacolo, altare di profumi, al quale va la mia preghiera; amo questo confessionale, altare di olocausti donde viene a me il perdono !

La mia gioia non uguaglia per nulla la vostra; la gioia è l'onda dell'amore che sale ed il vostro amore è immenso come il mare' Oh! fate che ami di più! Io lascio dormicchiare troppo il mio cuore; non lo difendo abbastanza da queste mille nullità che l'assorbono; e quando trovasi ai piedi di Gesù, ha coscienza di se medesimo per la sola tristezza che lo assale, di amare così poco !

O Madre, voi che lo perdeste, sapete come si ritrova. — Oh! datemi una volontà intensa, un coraggio indomito, una ferrea costanza che nessun danno può smuovere, la perseveranza che consegua la corona.

Oh! che bella vita se attraverserò questo mondo cercando Gesù! — domandandolo alle creature... per tutto! senza fermarmi in nessun luogo... per godere; — scrutando nei vasti orizzonti quando brilla il giorno, ed invocandolo con gemiti, e con voce supplice quando cade la notte!...

Gesù ritrovato vi seguì docilmente, e docile rimase, vinto dal vostro amore.

Quale lezione, quale speranza!..

II — SUPPLEMENTI ALLA PRIMA PARTE

PRIMO SUPPLEMENTO - Esame o sommario della morale cristiana sotto l'aspetto della pietà.

I questionari aiutano, ma imperfettamente.

Di fatti non si adattano mai bene a nessuno. Quale varietà di enumerazione non ci vorrebbe perché ogni anima vi potesse trovare ciò che le conviene; ed in mezzo a quale ammasso di cose non dovrebbe fastidiosamente cercarlo?

L'accusa fatta dopo essersi esaminata con un questionario, è un'opera artificiale e presa ad imprestito, che necessariamente rimane gretta e formale. Una persona che non sa spogliarsene finisce per crearsi un'anima convenzionale, la sola che mostra nel confessionale, la sola che la conosce. Fuori di là tutto è diverso: e parla dell'anima e delle sue passioni in un modo che corrisponde al vero.

1. Scoprire le proprie colpe da se medesima è lo scopo che ci prefiggiamo, ma, per conseguirlo, si richiedono queste due condizioni poco comuni: conoscere bene i propri doveri e saper riflettere.

E qui appunto sta il guaio, perché, la maggior parte delle persone conoscono i propri doveri in un modo confuso e riflettono senza metodo! Si divagano in cose da nulla, e dicono: non trovo niente! Si accusano di inezie come: distrazioni nelle preghiere, atti d'impazienza ecc.

2. Per mettere in piena luce il peccato e conoscerne la gravità, è necessario esporre i doveri e manifestarne i loro rapporti con l'ordine delle cose.

Il male, infatti, è negativo, e si conosce considerando il bene al quale si oppone.

La nomenclatura del male non apporta nessun raggio di luce e non incoraggia per nulla. Invece fra l'anima nostra ed il bene vi è una tale corrispondenza che basta esporlo perché se ne impossessi e ne resti presa.

Sotto il titolo di esame suggestivo ci proponiamo un lavoro di questo genere breve e succoso. Sarà un aiuto e forse anche un mezzo per avviarsi alla virtù.

I. - Dei nostri doveri verso Dio.

1. I doveri verso Dio sono il fondamento di tutti gli altri, perché li specificano e li consolidano.

2. Ci dirigono verso il nostro vero fine e così ci pongono nella via retta.

3. Amandoli ci aprono il cuore e ci consolano; fedeli ad essi, ci perfezionano. Sembra dunque che valga la pena d'intrattarsi seriamente intorno ad essi.

I. - Doveri di Sudditanza.

Io debbo assoggettare la mia volontà alla volontà di Dio, perché Iddio è il mio assoluto padrone. È lui che mi ha creato e che mi ha arricchito di queste facoltà e dei beni che godo. E di tutto questo egli può disporre a suo talento e quando vuole; dunque il mio primo dovere è di obbedire ad ogni suo comando e rassegnarmi a tutti quei dolori che mi invierà.

Iddio, in tutto ciò che comanda, ha di mira solo il buon ordine delle cose; ed è ciò che fa il bene finale. Egli ha riposto il mio bene nella sottomissione a queste due volontà. sottrarmivi, sarebbe dunque andar contro il buon ordine delle cose, contro il bene e contro il mio bene stesso; varrebbe quanto porre il disordine in me ed intorno a me.

1. Io sarei degna di biasimo se obbedissi ai comandamenti di Dio a malincuore e per forza; se desiderassi che la tal cosa non fosse proibita o comandata.

2. Sarei ingiusta e irragionevole se mormorassi nelle avversità; se giudicassi che sono troppe; se mi lasciassi andare all'acrimonia ed all'abbattimento.

3. Sarei inconsequente se mi ricusassi di riconoscere la volontà di Dio negli avvenimenti che dipendono dai suoi cenni, e particolarmente rispetto al male che mi viene dalla nequizia degli uomini, quasi che Iddio non avesse il diritto di permetterlo e la sapienza di farlo servire per i suoi fini.

Conclusioni. — Schietta disposizione all'obbedienza. — Sottomissione confidente agli insegnamenti della Chiesa ed alle interpretazioni che ne danno il Papa, i Vescovi ed i Pastori. Fedele osservanza delle Domeniche, delle Feste, astinenze, ecc.

II. - Doveri di Subordinazione.

Io debbo riferire tutto a Dio perché mi ha creato solo per sé. Egli è l'Essere perfetto ed infinitamente desiderabile verso il quale deve anelare ogni anima dotata d'intelligenza. — Se anche per un solo istante l'avessi contemplato, sarebbe per me un bisogno il vivere per lui?

1. Dunque commetterei una colpa se collocassi me stessa o qualsiasi altra creatura prima di Dio, fosse anche nei miei pensieri e nelle mie preoccupazioni: se non fossi disposta a sacrificare a lui ogni bene, ogni utilità, ogni desiderio, ogni affezione che m'impedissero d'andare a lui.
2. Io mancherei ai miei doveri e non sarei esente da colpa se trascurassi d'offrire a Dio le mie azioni quotidiane. A questo proposito debbo guardarmi dalla dimenticanza, dall'indifferenza, e dall'agire per abitudine.
3. In tutte le circostanze della vita debbo attenermi a ciò che a lui da maggior gloria, quantunque mi senta portata a ciò che più mi piace.

Conclusion. — Tutto viene da Dio; tutto deve a lui risalire. — Agire per Iddio è l'atto più grande della creatura; è l'atto eterno dello stesso Dio!

III. - Doveri di Confidenza.

Io debbo avere una confidenza filiale in Dio. Come padre vuole e come Dio può tutto il mio bene, — Io possiedo le sue affermazioni e le sue promesse. — I meriti di Gesù suppliscono a tutti i diritti che non ho. Ci è comandato (non solo promesso) di fare assegnamento su Dio. La confidenza che è un dovere, è anche un bisogno: dove manca, manca il coraggio.

Due principi governano questo dovere: 1. Dio vuole prima di ogni altra cosa il nostro bene eterno; vuole anche il nostro bene temporale quando è compatibile con quello; 2. Dio esige che ci serviamo di tutti quei mezzi che ha posto nelle nostre mani e che facciamo assegnamento su di lui per tutto ciò che ci manca.

1. Trascorriamo i diversi oggetti della confidenza, soffermandoci a quelli che ci interessano particolarmente: beni temporali, sanità, stima, posizione, persone care, nostri propositi, nostri progressi, il perdono delle nostre colpe, la conoscenza della volontà di Dio, la fede nell'amor suo e, al bisogno, nella sua misericordia.
2. La vera confidenza esclude l'inquietudine che snerva e l'ansia che con la sua febbre turba il giudizio: Iddio provvederà a tutto, prestiamogli il nostro concorso e lasciamolo fare! — Affannarsi nel bene è lo stesso che precorrere Iddio.
3. Se la nostra confidenza non permettesse a Dio di affliggerci nelle cose di questo mondo non sarebbe soprannaturale. Questo spiega molti sentimenti disordinati delle persone pie, ma imperfette.
4. Altro soggetto di serie riflessioni: aver confidenza, vuol dire abbandonarsi a Dio, e non aver bisogno d'altra guarentigia, per essere in pace. — Se io mi turbo o rattristo quando mi vengono meno i mezzi umani è segno che la mia confidenza riposava su di essi e non su Dio; ma questa non era vera confidenza, bensì una conclusione ragionevolmente dedotta.
5. Molte anime tralasciano i loro esercizi di pietà, saviamente ordinati, perché non ne vedono il risultato immediato, altre desistono dai loro sforzi perché sono ricadute in una colpa, o perché si sentono tentate con violenza: e così mancano di perseveranza nella confidenza.
6. Altre s'immaginano d'aver sempre dinanzi un Dio adirato. Ve ne sono che spingono lo scoraggiamento al punto di dubitare del perdono e dell'eterna salute. Abbandonarsi a tali sentimenti è lo stesso che misconoscere Dio e spezzare le fibre dell'anima.
7. Si trascura troppo il dovere di manifestare ed animare la propria confidenza. La confidenza è un focolare di calore, ma ha bisogno di essere alimentato. Procurate di richiamarvi alla memoria i motivi sui quali essa si basa, le ammirabili esortazioni del divino Maestro a questo proposito? Accusatevi in confessione di non averlo fatto, soprattutto nei momenti di scoraggiamento.

IV. - Doveri di amare.

" Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore " (Marco 12, 30).

Poche persone s'innalzano alla vera nozione di quest'amore. La natura intelligente non lo possiede; esso è proprio della natura trasformata. Per mezzo della grazia santificante io partecipo della natura di Dio, come un figlio partecipa della natura del padre suo; non già in questo senso che io ricevo tutta la natura divina, ma nel senso che possiedo qualcuna delle sue attitudini, quella particolarmente di vederlo faccia a faccia e di godere della sua stessa felicità. Sono della sua schiatta, della sua famiglia, dei suoi stessi destini. Se avessi piena coscienza di questi legami e dell'amore che li forma nel cuore del mio Padre celeste, nemmeno qui sulla terra io sarei più padrone del mio cuore!

1. L'amore che debbo a Dio è un amore filiale e perciò grandemente disinteressato: debbo amarlo per se medesimo — debbo risparmiargli ogni pena — prendere viva parte ai suoi interessi — far propri i suoi sentimenti, le sue preferenze — sforzarmi di renderlo felice.
2. Amarlo, vuoi dire far la sua volontà; ma dopo tutto amare, vuol dire amare; cioè far lavorare il proprio cuore, di qui il desiderio che ha ogni anima pia di unirsi a Dio.
3. Questa unione si effettua in diversi modi, ma i due più pratici sono: l'unione di pensiero e l'unione di volontà. L'unione di pensiero lo cerca, lo gusta, gli parla. Ora l'anima ha degli slanci che la portano verso di lui, ora dei silenzi che le permettono di udire la sua voce.
4. L'unione di volontà si addice meglio alle persone occupate. L'anima ripete spesso: "Io faccio la volontà del mio Dio! ". Ciò che piace e ciò che non piace trova in lei la stessa accoglienza: in mezzo alle sue occupazioni rimane sotto questa influenza.
5. L'amore genera lo zelo per la causa di Dio. Sento veramente pena a vederlo offeso? Sono portata a consolarlo? Quale riparazione ho saputo io fare? Mi addolora assai di vederlo sconosciuto da persone che mi sono care? Amare due persone che non si amano affatto è una gran pena in questo mondo!
6. Ho cercato nel mio cuore quali fossero i sentimenti più delicati per fargliene offerta? Glieli ho espressi con ardore?

V. - **Dovere di preghiera e di culto.**

La preghiera è l'espressione di tutti i nostri doveri verso Dio. Per essa gli manifestiamo la nostra sottomissione, la nostra dipendenza, la nostra confidenza ed il nostro amore.

Questa maniera di concepire la preghiera si comprende poco a poco; da principio non si passa che a pregare per sé o a pregare per coloro che si amano.

Anche questo secondo oggetto della preghiera è gradevolissimo a Dio — un padre ha piacere che gli si chiedano dei favori — e senza dubbio, è stata una delle sante industrie dell'amor suo quella di erigere la nostra domanda come condizione per ottenere i suoi doni: egli sapeva che i nostri bisogni ci avrebbero condotto più spesso ai suoi piedi e che ci avrebbero strappato delle grida più commoventi.

Salvo i casi di tentazioni o di grave necessità, il dovere della preghiera non determina per sé né tempo, né modo regolare; ma se si consideri la natura umana, ben si comprende che un dovere che rimanesse indeterminato, correrebbe grande rischio di durare poco. Ecco perché la Chiesa e le consuetudini cristiane hanno introdotto certi obblighi positivi di preghiere private e di culto pubblico: ecco anche perché ogni persona pia si prescrive in proposito un regolamento. Vediamo con quale fedeltà li abbiamo messi in pratica.

1. Ho osservato nei miei doveri l'esattezza materiale?
2. Ho ommesso la meditazione e quegli esercizi che mi costano più fatica? Li ho fatti superficialmente e senza profitto?
3. Ho trascurato i mezzi indicati per ricondurre spesso a Dio i miei pensieri ed il mio cuore? Mi sono lasciata assorbire dalle cose umane?
4. Ho saputo trovare nella confessione un rinnovamento di fervore? Ho fatto le mie comunioni con la preparazione ed il ringraziamento dovuti? Ho ascoltato la Santa Messa con un vero spirito di fede? Ho fatto diligentemente il mio esame di coscienza?
5. Nell'insieme dei miei rapporti con Dio, e soprattutto nelle mie preghiere, ho pensato più a me che a Lui?

II. - **Doveri verso il prossimo.**

Chi è il prossimo? Ciascuna persona con la quale le circostanze ci mettono in relazione, ed i nostri doveri stanno in proporzione con questa prossimità: prossimità creata dai legami di famiglia, dall'amicizia, da un ufficio, da una missione — prossimità per i favori fatti o ricevuti ed anche per le più, comuni relazioni. — In un senso generalissimo tutti gli uomini hanno qualche rapporto con noi, non fosse altro che per la loro attitudine di diventare, se di già non fossero, i figli di Dio.

Dobbiamo notare che noi dobbiamo a tutti gli uomini, con certe misure ed in modi differenti queste tre specie di doveri: rispetto, giustizia, carità.

I. Dovere di rispetto. — Il rispetto è un sentimento elevatissimo : si definisce: uno sguardo che considera in ciascuno ciò che è di Dio. L'essere più miserabile offre sempre qualche lineamento della immagine di Lui e tutte le possibilità d'una futura più grande rassomiglianza.

Il rispetto è la nota particolare dello spirito di fede. È esso che ci fa agire con dignità e che ci impedisce di ferire la dignità altrui. Per conservarlo è necessario bene spesso bandire le viste puramente umane. Disgraziatamente questo sentimento è misconosciuto nella società attuale. Le stesse anime pie sono nel pericolo di subire l'influenza di questo oblio e di prendere qualche cosa delle abitudini di critica e di mancanza di riguardo che ne sono la conseguenza. Il

rispetto rappresenta, nell'ordine morale, quella forza che nell'ordine fisico tiene a giusta distanza i mondi nello spazio.

II. Doveri di giustizia. — La giustizia regola le questioni d'interesse e le questioni di stretto dovere: comprende anche i diritti dell'equità che il diritto legale può involontariamente misconoscere; infine essa ispira quello spirito ragionevole che non ama di andare sino al fondo dei propri diritti.

Anche le persone pie debbono spogliarsi, a questo riguardo, di certe illusioni che provengono dalle usanze avute, e forse favorite da esse stesse per la consuetudine di essere troppo esigenti. Si rimprovera loro qualche volta di essere troppo rigorose e qualche volta sofistiche. (Rileggere nell'Introduzione alla Vita devota il capitolo intitolato: "Bisogna avere spirito giusto e ragionevole").

III. Doveri di carità. — La carità ha il suo posto obbligato in tutto ed in ordine a tutto; essa c'ispira il desiderio del bene degli altri, desiderio tanto più forte quanto più le persone sono prossime a noi. La carità, a dispetto delle nostre impressioni, ci fa benevoli, indulgenti, pazienti, perfino generosi e zelanti. La malevolenza, il capriccio, il rancore, la gelosia le sono contrari, come pure il giudizio temerario e la maldicenza.

La carità vivrà in noi se in qualche modo sapremo morire a noi stessi, ed ameremo Iddio grandemente. L'unione con Gesù tanto amante ci fa operare delle vere meraviglie.

La carità è la legge di Cristo, il segno al quale si riconoscono i suoi discepoli. Più elevata della bontà nei suoi motivi, più vasta nella sua comprensione, essa è davvero una legge nuova. Non ci contentiamo troppo spesso di amare come fanno gli uomini senza fede? Troppo spesso si nota che anche le persone pie (non dico sante) hanno un'idea incompleta della carità verso il prossimo. Quando esse hanno detto d'una persona che ha loro fatto del male o che loro non piace: "Io l'amo per amor di Dio" si credono in perfetta regola. — L'amate veramente? Amarla, se non fosse altro di volontà, vuol dire essere ben disposta verso di lei; ed il vostro cuore non le è né dolce né benevolo; e mai le andate incontro per la prima e con faccia gioviale!

E tuttavia consiste qui il movimento di tutto il vostro amore e solo qui quest'amore trova il suo movente, nelle qualità intrinseche, cioè della persona ed in quest'altra qualità di essere ricoperta dallo sguardo di Dio. — Ah questo sguardo di Dio è ben debole se non riveste questo prossimo di nessun'altra attrattiva!... State bene attenti che questa affermazione: "Io l'amo per amor di Dio!" non sia una semplice formula mancante di verità; ed il vostro amore un amore senza vita.

I. - Verso i superiori.

Per superiori s'intendono i genitori, i padroni, i maestri, le autorità, il confessore ecc., in una parola, tutte le persone che hanno su di noi un qualche diritto di comando. Altri, quantunque non abbiano diritto alla nostra obbedienza, hanno diritto alla nostra deferenza: sono tali le persone di maggior età e quelle che sovrastano per posizione sociale o per ingegno.

Rispetto. — Vedere nei superiori qualche cosa della maestà di Dio e della sua autorità — ricevere questa impressione alla loro presenza — manifestarla con l'atteggiamento ed il linguaggio. — Difetti da evitarsi: la noncuranza e l'adulazione — a più forte ragione la mormorazione.

Giustizia. — I superiori hanno diritto alla mia obbedienza in ragione della loro autorità. Unita ad essi per una missione comune debbo loro un concorso sincero e l'ideale da raggiungere sarebbe: perfetta unione di volontà e di pensiero.

Essi hanno la *grazia dello stato*; dunque, eccezione fatta d'una contraria evidenza, io debbo, non solo obbedire, ma obbedire di cuore. Se credo, in coscienza, di dover fare un'osservazione, debbo anche per coscienza, rassegnarmi a vederla trascurata.

Obbedire non significa piegarmi ad un argomento che convince, ma ad una decisione che manifesta la volontà di Dio. Può darsi, che a questo riguardo, ci manchi lo spirito di fede! Esigiamo delle spiegazioni interminabili, e ce ne andiamo malcontente se esse non ci soddisfano a pieno.

La mia riconoscenza è pure un atto di giustizia; la debbo ai miei superiori per il bene che mi fanno, ed anche per il bene che fanno all'opera comune. Raramente si prende in considerazione quest'intimo motivo. È bene esprimere la propria riconoscenza: serve d'incoraggiamento e di legame d'unione.

Carità. — Trattandosi dei superiori si comprende benissimo che dobbiamo ad essi rispetto ed obbedienza, ma ben poco si comprende che loro dobbiamo anche carità: forse che non meritano il nostro amore? Forse che non ne hanno bisogno?

Il primo dovere è di vedere Nostro Signore nelle loro persone; ma studiarli di vedere anche le loro qualità ed i loro servigi ne è il secondo; la carità inclina ad amarli, come il rispetto a circondarli di venerazione. La carità ci fa

prendere parte alle loro gioie ed alle loro pene, desiderare la loro felicità, prendere in buona parte ciò che dicono, ciò che fanno. Perché non manifestare loro la nostra confidenza e la nostra affezione?

Complimentarli e lodarli è un compito più delicato; ci vuole molta prudenza e guardarsi bene da ogni adulazione. La carità non deve mai esorbitare dai confini della verità: e questa regola è troppo spesso dimenticata.

L'egoismo fa sì che non si pensi troppo ad esser grati ai superiori per tutte le cure che si prendono di noi. Ci sembra una cosa affatto naturale che nemmeno si nota. Se invece fossimo nel loro posto? ! Senza lo spirito di fede siamo troppo umani: obbediamo alla creatura. La mancanza di larghe vedute impedisce di riconoscere che la gloria di Dio dipende dalla qualità della nostra obbedienza (rispettosa, amante, confidente).

Da notarsi seriamente: l'orgoglio è la rovina di tutti questi doveri, ci rende ingiusti e spegne ogni affetto.

II. - Verso gli uguali.

Rispetto. — Il rispetto verso gli uguali si manifesta con la modestia e con la deferenza: non umilia né disprezza nessuno. — Inclina a cedere e ad offrire la precedenza. — Sotto la sua influenza, le discussioni e gli stessi rimproveri prendono facilmente una forma amorevole. Il miglior mezzo per ottenere il rispetto è di rispettare gli altri. È da evitare una eccessiva trascuratezza di portamento e di linguaggio; la volgarità è una specie di disprezzo incosciente.

Giustizia. — Nelle transazioni: spirito largo, punto taccagno. Non mostrarsi troppo interessata. — Non esigere con troppo rigore i propri diritti. Si può offendere e di molto il prossimo, parlando male di lui, anche quando si dicono delle cose vere. La maldicenza è una ingiustizia, per il fatto appunto che è maldicenza, perché parla senza diritto. Si osservi questa regola di grande sapienza: non condannare, neppure giudicare senza averne il diritto — non parlare male del prossimo senza aver l'obbligo — non malignare le intenzioni, perché queste ci sfuggono.

Carità. Disposizioni di bontà. — Non mi sono io allontanata dalla tale persona perché non mi era simpatica o per rancore? Ho evitato i rimproveri ed i lamenti? non mi accadde di rispondere con durezza e di contrariare? Sono ingegnosa nel trovare le parole che dissipano le nubi e che fanno cessare le passeggere discordie? Mi prendo cura di far dei piaceri? di risparmiar un dolore? una noia? un insuccesso? sono pronta a consolare? Mi sono imposta questa regola: di non scoraggiare mai e di essere inchinevole ed approvare? Mi sono ben guardata dal contraddire senza ragione e senza riguardi? Sono servizievole e compiacente? Sono pronta a far dei servigi anche a mie spese? Mi sarei mostrata buona per averne lodi o perché me ne sappiano grado? Ho vigilato il mio aspetto, il mio modo di ricevere, le mie parole in guisa da far piacere? Sono io di quelle tali persone il cui esteriore ributta o annoia?

L'affabilità sia la nostra legge e la nostra costante applicazione: per essa noi portiamo alle anime qualche cosa di Dio! Trattando con gli uguali quasi mai si pensa di agire per motivo soprannaturale. — Amiamo e ci sacrificiamo perché seguiamo l'impulso del cuore, senza guardare più in alto. — Questa carità, imperfetta nei suoi motivi, è sempre incompleta. — Quando non si può amare altrimenti, non lasciamoci troppo scorgere che amiamo solo per amor di Dio!

III. - Verso gli inferiori.

Si tratta dei figli, dei domestici e in generale delle persone subalterne.

Rispetto. — Questo dovere consiste in diportarci con riguardo verso tutti gli inferiori e in non far loro sentire pena per la distanza che ci separa. — I nostri sottoposti qui in terra forse saranno superiori a noi nel Cielo, e chi sa se già non sono tali agli occhi di Dio ! Lo cattive maniere, soprattutto il disprezzo, rivelano un'assenza completa di spirito di fede. "Ciò che farete al più piccolo dei miei, l'avrete fatto a me stesso " (Matt. 25, 40). Gesù intende così di ricoprire e nobilitare gli umili.

Giustizia. — Siccome possiamo impunemente abusare degli inferiori, perciò siamo tentati di farlo. Senza dubbio è da vili, ma è anche da uomini! — Comandi capricciosi, esigenze fuori di luogo, ordini dati e ritirati senza riflessione?...

Far rispettare se stessa, far rispettare i propri comandi e le proprie proibizioni, è un vantaggio per gli stessi inferiori, e perciò un dovere per noi; evitiamo di comandare con leggerezza, fuor di tempo e con vivacità.

— Ho l'obbligo di vigilare e di correggere. Vi ho mancato per non seccarmi? Mi sono scusata col dire che non sarei ascoltata, senza curarmi se ciò fosse vero, perché non lo facevo nel modo dovuto?

— Sono penetrata abbastanza dell'obbligo che ho di rendere migliori tutti quelli che dipendono da me? Quali sane industrie, quali mezzi ho impiegato a questo scopo?

— Mi sono ben guardata di usare delle ingiustificate preferenze o di manifestarle imprudentemente?

— Mi accade di dare cattivo esempio con i miei portamenti, la mia sensualità, la mia poltronaggine, le mie critiche? ecc...

— Ho cura di evitare le conversazioni che si prestano ad essere male interpretate?

Carità. — Ho evitato costantemente l'acrimonia e l'irritazione che i miei sottoposti fomentavano insieme con le loro ingiustizie, con i loro capricci e soprattutto con le loro resistenze? Non ho io risposto alla violenza con la violenza, invece di usare una fermezza soave e forte? Non ho presa a loro riguardo un'attitudine ostile?

— La bontà mi rende indulgente e paziente! Posseggo io quella carità che infiamma il cuore ed incoraggia? Sarebbe necessario che nessuno mi lasciasse malcontenta.

Vigilare e correggere sono un dovere di giustizia, ma il modo di farlo richiede carità. La mia vigilanza non è troppo visibile, troppo irrequieta, un po' sofisticata? Non si serve dell'odioso mezzo della delazione? Le mie correzioni non sono troppe, o ispirate dal malumore del momento? L'exasperazione dei sottoposti è quasi sempre colpa nostra.

— Preoccupata dei loro bisogni morali, ho trascurato i loro bisogni materiali e le loro pene? — Questa aridità del cuore non è mai effetto della grazia. Al contrario, non mi sono disinteressata troppo del bene delle loro anime, per mancanza di spirito di fede o per timidità?

Doveri speciali verso i poveri. Aiutarli nel miglior modo possibile. - Non di sprezzarli nemmeno se ingrati e immorali. - Mai trattarli duramente - consolarli, incoraggiarli, provarsi a renderli migliori. Gesù volle mettersi più sensibilmente nella loro persona, perché la natura ce ne allontana troppo. Cerchiamo noi sempre la sua immagine adorata sotto questo aspetto di sofferenza e di ignominia?

III. - Verso noi stessi.

I. - Dovere d'umiltà.

Questa virtù regola e, al bisogno, reprime l'inclinazione che ci porta a grandeggiare nella nostra propria stima e a desiderare di esser posta in qualche modo al di sopra degli altri.

L'umiltà lascia sussistere interamente il sentimento della dignità personale e permette che ciascuno si mantenga nel proprio stato. Essa non giudica cosa cattiva il cercare l'approvazione e la stima, ma conoscendo la facilità con cui si eccede, consiglia di farsi umili, non perché ciò sia comandato, ma perché è permesso di essere tale: regola di perfezione ed insieme di profonda sapienza.

1. Sono portata a non stimarmi affatto, e a non desiderare la stima? interrogo le mie gioie e le mie tristezze sono esse l'effetto dell'amor proprio a seconda che è ferito o soddisfatto?
2. Lo sdegno per le nostre colpe è forse orgoglio mortificato. Le anime virtuose godono, non già delle colpe, ma dell'umiliazione che da queste ridonda su di loro.
3. Ho io cercato le precedenze? Esse gonfiano il cuore. Mi sono posta in evidenza senza, ragione? Ho difeso troppo vivacemente le mie opinioni? Ho contraddetto senza necessità? - Ho parlato con alterezza?
4. Il mio contegno e le mie parole riflettono davvero la modesta opinione che debbo avere di me stessa? Ho la debolezza di parlare troppo di me, di ciò che ho fatto, di ciò che ho detto? ;Non procuro di porre il mio operato in una luce più favorevole e talvolta a detrimento dell'esatta verità? “ Parlare di sé è pericoloso quanto camminare sulla fune ”, dice S. Francesco di Sales.
5. Ho vigilato i miei sentimenti interni nei quali deve regnare l'umiltà? Mi sono io compiaciuta volentieri di certe superiorità più o meno vere, degli elogi ricevuti, del bene che ho potuto fare? - Compiacersi è diverso da constatare: vale gonfiarsi e gongolare di gioia. Questa gioia vana debilita e corrompe.
6. Sfuggire scaltramente, con i mezzi che l'orgoglio suggerisce, ad. una umiliazione, per far valere se stesso, o per mettersi in evidenza.
7. Per un'umiltà malintesa non mi sono ricusata di fare una buona azione che le circostanze esigevano? Sono rimasta esitante e spaventata mentre agivo? Ho cessato di fare il bene appena mi si è presentata una tentazione di vanagloria? - La vera umiltà lascia all'anima tutto il suo spirito d'iniziativa e tutto il suo coraggio; libera di se stessa, essa si trova nelle condizioni più favorevoli per le grandi imprese. A Dio il servirsi di noi secondo il suo beneplacito; a noi il prestarci con grande confidenza.
8. Abbiamo una profonda stima dell'umiltà ed improntiamo di questo sentimento tutta la nostra vita? Questa virtù è il fondamento di tutti i nostri doveri verso Dio, la regola dei nostri rapporti con gli uomini e la custode del nostro equilibrio morale.

Lo spirito di povertà. — La povertà è un poco figlia dell'umiltà ed anche il suo forte scudo. Il lusso ci fa istintivamente orgogliosi; una certa ostentazione di opere pone al disopra degli altri; la personalità vuole ingrandirsi facendo mostra di tutto ciò che possiede. — Come ho io praticata, la povertà? L'ho amata almeno quando essa mi si è imposta?

II. - **Dovere di verità.**

1. **Mostrarci quello che siamo (o semplicità).** — Vuol dire: svelarci con esattezza, essere proprio noi stessi, corrispondere alla realtà.
Non si tratta di lasciare libero sfogo ai nostri difetti e non dobbiamo credere ipocrisia il tenerli a freno: dovremmo esserne privi e perciò li reprimiamo come meglio possiamo. Ci conviene però respingere l'eccessivo timore di lasciarli apparire e quello sforzo estremo di evitarli che ci rende rigidi ed incomodi.
Che c'è di più amabile di un viso aperto? Al contrario la troppa attenzione rassomiglia alla diffidenza e soffoca l'espansione degli altri. Quando anche fossimo sicuri di giungere con un'eccessiva vigilanza, ad evitare molti piccoli falli di sorpresa, ci conviene di più agire e parlare liberamente a nostro rischio e pericolo, se non altro avremo praticata una virtù: la semplicità.
Essere affettata, darsi aria di grande, è ridicolo. Sono io schietta, semplice, naturale, espansiva, ma soavemente riservata?
2. **Dire ciò che si pensa (o sincerità).** — La parola è fatta, per esprimere il pensiero. Si può anche non dir nulla; spesso è bene tacere; ma quando si parla, dobbiamo manifestare il nostro proprio pensiero.
Vi sono dei doveri superiori che momentaneamente ci obbligano a far predominare la prudenza; ma non dobbiamo assolutamente abusarne. "Più colomba che serpente!" direbbe S. Francesco di Sales. — Ci sono delle persone che prendono l'abitudine delle restrizioni mentali delle intenzioni occulte. Questo abuso entra facilmente in un certo ambiente; è proprio di spiriti gretti e discredita la religione. Non ce ne fidiamo, perché è contagioso.
3. La verità si oppone all'adulazione che non bisogna confondere con la giusta lode.
L'adulazione vanta delle qualità alle quali non crede; del resto, il più delle volte è ispirata dall'interesse personale.
4. Ci esponiamo ad uscire dal vero per il desiderio di riuscire (troppa diplomazia), o per il desiderio di essere stimati (orgoglio), talvolta per troppa bontà (debolezza).
— Amiamo tanto la sincerità negli altri! — Ci manchiamo noi, almeno in materia leggera?

III. - **Dovere di purità.**

1. Non guastiamo l'opera di Dio né nel nostro corpo, né nel nostro cuore, né nel nostro pensiero. Si guasta non già con l'uso legittimo, ma con il solo abuso. È abuso il desiderare ciò di cui non si ha il diritto di godere; di compiacersi in vane immaginazioni di piaceri proibiti.
È abuso lasciarsi preoccupare dall'affezione alle creature e dalle gioie permesse fino al punto di disgustarsi delle cose di Dio, o semplicemente di perdere la libertà dell'anima. Dunque è necessario vigilare i sensi e l'immaginazione, — è necessario evitare le occasioni che impressionano male. — Non vedete nulla di questo genere nelle vostre relazioni, nelle vostre letture, nei vostri divertimenti, nelle vostre affezioni, nei vostri sogni? Non insistiamo di più in questa materia così delicata. Ciascuno prolunghi l'esame, se la coscienza lo esige; ma bisogna diffidare degli eccessivi timori e delle ricerche trepidanti; queste si trasformano in cause di tentazioni.
2. La sensualità, la gola, l'eccessiva ricerca dei propri comodi, formano dei difetti grossolani, che avviliscono; sono una bruttura ed anche un avvilito. Queste inclinazioni quando sono asseccate, sviluppano tutto ciò che c'è di basso nella nostra natura, diciamo la parola, la parte animale, a detrimento di ciò che è elevato, puro e delicato; queste gioie con il loro contatto ridestano degli istinti dannosi e con la loro azione snervatrice predispongono alle cadute.
L'uso di tutte queste cose dev'essere vigilato con grande cura. Sotto l'influenza dello spirito di fede possono diventare la fortunata occasione d'una moltitudine di piccole mortificazioni con cui l'anima si ritempra e s'innalza a Dio.
La pigrizia sensuale nel riposo e nel sonno, appartiene al medesimo vizio ed è causa degli stessi disordini. La pigrizia scioperata paralizza l'attività della volontà; di più ci dà in balia a tutte le cattive tendenze della natura. È un terreno incolto nel quale il demonio s'incarica di seminare della cattiva semente.

IV. - **Dovere di disinteresse.**

Il rimprovero che troppo spesso si fa alle persone pie è d'esser troppo interessate; è invero un difetto che proviene dall'eccessiva riflessione e che, se non è frenato, chiude il cuore e getta in meschine preoccupazioni.

1. Manifestano questo difetto: il desiderio di acquistare, il timore di perdere ciò che si ha, la cura eccessiva di conservarlo.
2. Il disinteresse non proibisce di essere ragionevolmente premurosi dei propri interessi, ma libera dalla preoccupazione e dall'angoscia. Sospinge pure ad essere piuttosto largo e liberale, non solo verso i poveri, ma pure con ogni sorta di persone.
3. Quest'anima pia, anche quando fa l'elemosina pensa di fare un commercio col cielo. E prima di tutto pone mente ai meriti che si assicura, senza accorgersi che anche in questo è dominata dal desiderio del guadagno. Questo difetto rende gretta la sua virtù e la sua carità senza calore.
4. Il disinteresse si estende certamente al di là, delle questioni del guadagno materiale. Obbedendo alle proprie ispirazioni, si prenderà cura, sacrificherà il suo tempo, si esporrà anche a dei sacrifici per il bene degli altri; e ciò senza calcolare quali vantaggi ne ritrarremo, senza perderci di animo se ne siamo pagati con ingratitudine. L'anima disinteressata si decide in vista del bene per il bene, e non già in vista del suo proprio bene; l'anima amante è pronta a servire il suo Dio a sue proprie spese.
L'egoismo è l'opposto di questa qualità; perché il nostro io ci assorbe e ci rende incoscientemente estranei agli interessi e ai bisogni altrui. Apprezzare molto ciò che facciamo per gli altri e poco ciò che gli altri fanno per noi è il caso più ordinario di questo difetto

V. - **Dovere di dominarsi.**

Si tratta particolarmente delle impressioni interne e delle vivacità esterne.

1. **Dominare le impressioni.** — Farsi dominare dalle impressioni vuol dire perdere la propria libertà; senza ragione si passa dalla gioia alla tristezza, dalla speranza allo scoraggiamento; — Si è incostanti nelle risoluzioni, nelle opere e perfino nelle amicizie; — soprattutto riguardo al proprio umore. Questo non è governarsi, ma essere giuoco delle circostanze.
— Ho il coraggio di fare lo sforzo di dominare le mie impressioni? — Ho la prudenza di tenere lontani i pensieri, i ricordi, le conversazioni che le ravvivano? — Ho la santa abitudine di trasportarmi per qualche istante nel fondo dell'eternità e di là guardare in faccia ciò che mi turba? Quanti capricci forse anche nelle mie determinazioni? — Quanto manco forse di spirito di costanza e perciò quale impotenza e quanti tormenti? — Prendo una buona, risoluzione; poi per una impressione sfavorevole l'abbandono. — Se ci ho piacere tutto va a meraviglia; sopravviene il disgusto e credo tutto perduto! — Dobbiamo governarci secondo la ragione e non secondo l'impressione. In sostanza niente si muta quando mutano solo le nostre impressioni; l'io è la nostra volontà riflessiva.
2. **Dominare la vivacità.** — La vivacità fa parlare ed agire per impulso, e, per conseguenza, senza riflessione; è appena un atto umano e questo non è del tutto un atto ragionevole. La vivacità spesso offende e facilmente è ingiusta; per essa ci compromettiamo e compromettiamo ciò di cui abbiamo la responsabilità. Per essa ci crediamo obbligati continuamente a rimediare ai nostri errori e ai nostri torti. Questo difetto non è compatibile con la pietà, ma la turba, e la fa scomparire.
— Ho io preso, per dominarlo, uno dei seguenti mezzi: obbligarmi a parlare con maggior ponderazione e con voce meno alta; mantenere sul mio volto o nelle mie abitudini la maggior calma possibile?

VI. - **Dovere di prudenza.**

La prudenza richiede chiarezza di vedute, genialità nella scelta dei mezzi, abilità di esecuzione. Queste qualità non dipendono in modo assoluto da noi: da noi dipende il collocarle nelle migliori condizioni per agire, quindi il supplire a ciò che loro manca.

1. Ci imponiamo la riflessione che investiga?
2. Amiamo di prendere dei consigli?
3. Ricorriamo alla preghiera?
4. Facciamo assegnamento sull'azione del tempo, piuttosto che affrettarci fuori di proposito?

La prudenza è la virtù maestra, è quella che deve governare tutta la nostra attività. Nei nostri esami raramente prendiamo di mira questa virtù distinta e poco ci accusiamo di aver mancato a questo obbligo. Vi sono delle persone che guadagnerebbero molto a farne il soggetto del loro esame particolare.

VII. - **Dovere di perfezionamento personale.**

1. È noto il vangelo dei talenti ricevuti e che ciascuno deve far fruttare. Abbiamo dunque l'obbligo di sviluppare le nostre qualità e di trafficare le nostre risorse. Tutti infatti concorrono al bene, almeno come mezzo. Molte costituiscono il bene stesso, cioè la virtù. L'attività, nell'adempimento di questo dovere, ne è la condizione

indispensabile; la pigrizia trascura le occasioni e si ricusa di fare degli sforzi; essa non produce e finisce per atrofizzare le migliori qualità. — Ho io cura d'occuparmi attivamente? utilmente? sempre?

2. Il perfezionamento morale esige che noi abbiamo un ideale nell'anima, e, nel cuore, un grande amore per il bene; quindi una vera passione per tutte le cause belle, per tutte le belle azioni, per ogni sorta di sacrificio.

Vi sono certe qualità che formano come una nobiltà morale: la grandezza d'animo, la liberalità, il coraggio... Ammirandole, concepiremo per tutto ciò che è basso un orrore istintivo o non mercanteggeremo il dovere. Sentire in se stesso la vita di Dio, contemplare in Gesù l'ideale della perfezione, oltrepassa questa bellezza morale!

3. Non bisogna sdegnare lo sviluppo intellettuale col pretesto che esso non è la virtù: esso la serve, la nobilita e l'onora. — Amiamo noi abbastanza ciò che riguarda questo fine: la lettura, la riflessione o le sagge conversazioni? Non accettiamo noi troppo facilmente una vita terra terra?

4. Vi è un perfezionamento sociale che non è cosa saggia trascurare. Prima di tutto quel saper vivere conserva le buone relazioni e nobilita la carità. Poi il saper essere piacevoli agli altri; le arti propriamente dette, come la musica, ne sono un mezzo eccellente. — Vi è anche l'arte tanto preziosa di saper parlare; l'arte più ancora apprezzata di sapere ascoltare e di saper far parlare. Abbiamo noi a cuore di perfezionarci sotto questi vari aspetti?

Una persona pia sarà così più modesta e più amata; essa apparirà in un quadro che farà spiccare la propria virtù: per essa il mondo si formerà un'idea più alta della religione e forse qualche anima troverà vicino a lei il gusto della pietà.

Abbiamo avuto noi il coraggio di imporci gli sforzi ed i sacrifici che comporta questo dovere?

SECONDO SUPPLEMENTO - Motivi ragionati e moventi della contrizione.

I. La contrizione, principio di reazione.

Si ha il vezzo di considerare la contrizione come un'ammenda onorevole fatta a Dio per ottenerne il perdono, ma troppo si dimentica che essa deve essere anche una reazione della vita spirituale che tende a liberarsi dagli elementi nocivi ed a riprendere il proprio vigore.

Affinché la vita spirituale operi questa vitale reazione ha assoluto bisogno della grazia, e la grazia si ottiene specialmente con la preghiera. La grazia poi si appoggia sul nostro concorso che si compone dell'azione riunita della nostra ragione, dei nostri sentimenti e della nostra volontà.

1. È necessario che la preghiera preceda e accompagni tutti i nostri sforzi. Più essa sarà insistente, umile, filiale, e più sarà creatrice. È cosa rara che si preghi quanto basta.
2. La ragione cerca il vero. Il vero genera la convinzione. La convinzione ha su di noi un tal potere che ci domina senza violenza; e se essa non ci conduce sempre alle risoluzioni necessarie, per lo meno ci lascia sotto l'impressione chiara e persistente del nostro torto.
Il vero, per la contrizione, è il peccato ben conosciuto. E la profonda conoscenza del peccato essa pure è rara.
3. Per sentimento intendiamo tutto ciò che fa provare un senso di dispiacere: tutto ciò che fa temere o sperare; tutto ciò che mette in movimento la dignità, la riconoscenza, l'amore. L'impressione che ne risulta in ordine al male, è la repulsione.
— Come l'abbiamo fatto notare altrove, le verità che agiscono sulla ragione si chiamano motivi; quelle che agiscono sopra i sensi si chiamano moventi.

Molte persone pie trascurano i motivi che agiscono sulla ragione. Sembra ad esse che queste considerazioni le lascino indifferenti perché non le commuovono, essendo loro unica preoccupazione il giungere ad un'impressione sensibile. Esse dimenticano che i motivi della ragione formano la convinzione, e che, senza convinzioni, il sentimento non ha base; se da l'illusione del dispiacere, non determina un profondo cambiamento. “ Non sono quelli che dicono: Signore, Signore, i quali entreranno nel regno di Dio “ (Matt. 7, 21),

— La convinzione e l'impressione lungi dall'essere due nemiche, debbono essere due alleate; l'una o l'altra agiscono sopra la volontà: l'una illuminandola, l'altra scaldandola. Si aggiunga che se in certi giorni e in certe disposizioni restiamo incapaci di una emozione sensibile, giammai ne restiamo d'una forte convinzione.

II. Uso dei principi di reazione.

Il disgusto, senza dubbio, ha di mira il male; ma siccome il disgusto deve emanare dall'io, non è solo il male che devo comprendere; ma devo pure conoscere ciò che in me è più aperto, più accessibile, più atto a vibrare, più forte per reagire.

Un tal genere di motivi, eccellente in se stesso, non produrrà il rammarico perché non è in armonia col nostro modo di essere, con le idee od i sentimenti nei quali abbiamo vissuto, in una parola con la nostra natura morale tale quale è fatta dalla razza, dall'educazione, dall'ambiente:

1. Per alcuni è la ragione che ha una gran forza di determinazione; per altri è l'onore. In questa è il cuore che parla più forte, in quella la coscienza. In certe nature predomina il timore, la speranza, il senso della responsabilità. Vedendo nella relazioni della vita, la varietà dei moventi che fanno agire le persone, non diciamo noi che la tale persona va presa da questo lato e l'altra dall'altro?
2. Non soltanto sono le persone che differiscono fra loro; è la stessa persona che si modifica in più maniere. L'età e gli avvenimenti hanno portato un'altra maniera di sentire e di vedere. Un periodo di fervore o di rilasciamento cambia a un tratto l'influenza dello stesso movente. Le nostre impressioni non sono tutti i giorni le stesse; una contrarietà, una fatica, un nulla, ci rendono indifferenti o sensibili.
3. Noi siamo così fatti che la varietà è una delle condizioni della nostra attività. I pensieri più forti perdono a poco a poco la loro azione sopra di noi per l'abitudine. D'altra parte è facile avere la varietà sul medesimo oggetto; basta mutare l'aspetto sotto il quale si considera.
Guardiamoci bene, del resto, d'imporci come una legge queste sostituzioni, semplicemente utili; e soprattutto guardiamoci dal percorrere in ogni confessione un numero grande di motivi. Tuttavia potremo farlo più largamente durante il ritiro mensile per preparare una confessione più importante.

NOTA. — Qui noi proponiamo due metodi. Il primo risente piuttosto del ragionamento e mette in luce i disordini cagionati dal peccato veniale. Il secondo si dirige al cuore e fa sentire le ferite fatte all'amicizia di Gesù. Abbiamo di già formulato dei numerosi sentimenti di contrizione.

I METODO - Motivi intrinseci della contrizione

Osservazione. — Vedremo in seguito perché si può con grandissimo vantaggio accusare, insieme ai propri peccati veniali, anche certi atti di imperfezione; per ora non abbiamo timore di suggerire diversi motivi di contrizione qui dove il precetto ed il consiglio sono tanto vicini l'uno all'altro.

I. - Il peccato veniale riguardo a Dio.

I. E' un'opposizione alla sua volontà.

Esso si presenta subito sotto quest'aspetto: ritardo di obbedienza — resistenza in materia leggera... Contemplare la divina volontà in Dio... Essa è alta, serena, benefica...; essa non è soggetta ad alcun errore... essa è infinitamente degna d'essere amata, ammirata ed obbedita...

Obbedita!... osservate in qual modo lo è dal mondo materiale. Il sole, gli astri, le potenti forze della natura obbediscono con assoluta esattezza alle leggi che Egli ha loro imposto. Neppure una sola infrazione si verifica nell'immensità dello spazio e nell'immensità dei secoli...

Ed io, piccola creatura perduta nel seno di queste grandi cose, quando questa stessa volontà mi invita, mi nascondo o resisto!...

Disprezzerò io questa volontà perché la mia disobbedienza non è punita con l'inferno... o penserò io che questa volontà sia meno chiaroveggente, meno saggia nelle piccole cose?

Non ha forse Dio il diritto di comandarmi? Non è Egli il mio creatore? Non è Egli il mio vero padrone?...

Commettere un peccato veniale vuoi dire: aspetta, o Signore!...

Non ce ne rendiamo mai conto abbastanza.

II. Il peccato veniale turba il piano di Dio.

Abbiamo parlato della volontà in Dio: vediamo adesso qual è il suo oggetto. Non è altro che il suo stesso piano. Un essere savio non fa niente senza un piano prestabilito. Il piano formato da un'intelligenza infinita, per grande che sia, si estende necessariamente alle più piccole cose. Tutto in esso concorre ad uno scopo finale; tutto ciò che vi si trova è giusto ed è buono.

Dio vuole l'esecuzione del suo piano. I suoi comandi non sono delle ingiunzioni arbitrarie, ma formano un tutto con l'ordine generale delle cose, di cui sono l'espressione e la legge.

Dunque andare contro la più piccola delle sue prescrizioni è turbare quest'ordine: violare una qualunque di queste regole vale diminuire sempre ed alterare spesso il piano divino... Vi avevo mai pensato?

Di più; il turbamento che ho prodotto nell'ordine di queste cose può ripercuotersi ben lontano e prolungarsi anche quando io sia scomparso. In un meccanismo gli ingranaggi dipendono gli uni dagli altri. Nel piano di Dio tutti gli elementi che lo compongono sono solidali fra di loro; il traviamiento della mia libera volontà può avere su di altri esseri una ripercussione fatale; autorità male esercitata; insufficienza di fronte al mio compito; influenza d'una parola, d'un esempio.... terribile incognita piena di responsabilità ! Giacché se noi ignoriamo queste conseguenze lontane, ben sappiamo per altro che non si turba invano un piano concepito da un Dio e che si compone di tante parti solidali!

III. Il peccato veniale ci sottrae all'azione di Dio.

Nell'esecuzione del suo piano, Iddio è il motore universale. Nemmeno uno degli atti che vi concorrono può eseguirsi senza che Egli lo ispiri e lo sostenga: azione invisibile e misteriosa, ma azione certa e necessaria! Lo stesso Iddio non saprebbe investirmi del potere di agire da solo sia pure per una sola volta.

Per ogni colpa, per leggera che sia, io mi ricuso alla mozione divina; mi sottraggo alla sua legittima influenza; il mio atto resta vuoto, morto, dispregevole, perché non vi è Dio!... non vi è nella misura che dovrebbe.

Agire in me e per me è suo diritto inalienabile. Questo diritto io lo violo... Senza dubbio questa verità mi era quasi sconosciuta; senza dubbio, quando io ho commesso dei peccati veniali non ho avuto di mira questo lato misterioso; ma non ero io avvertita, almeno in modo generale che ogni peccato è un male e che racchiude delle conseguenze incalcolabili?...

Rendere vana l'azione di Dio, qual triste e terribile potere!...

IV. Il peccato veniale rimpiccolisce Iddio nell'opera sua.

Il peccato veniale rimpiccolisce Dio, non già nella sua essenza e nella sua vita, ma nell'opera sua... nella gloria che gli ne viene... nella soddisfazione che deve avere da noi... nel suo onore dinanzi a tutte le creature intelligenti, Contare i rimpicciolimenti che io gli ho fatto subire! Per mia cagione, la sua gloria sarà in eterno meno risplendente di quello che avrebbe dovuto essere... la sua felicità accidentale meno completa!... Alla fine dei tempi Iddio non potrà ripetere la parola che disse dopo la creazione; "Vedete, io ho fatto bene tutte le cose". Per mia parte, io gli ho impedito di riuscirvi.

Continuerei io ad infliggergli dei rimpicciolimenti?!... Che io lo voglia o no, ogni mia colpa gli toglie qualche cosa.

V. Il peccato veniale, crudele ostacolo all'amor di Dio.

Ecco una considerazione commoventissima: Iddio vuol potere stimarci, amarci assai e ricolmarci di beni, perché è padre. Se cerca di ricevere da noi, lo fa per aver modo di restituirci di più. Egli desidera ardentemente vederci felici. La causa di tutto questo è un grande amore, un amore così grande che noi non possiamo comprendere; ora, l'amore desidera la vicinanza, l'intimità, la confidenza, e ne ha bisogno perché vive di questo.

Ogni peccato veniale tiene Iddio più lontano... Gli impedisce in certo modo di essere nella nostra intimità... Non gli permette di attuare su di noi i disegni del suo amore...

Ogni peccato veniale è uno sguardo diffidente che agghiaccia... un atto indelicato che ferisce... un cattivo procedere che raffredda i legami dell'amicizia: noi ci ricusiamo di essere amati!

Veder Iddio triste, afflitto, che si discosta, sempre più lontano... vedere il suo amore ristretto sul suo cuore, a quella guisa che si trattengono le lagrime... vedere il Padre che non può farsi amare, come vorrebbe, dai suoi figli o che è obbligato ad amarli un po' di meno!...³

Iddio, mio padre, ridotto a questo per causa mia! E perché? Perché quello sforzo mi costerebbe troppo!... perché quella soddisfazione mi attira,... e questo non si chiama giustamente egoismo? durezza di cuore?

VI. Il peccato veniale contiene un certo disprezzo di Dio.

Qui non si tratta, di quel disprezzo grave ed esplicito che ferisce tutta l'amicizia di Dio, ma di un certo disprezzo parziale, abbastanza incosciente, ma reale.

Per rendersene ragione, basterà gettare uno sguardo attento a ciascuna delle considerazioni precedenti. Scorriamolo dal solo punto di vista che ci riguarda: il disprezzo. — Preferire la propria volontà a quella di Dio, è incontestabilmente un disprezzo, ed un disprezzo personale. L'essere infinito da un lato; il niente dall'altro; e fra di loro questo contrasto: Io voglio! io non voglio!... — Alterando sbadatamente il piano di Dio, non mi do io l'aria di pensare che questo piano non merita grande considerazione? Non è lo stesso che disprezzare la sapienza?...

— Sottrarsi all'anione di Dio ! ma vale quanto rifiutare la sua divina collaborazione!...

— Quando privo Dio di qualche raggio di gloria, di qualche intima soddisfazione; quando la diminuisco in questo modo io lo tratto come uno di quegli esseri dei quali poco o nulla ci diamo pensiero.

— Ma nessun disprezzo uguaglia il disprezzo dell'amore !

Io stendo le braccia ad un amico ed egli si allontana!... io accorro felice portando i doni dell'amicizia, o vengo disprezzato con i miei doni!

Ah! sicuramente, Signore, quando io pecco non vedo tutte queste conseguenze; ma certamente esse sono latenti in quelle mie azioni, e voi non potete far sì che non vi siano!... Quando affliggo un amico io non comprendo sempre fino a che punto lo ferisco... Il fanciullo che disobbedisce al padre non si dà pensiero il più delle volte della pena che gli cagiona!...

Così di me!... o Padre, perdonate! o amico, non ve ne offendete! io non lo sapevo!

— Oggi infine lo so, e ne soffro!

— Profonda umiliazione per il passato, grande lezione per l'avvenire.

II. — Il peccato veniale riguardo a me.

I. Esso avvilisce il mio ideale.

1. Infatti diminuisce subito l'ideale per il quale io sono fatto, quello che si delineò nel pensiero di Dio, al momento nel quale egli decretò che sarei chiamato all'esistenza. Per causa di ciascun peccato veniale, io resterò eternamente inferiore a me stesso. Vi sono delle elevazioni alle quali io non perverrò, delle delicatezze che non sentirò!...

Quanti gradi di essere, di bontà, di bellezza perduti per sempre!...

Ogni peccato veniale è una opposizione formale alla perfezione; e, se non ne facciamo ammenda, al progresso che vi conduce.

2. Non solo avvilisce il mio ideale, ma viene anche oscurato: io vedo meno, io sento meno; e questa stessa diminuzione, in parte, mi sfugge. E ben triste il non sapere che si rimpiccolisce in noi il principio della nostra grandezza morale!... Felici coloro che almeno lo suppongono!

3. A misura che il mio ideale si avvilisce nel pensiero di Dio, diminuisce allo stesso tempo la stima che Egli mi porta, la stima di un essere perfetto! la stima di un padre!...

II. Il peccato veniale diminuisce la mia felicità del cielo.

Se un solo peccato basta per questo, che sarà per un grande numero?

Senza questo peccato veniale commesso con tanta leggerezza, avrei abitato una sfera più alta, un centro più trasparente nel quale Dio si sarebbe mostrato a me con delle attrattive più seducenti... Sarei stato più vicino al suo

cuore, più addentro nella sua intimità e per sempre... I miei occhi sarebbero stati più penetranti, il mio cuore più largo, la mia anima più aperta per possederlo!

Le mie relazioni con gli angeli, coi santi, con le anime care, che ritroverò nel cielo, sarebbero state più famigliari, più elevate, più dolci!... Avrei avuto maggior parte alle tenerezze di Maria, sarei stato un po' più suo figliuolo... La mia unione con Gesù si sarebbe fatta con dei titoli più intimi, sarei stato più intimo a Lui, ed Egli più unito a me!..

Avrei in eterno meglio compreso, meglio amato e l'adorabile Trinità in se stessa, e la Paternità di Dio, estendentesi fino a me, e la vita del Verbo, che s'impadronisce della mia, e l'azione dello Spirito Santo, che unisce me, essere oscuro, all'infinita luce, me, essere limitato, all'amore senza limiti. O felicità che non sento ora perché sei troppo grande, ti comprendo almeno, sei la felicità che basta a Dio. Ed io ti disprezzo! Perché ogni peccato veniale, per leggero che sia, tende a diminuire le tue delizie!

III. Il peccato veniale compromette la mia felicità terrena.

La nostra stessa felicità terrena è vittima del peccato veniale! L'esperienza sembra mostrare che le persone pie sono più provate delle altre; esse hanno una parte più larga alle pene della vita e trovano nelle loro relazioni con Dio dei dolori speciali.

Senza dubbio più di un'anima pura ha invocato la croce e la croce è discesa sulla sua vita per nobilitarla; ma su quanto altre non cade come un castigo! È necessario che il peccato venga espiato, e non è forse una grazia che lo sia al più presto, perché Iddio non veda più in noi questa bruttura? Non è una grazia espiarlo sulla terra! Il Purgatorio non ci tratterrà nelle sue angosce inesprimibili e Dio ci aprirà le sue braccia più presto!

Ma non sarebbe meglio risparmiarci questi castighi terreni che sovente sono ben dolorosi: pene di famiglia, malattie e condizione malaticcia tanto molesta, contrarietà, intrighi, fastidi di ogni genere, affezioni rattiepidite, gioie delegate!..

E, in un ordine più elevato, privazione di consolazioni divine, oscurità, pene interne, aridità, abbandoni, disgusti per le opere sante, ansietà e turbamenti, ecc. Se l'uno o l'altro di questi mali è una punizione, l'avreste evitata non commettendo tale o tal'altra colpa. Accettate, pentitevi, amate. L'amore sa trovare la felicità nella pena ed il merito nel castigo. Oh se in quelle stesse occasioni in cui ho commesso delle colpe avessi compiuto degli atti di virtù! Se, per esempio, invece di ascoltare le mie egoistiche tristezze, le mie dolorose suscettibilità, le mie sensualità, le ricerche di me stessa, le mie piccole vanità... avessi praticato la dimenticanza di me stessa!..

Se avessi con più costanza adempito i miei doveri, se fossi stata fervente nelle mie preghiere, indulgente con tutti, non avrei reso maggior gloria a Dio che non con l'accettare, sia pure generosamente, queste pene meritate?

O Padre, che amate il figlio vostro, Padre buono fino alla tenerezza, voi sareste felice di risparmiarmi queste e quelle sofferenze; in ogni modo sareste più lieto di vedere che le accetto come una prova! Le mie colpe vi privano di questa soddisfazione! Punire è un dovere penoso: ma sono io che ve lo impongo!

Ed io che sento così vivamente ogni dolore, io che tremo di fronte ad ogni disgrazia possibile, non so fare questo calcolo così semplice, che, evitando il peccato veniale, m'assicuro il doppio vantaggio di soffrire di meno e d'essere più amata da Dio!

O Padre, non mi risparmiate la pena in questo mondo, ma risparmiatemi piuttosto il peccato che ne è la causa!

IV. Il peccato veniale indebolisce la mia potenza d'azione o di intercessione.

1. San Martino per un momento di debolezza verso gli eretici, sentiva diminuire la sua potenza sulle anime: egli le commuoveva meno, e lo stesso avveniva del suo potere in Dio : egli non operava più i consueti miracoli. — Un tale fenomeno si riscontra in un gran numero di santi, ed in un grandissimo numero di anime pie...

Tutto quel poco bene che noi facciamo, viene dalla grazia, come l'acqua dalla fonte: io non sono che il canale che la conduce. Se la fontana, incontrando degli ostacoli, cessa o diminuisce, cosa mai potrò dare?

Sterilità visibile in ogni azione che non sia umana, o che, soprannaturale nel suo principio, si trova alterata da numerose colpe veniali... Una vita che ne è piena, allontana Iddio; e ritirandosi Iddio, rimane in mostra la nostra infermità.

2. Sappiamolo bene, la potenza d'intercessione è fondata innanzi tutto nel credito personale; ora qual credito avrò io verso Dio, se l'offendo, non fosse altro che con delle imperfezioni e indelicatezze? Rifiutare a Dio una cosa che gli debbo, ed attendere da lui una cosa che non mi deve, non è questa una pretesa fuor di luogo? È vero che la preghiera supplisce al credito personale, e certamente, se ci sentiamo senza merito, non dobbiamo crederci impotenti. Cerchiamo invece di pregare con maggiore istanza. Tuttavia ricordiamoci che se la preghiera è un titolo, il credito ne è un altro, e due titoli valgono più di uno. Pensate alla tal grazia che ardentemente desiderate, e non avete ancora ottenuta,... forse per vostra colpa!

III. — Il peccato veniale riguardo al fervore.

Il peccato veniale o essenzialmente contrario al fervore, perché infetta tutti gli elementi dell'attività spirituale.

I. Esso diminuisce l'effusione delle grazie attuali.

Non lo ripeteremo mai abbastanza: la grazia attuale è il principio necessario di tutti i nostri atti soprannaturali, di tutti assolutamente anche nelle anime più perfette. Ora, Dio dona ordinariamente le sue grazie in proporzione della fedeltà e della preghiera. Ma la fedeltà si trova direttamente violata dal peccato veniale, e la preghiera resta più o meno rattiapida dall'impressione di disgusto che si prova.

Sono appunto i peccati veniali volontari che dobbiamo principalmente temere; essi contristano e chiudono il cuore di Dio; essi ci lasciano anche meno confidenti: andiamo ancora con lo stesso slancio di prima da uno che abbiamo offeso?

Le colpe inavvertite e di fragilità non producono questi effetti; tuttavia anche di esse si può dire con la mente della Chiesa, che sono colpe felici, perché ci gettano ai piedi di Dio in atteggiamento più umile ed in una preghiera più insistente.

Temete le colpe volontarie, per leggere che siano; temete infinitamente quelle che soggiornano nell'anima senza che se ne abbia un vero disgusto, perché costituiscono una infedeltà permanente, e per conseguenza un ostacolo permanente all'effusione delle grazie.

II. Il peccato veniale altera la nostra natura.

Il secondo principio dell'attività spirituale consiste nella buona disposizione della nostra natura. Un uomo ben aiutante della persona, un uomo esercitato sarà più attivo.

Ora, il peccato veniale cagiona sempre un'alterazione della nostra natura. Questa alterazione può prodursi tanto sotto forma di intossicamento, quanto sotto forma di depressione.

1. Se la cosa che ci ha trascinato al peccato è brutta o dannosa per se stessa; se eccita istinti pericolosi, essa entra in noi come un veleno.

Quando un leggero veleno si infiltra nel nostro organismo, vi determina un lavoro di decomposizione che si manifesta col turbamento e con la debolezza; ma qui il veleno è troppo fiacco per produrre una notevole disorganizzazione, e subito una reazione vitale, la contrizione, l'elimina. Non è però meno vero che questo peccato veniale, volontariamente commesso, abbia esercitato nella nostra natura morale una azione nociva della quale la nostra ignoranza non può né misurare il grado né prevedere le conseguenze.

Che avverrà mai se peccati di questo genere si moltiplicano? Che sarà mai se prendono dimora nell'anima? Temete l'affezione al peccato perché è un vero intossicamento e reagite con una contrizione vigorosa, la cui vitalità passi in tutte le nostre vene per eliminare questi germi di morte.

2. Un'altra alterazione si genera sempre sotto forma di depressione: la volontà che si piega perde della sua forza, e se essa si piega spesso, a qual grado di debolezza non può discendere? Ora, la volontà è per la nostra forza morale ciò che per l'organismo fisico è la forza vitale: un principio d'attività. Questo principio è preso di mira direttamente dal peccato veniale. Una volontà depressa da frequenti cadute diviene sempre più incapace di resistenza e di reazione; l'anima cade più facilmente nelle colpe e le moltiplica, essa entra così in un rilassamento, che per essersi prodotto poco alla volta, non desta attenzione alcuna. Ohimè! il rilassamento può far cadere nelle colpe più gravi!

III. Il peccato veniale abbatte le barriere di difesa.

1. L'abbiamo già veduto: le leggi di Dio sono sapienti barriere che ci difendono dal male; esse ci tengono nell'ordine delle cose, custodiscono la nostra felicità. Se noi facciamo cadere, abituandoci a commettere certi peccati veniali, qualcuna di queste barriere difensive; se noi, per lo spirito d'indipendenza, usciamo dall'obbedienza; dall'umiltà per qualche disprezzo altrui; dalla mortificazione per la ricerca affannosa dei nostri gusti; noi spalanchiamo la nostra vita a tutte le arti del demonio.

2. Sotto un altro punto di vista, quali sono le nostre più valide barriere difensive? Sono le nostre virtù.

Chi non vede che ogni peccato veniale tende a diminuirle? La virtù, essendo un abito, si fa e si disfa con gli atti ripetuti. È vero che qui si tratta di atti leggermente cattivi, ma appunto per questo, possono essere frequentissimi. Le sacre barriere hanno ceduto in diversi punti. Abbiamo meno ritegno, meno prudenza, meno orrore per il male!...

State in guardia contro l'abitudine al peccato veniale!

Riflessioni sopra la diminuzione della vita dell'anima.

1. Il peccato veniale diminuisce l'attività dell'anima: ora, l'attività, è la vita... Così dunque una virtù subisce in me qualche illanguidimento!... Una leggera paralisi mi colpisce o qui o là!... Io sono meno pronta, meno energica, e, per conseguenza, meno fervente. Una parte della mia vita spirituale forse comincia a disgregarsi.
2. L'attività morale, come l'attività fisica, è la sorgente del calore: il calore sta in ragione dell'attività adoprata... Ecco dunque che alla loro volta, i miei sentimenti, i miei desideri, le mie preghiere si rattiapiscono! Ecco che

la mia generosità perde qualche cosa del suo ardore!... Il mio amore per Iddio può forse trovarsi al medesimo stato, ma agirà meno fortemente! E quando si esprimerà, non troverà le solite dolcissime espressioni!

3. Aggiungiamo a questo che ogni peccato veniale è una perdita di diritto: esso opprime. In realtà ci avviciniamo a ciò che ricerchiamo, e quello che qui cerchiamo, è sempre una cosa meno nobile del dovere, è spesso una soddisfazione di un ordine inferiore. E per piccola che sia questa sensualità, curiosità, suscettibilità, non per questo cessa di essere una cosa bassa. Ne volete la prova? Se viene scoperta, voi ne arrossite !

IV. — Conseguenze del peccato veniale in ordine al prossimo.

Il sentimento della responsabilità è poco sviluppato in noi: la nostra leggerezza ne è la causa, giacché non amiamo di approfondire le cose. Ma, se il male che non si vede non ci rende colpevoli, non per questo si arrestano i suoi effetti perniciosi.

1. In un senso generico si può dire che i peccati sono di nocumento agli altri, perfino i peccati palesi solo a noi. La ragione è facile a capirsi. Ciò che ci demolisce, ciò che ci rende deboli, ciò che ci priva della grazia, ci rende meno atti ad adempiere ai nostri doveri, qualunque siano. La nostra insufficienza ci rende inferiori all'ufficio imposto, né impunemente manchiamo, per esempio, o di prudenza, o di bontà, o di coraggio...
2. Una parte delle nostre colpe si manifesta o si indovina. E qui si presenta una responsabilità di nuovo genere: quella dell'esempio. Siamo portati a fare quello che vediamo fare. Se già si fa ci tranquillizziamo vedendo di non esser sole. Ciascuna di queste azioni difettose è come una cattiva lezione impartita alla famiglia o alla società... In. qual modo valutare il male che in questo modo s'insegna e si autorizza? Ogni persona anche virtuosa, rimarrebbe atterrita se Dio le rivelasse tutti gli effetti di tal genere causati da un portamento cattivo in chiesa, da un proposito leggero, da mille altri mancamenti giudicati poco gravi, perché sta scritto: " Guai a colui per il quale viene lo scandalo " (Matt. 18, 7).
3. I nostri peccati veniali non stabiliscono soltanto questa responsabilità per la nostra insufficienza e per i nostri esempi; causano nella massima parte, un *torto* indiretto: la tal parola troppo viva offende e turba, — un rimprovero ingiusto spinge alla ribellione, — il più piccolo disprezzo allontana qualche volta per sempre, — un difetto di vigilanza può dar luogo a rovine morali... Sarebbe lunga la lista dei mali dei quali è causa un'infrazione anche leggera ai doveri del proprio stato. Lo notiamo in altra parte: le leggi morali sono, per il mantenimento dell'ordine fra gli uomini, ciò che sono le leggi fisiche per l'ordine dell'universo: ogni infrazione produce necessariamente un turbamento.
Essere coscienti, non vuol dire soltanto evitare il male quando si mostra, ma anche cercare di prevederlo. Si è soltanto sicuri di non avere queste serie responsabilità quando si evita ogni peccato.

V. — Peccato veniale rivelato dal Purgatorio.

Tenebre, nel mezzo delle quali tutto è lugubre ed oggetto di terrore! — Angosce simili a quelle dell'asfissiato che cerca invano dell'aria; del malato che si agita e si rigira senza trovare un istante di riposo. Interminabili anni di un povero prigioniero solo nel suo carcere. — Strazio del cuore per i rimorsi, peggiore dello strazio delle nostre carni fatto con lamine di acciaio. — Torture che fanno contorcere di dolore le vittime di un incendio... Tutti questi effetti possono essere prodotti nell'anima separata dal corpo nello stesso modo che nella terra avviene con i mezzi naturali. Iddio non ha fatto il Purgatorio perché serva di semplice spauracchio, di minaccia senza effetto. Non ci accorda le indulgenze per assicurarci l'impunità. — Ignoriamo la natura delle pene che ci saranno imposte, la durata di queste sofferenze e l'applicazione che Iddio intende fare delle indulgenze. Il mistero nel quale ci lascia a questo riguardo è un terribile avvertimento.

Il Purgatorio è una rivelazione del peccato veniale. Iddio, essendo la stessa giustizia, non punisce la colpa oltre il suo merito. Le pene del Purgatorio fanno fremere la nostra sensibilità: esse dovrebbero invece illuminare la nostra coscienza. Abbandonati alle nostre sole deduzioni, non avremmo mai compreso quanta opposizione a Dio e quanto disordine racchiude in sé il peccato veniale. Il timore del Purgatorio ce lo manifesta meglio di tutti i nostri ragionamenti.

E ciò nonostante Iddio ama queste anime che trattiene in tali sofferenze! Alcune di esse gli sono con certezza più care di molte altre che ha già ricevute nel Cielo !... Egli lascia che si adempia la legge morale, la legge d'espiazione! Questa legge è sì giusta ed è così nobile obbedirla che le anime del Purgatorio non vorrebbero a nessun costo sottrarsi. Comprendendo a fondo la malizia del peccato veniale, esse l'hanno in odio, e lo perseguitano in se stesse al prezzo dei peggiori dolori.

Ah ! se fosse loro concesso di ricominciare la loro vita su questa terra! se fosse loro permessa l'espiazione come quaggiù! quali solitudini, quali mortificazioni, quali preghiere basterebbero per la loro penitenza? con qual cura. non eviterebbero fin l'ombra del peccato!

La grande tristezza delle anime del Purgatorio è certamente di sentirsi lontane da Dio e di non piacergli. Repentinamente illuminate, esse hanno presentito la sua infinita amabilità. Con le braccia tese, gli sguardi desolati,

con il cuore stupefatto si slanciano verso di Lui con passione, espiano con questo amore doloroso, le lievi colpe commesse contro questo amore sconosciuto !..... D'altra parte basta l'indifferenza per attirare questo castigo. S. Alfonso de' Liguori insegna che vi è nel Purgatorio come una prigione d'onore per quelle anime che, senza aver commessi altri peccati, non avranno amato assai.

Usando il linguaggio umano, così imperfetto per queste cose, possiamo ben dire che Iddio soffre nel punire così queste anime che gli sono care e nel trattenerle lontane dai suoi paterni amplessi: perché in questo momento le ama più che non amino tutti i cuori dei padri e delle madri presi insieme! Risparmiare a Dio questa pena, questa violenza, quest'indugio: nobile motivo per evitare il peccato veniale. Le anime delicate lo comprendono: l'amore della sofferenza che espia ne e la conclusione naturale.

Dispiacere a Dio e vedersi respinta da Lui nel momento nel quale dovrebbe avvenire la riunione, ecco un motivo che le anime amanti sentono vivamente!

VI. — Preghiera della speranza.

O mio Dio, la vista degli effetti del peccato veniale mi turba. Ecchè! per un atto passeggero e poco grave, voi mi colpite con tutte queste perdite il cui contraccolpo è eterno! Voi mi accusate che vi rimpiccolisco e che, in certo modo, vi disprezzo !... Di fronte a queste conseguenze imprevedute, la mia ragione, è vero, non sa cosa obiettare, ma il mio essere sensibile protesta.

Questa parola irreparabile rassomiglia troppo alla pietra che chiude una tomba. Sotto il suo peso, e fra le sue tenebre, si accumulano migliaia e migliaia di beni perduti. Ogni giorno vi porta le sue defezioni; le settimane, i mesi, gli anni della mia vita vi hanno seppellito dei meriti senza numero.

O Dio onnipotente, e buono, o Dio saggio, che avete arricchito il mondo materiale di inesauribili sorgenti di rinnovamento, avreste poi condannato all'impotenza definitiva la mia volontà che riconosce le proprie colpe, e che e avida di ripararle? mentre, perdonandomi mi restituite la vostra grazia, il vostro amore, il vostro cielo, non mi lascerete poi il mezzo di rendere alla vostra gloria ciò che le è stato rapito? Non mi lascerete elevare la mia destinazione al grado a cui avrebbe dovuto giungere? Non mi permetterete di amarvi tanto!

A misura che stabilisco i dati di questo problema intimo, intravedo una nuova luce che viene a rischiarare la soluzione. Sì, quello che è distratto è distrutto, e neanche l'onnipotenza può fare che un rimpicciolimento non abbia avuto luogo. Un fatto è una cosa eterna. Ma da un fatto colpevole e punito, come da un tronco reciso dalla folgore non possono spuntare dei rami più vigorosi? e se questi sono più vigorosi dei vecchi; se l'incidente ha ringiovanito il succo e l'ha reso più attivo, non potremo noi dire che questa risurrezione ha creato un essere più bello e più forte?

Sì, mio Dio, nel vivo sentimento dell'offesa che vi è fatta e nel desiderio risoluto della riabilitazione personale vi è una nuova potenza suscitata dalla colpa stessa. La ferita ha eccitato delle sensibilità più profonde ed ha stimolato una reazione vitale più intensa. In mezzo ai gemiti di questa anima si sono elevate delle generosità fino allora sconosciute. Essa vede, agisce, e s'innalza. Ah! quanto erano potenti e tenere le espressioni del figliuol prodigo, della Maddalena, di S. Agostino; e si può ad essi domandare se l'anima loro quando era innocente, ne avesse trovarle delle più belle !

O mio Dio, non siete voi il Dio del figliuol prodigo, della Maddalena e di S. Agostino? Potete vedere le nostre miserie senza esserne commosso? Potete constatare la nostra perdita senza desiderare la nostra riabilitazione? E se il cuore dell'uomo può concepire l'ambizione di non essere inferiore al suo ideale d'innocenza, il cuore di un Dio sarà impotente a proporgli quest'ideale della penitenza!... Oh! quanto sarà bella la vostra sapienza che sa ricavare un bene più grande dallo stesso male! Quanto sarà eternamente adorabile la vostra bontà che toglie all'anima penitente il dispiacere inconsolabile di non poter restituire al vostro amore ferito ciò che gli ha tolto.

Dove si misura la grandezza, la virtù, il merito? Non forse dal grado dell'amore? E voi avete fatto predicare per tutta la terra, o Gesù, questa sentenza del vostro gran cuore: " Colui a cui è stato perdonato di più, ha il dovere di amare di più!" (Luc. 7, 47). Se io ho il dovere di amare, ne ho anche la grazia, ne ho il mezzo. Io posso adunque elevare così alto lo slancio del mio amore pentito, che oltrepassi quello che avrebbe avuto il mio amore fedele!

Osservazione. — Queste grandi risurrezioni si verificano specialmente fra i grandi peccatori. Il peccato veniale produce raramente tali prodigi; ragione di più per temerlo maggiormente e per eccitarne in seguito ad una contrizione più veemente.

II METODO - La contrizione ai piedi di Gesù.

Andiamo di quando in quando al posto che si è scelto la Maddalena penitente. Noi sentiremo discendere sulle nostre colpe una luce più penetrante e nel nostro dolore delle onde di tenerezza. Avviciniamoci sempre a queste considerazioni con un'anima raccolta.

I. — Tutto ciò che trovasi in Dio, trovasi nell'Uomo-Dio. La sua volontà, la sua opera, la sua gloria, il suo amore, sono gli stessi. Ma in Gesù vi ha ciò che non si saprebbe trovare in Dio, vale a dire ciò che Egli ha preso da noi: l'inferiorità sublime della nostra sensibilità.

Gesù si commuove, gioisce e soffre come noi ; i suoi occhi si riempiono di lacrime, il suo volto si contrae per il dolore, la sua voce trema o carezza, il suo cuore è di carne come il nostro ed ama come noi amiamo!

E tuttavia quale differenza fra la sensibilità di Gesù e la nostra! La nostra, checché se ne pensi, ha dei limiti ristrettissimi: la sua vince l'ideale di questa facoltà.

Iddio non può comunicare neppure all'anima di Gesù l'infinito assoluto; ma essendo la sensibilità una qualità creata, è stato in potere suo di arricchirnelo senza misura. Essa è, dunque, in qualche modo infinita nel suo ordine, né vi ha grado di sensibilità che non si trovi in Gesù. Quale larga visione si apre riguardo alle sue sofferenze passate, alle sue tenerezze presenti ed alle delizie che ci riserva nel cielo ! Ma qui pensiamo ai suoi dolori.

Poiché gli affetti di Gesù rassomigliano ai nostri, a tutti i nostri, e, anzi, li sorpassano di gran lunga, giudicate della sua tristezza, per mezzo della tristezza di una madre, amareggiata dal suo proprio figliuolo. Ella soffre per la di lui indifferenza o ruvidezza dei modi; ella soffre anche per il male che cagiona a se stesso e per l'avvilimento nel quale discende.

Gesù conosce l'amicizia. Egli ne possiede tutte le espressioni, tutte le sollecitudini, tutte le generosità, e purtroppo, anche tutti i disinganni! Le piccole indelicatezze, noi lo sappiamo bene, raffreddano l'amicizia quando essa è intima. Niente può essere a Lui indifferente perché ogni atto è una rivelazione del cuore.

Questo genere di sofferenze in Gesù, quanto noi le conosciamo male e come poco le sentiamo ! Riflettiamo che non è possibile acconsentire al più piccolo peccato veniale senza ferire l'amicizia.

1. Ogni peccato veniale ferisce l'amicizia di Gesù nei suoi desideri più cari, in ciò che forma l'oggetto della sua venuta sopra la terra, nella sua ragione di essere, l'unione di Dio e dell'uomo. "Che essi siano una, cosa sola in noi, e noi in essi affinché l'unione sia perfetta" (Giov. 17, 32-33). Questo grido del suo cuore, alla vigilia della passione, rimane il suo grido eterno nel suo stato di gloria. Sappiamo noi fino a qual punto, con tal peccato apparentemente leggero, noi ci opponiamo all'unione divina, prima in noi, e poi verso gli altri, perché, in ciò che è fatto per stare unito, tutto si collega, tutto si coordina?
2. Il peccato veniale ferisce l'amicizia di Gesù nelle sue confidenze. — Perché rivelarci questo bel cielo nel quale il cuore esulta in un amore per lui troppo grande? Perché eccitarci a dare a Dio il nome di padre? Perché aprirci tutte le grandi sorgenti della pace, predicandoci l'indulgenza, la devozione, la carità, la sua legge nuova, la sua legge che è Lui stesso? Perché chiamare beata la povertà, l'umiltà, la dolcezza, la pazienza? Perché far giungere fino a noi il racconto commovente delle sue azioni che sono esempi? Perché lasciarci della sua fisionomia, solenne e modesta, calma e addolorata, sempre amante, l'immagine indimenticabile, se la nostra vita quotidiana si spoglia di questo ideale e lascia prevalere la natura decaduta; se il nostro spirito, il nostro cuore non sono punto fedeli discepoli? Forse che l'amicizia non crea dei gusti che somigliano, e non impone le sue idee preferite?
3. Sofferiamoci a questo particolare tutto pieno di una tristezza intima: a causa del peccato veniale noi cessiamo di seguire Gesù, almeno per un istante; noi restiamo indietro, noi lo lasciamo andar solo; noi usciamo da quel cammino nel quale è stampato l'orma dei suoi passi! Vedetelo, Egli se ne è accorto; Egli torna indietro; Egli vi vede che cercate un godimento proibito, o che vi sottraete ad un obbligo alquanto molesto... In certe occasioni più delicate, guardatelo bene: nel fondo dei suoi occhi ci sono delle lacrime, nel fondo del suo cuore un disinganno!...
4. Quando rifiutate a Gesù la misteriosa cooperazione dei vostri meriti, non indebolite forse la gloria del suo nome, l'influenza della fede sugli uomini, la speranza delle conversioni? non andate anche più in là, e a causa dei vostri difetti, poco gravi, ma troppo visibili, non lo esponete a critiche dannose? Gli uomini del nostro tempo non rendono la religione responsabile della nostra condotta?
5. Gesù non ha soltanto amato, insegnato ed operato; Gesù ha sofferto, si è chiamato l'uomo dei dolori; ha fatto dire dal suo Profeta: "Dalla pianta dei piedi alla sommità della testa, il mio corpo non è che una piaga" (Isaia, 1, 6), Queste parole non si possono applicare al suo Cuore? E se non fossimo assorbiti dalla vista del suo sangue che gronda, sentiremmo più al vero il crudele martirio del suo cuore. Il cuore ha più capacità del corpo, e più spazio da occupare; la sua sensibilità è ben più profonda; il complesso dei suoi sentimenti vince il complesso dei nostri muscoli e dei nostri nervi.
O Gesù, vedo le vostre mani ed i vostri piedi traforati; considero la vostra fronte tempestata di spine; fremo alla vista dei brani di carne strappativi nella flagellazione; bacio con amore ciascuna delle vostre piaghe... ma la ferita del vostro Cuore, se la medito, se ne parlo, lo faccio senza vera convinzione perché la sento appena... Eppure vi sono, in questo Cuore, delle ferite che io vi ho fatto, e le grandi piaghe vicine non impediscono di distinguere, neppure in cielo le tracce delle mie colpe veniali!
6. Seguiamo quest'amico ostinato fino nella sua Eucarestia, dove ha compendiate tutte le meraviglie del suo amore: la Sua Incarnazione, che si particolarizza in me — il suo sacrificio che si rinnova per me — la sua presenza che non mi abbandona più... ed ecco, o Gesù, che i vostri figli passano e ripassano dinanzi alle Chiese,

con la mente ad altro; ecco che delle anime che vi furono care arrivano persino a profanarvi!... Oh! le mie distrazioni!... oh la mia indifferenza! oh i miei lunghi oblii!

Voi sapevate tutto questo, eppure siete venuto, o Dio, o fratello, o amico! ed oserò contrastarvi ancora con le mie colpe veniali? e porterò delle freddezze colpevoli fino ai piedi dei vostri altari, fino alla comunione, che dovrebbe unire due amori ineguali, ma somiglianti?

7. Considerate infine che Gesù non ha l'inferiorità talora desiderabile che in noi fa sì che non sappiamo tutto, - largo posto lasciato alle illusioni tenaci nei nostri affetti delusi. - Egli non ha neppure il rifugio dell'oblio, questo sonno dei nostri dolori! Ogni nostra azione, in se stessa, nei suoi motivi, nelle sue conseguenze più lontane, si presenta a lui come la pagina di un libro aperto, né si sottrae al suo sguardo un solo istante. Quale prodigio di intelligenza è questo, o piuttosto quale prodigio di sofferenze!

II. - A misura che tutte queste considerazioni si svolgono sotto i miei occhi, mi commuovono profondamente: ma, debbo dirlo? esse mi lasciano piuttosto stordito! Tutto ciò è dunque possibile, perché alla fin fine, chi sono io? Un cuore può amarmi in questa maniera? affannarsi sino a questo punto? Sì, tutto questo è vero, come è vera l'Incarnazione ed il Calvario. E tutto questo non è più sorprendente?...

Io lo credo, ma mi manca l'ampiezza dell'anima per comprenderlo. Io giudico alla stregua del mio proprio sentimento come fanno tutti gli uomini senza pensare che Gesù è più sensibile di tutti noi. Egli è sensibile in un modo infinito ! Io adunque non saprei trovare in me la misura di quanto Egli può soffrire; io non possiedo neppure nel mio cuore delle corde così profonde per vibrare all'unisono coi sentimenti che questi pensieri mi fanno conoscere!

O Gesù, Voi non avete davvero gettate in questa terra meraviglie così deliziose perché vi restino ignorate! Voi non avete provocato i nostri cuori all'emulazione dell'amore per farli perpetuamente restii alle vostre dimostrazioni d'affetto. Venite con la vostra grazia! Per essa io sarò trasformato, e verrò, e gusterò, e dirò all'anima mia: non più ferite all'Amore, non più peccati! Ci sono dei santi che hanno amato con tanta passione! Piuttosto che commettere la colpa anche più leggera, avrebbero preferito mille morti senza esitare!... Io comincio a comprenderli, li ammiro e li invidio, ed ecco che, forse domani, immerso nelle occupazioni e nei pensieri di questo mondo, avrò già perduto il senso di queste belle cose, le quali mi si presenteranno come un sogno fluttuante e forse svanito.

O Gesù, abbiate pietà di quest'essere umano che, elevato a sublimi altezze dalla grazia, ridiscende coi suoi propri piedi verso la terra! Tenetemi vicino a Voi, mostratemi il vostro volto soave; parlatemi qualche volta e datemi molto di Voi, molto del vostro cuore! è questa la legge dell'amicizia! ed il mio amore alla fine conquiso, sarà il suo miracolo!

PARTE SECONDA – DIREZIONE - DAL FERVORE ALLA PERFEZIONE

CAPITOLO I - DEL FERVORE ANCORA IMPERFETTO

Considerazioni preliminari

- I. — Voi non progredite! Eppure non vivete nella tiepidezza; volete essere di Dio ed adempite gli esercizi di una vita pia. Voi non progredite! Perché il vostro amore non si è fatto più generoso e la vostra intimità con Dio non è diventata più stretta. Sembrerebbe che abbiate raggiunto il grado ultimo della vostra perfezione, perché gli anni passano, e non crescono più le vostre virtù.
E voi ne soffrite; ed è giusto che soffriate, perché mancate ad una legge divina che è di progredire e di crescere. Il piede del viaggiatore non ha diritto di fermarsi che sul suolo della patria; il tempo è concesso all'uomo perché accresca, senza arrestarsi, la potenza di possedere Iddio.
- II. — Voi non progredite, perché? Le cause speciali sono molteplici, e noi le studieremo quanto prima; ma la causa generale è perché non conoscete bene la via del progresso; la confessione è pronta ad offrirvi questa via, mettendovi nella, necessità di conoscere i vostri travimenti ed i vostri difetti per accusarli, facendo appello alle vostre convinzioni ed ai vostri sentimenti per provocare il dolore, materia necessaria per l'assoluzione; infine esigendo dalla vostra buona fede, che andiate in traccia di utili risoluzioni, sotto il nome di fermo proposito.
- III. — Lo sforzo personale, sempre accompagnato dall'aiuto di Dio, potrebbe certamente bastare a questo compito; ma sarà fortemente aiutato dall'azione del prete: sappiate adunque farvi dirigere. È più facile che non si pensi. Tuttavia, come l'abbiamo detto altrove, si chiede troppo spesso al confessore che oltrepassi la propria parte. Da voi deve venire regolarmente l'iniziativa. A voi lo scrutare l'anima vostra; a voi l'eccitare la generosità dei vostri sentimenti; a voi il cercare, data l'occasione, i mezzi di vincervi. Fate questo, ed ogni sacerdote vi dirà la parola che rassicura ed illumina.
Ma voi non sapete in qual modo giungere a ben conoscervi, come stimolarvi; voi non sapete soprattutto per quale scala progressiva si giunga alla perfezione? Il fine di questo libretto è d'insegnarvelo. Senza niente innovare, esso adatta alla confessione i principi di spiritualità insegnati dai Santi, sforzandosi di liberare da un insieme troppo lungo e spesso assai confuso, delle idee nette e metodiche.
- IV. — La prima parte di questo libro entrava piuttosto nel campo della confessione il cui fine è di cancellare i peccati, questa entra nettamente nel campo della direzione il cui compito consiste in ben ordinare la vita.
— La confessione si occupa a preferenza della volontà e la direzione della natura morale. L'una prende di mira le colpe; l'altra le cause che le generano. La confessione rende l'anima pura; la direzione la rende virtuosa.
Ma se l'anima può divenire pura in un istante, essa per divenire virtuosa, abbisogna del tempo, e le occorre eziandio la conoscenza profonda di se stessa, o la scienza delle leggi della vita spirituale. Questi due oggetti occupano tutto il resto di questo libro.
Il sacerdote vi troverà un memoriale di quanto egli sa; e l'anima pia, un'istruzione ben nutrita che le permetterà di rendere la propria direzione più facile e più fruttuosa.

I QUESTIONE: Fervore e Perfezione.

Il progresso spirituale è l'avanzarsi del fervore verso la perfezione. Prima di indicarne gli ostacoli e di esporre le leggi, cominciamo dal definire chiaramente i due termini: Fervore e Perfezione.

1. - Del Fervore.

In tale questione dobbiamo dare la vera nozione del Fervore, poi determineremo i suoi diversi stati.

I -

1. Spessissimo si hanno intorno al fervore delle idee inesatte o confuse; mentre la sua nozione, per chi ben l'intende, è semplicissima: il fervore è l'attività della vita spirituale.
— Se questa attività è il risultato dell'impressione del momento, e consiste solo in slanci passeggeri, può benissimo dirsi anch'essa fervore, ma non è lo stato del fervore, e non dobbiamo occuparcene qui.
— Lo stato di fervore è l'attività permanente cioè un'attività messa in movimento da una causa profonda e sostenuta da disposizioni favorevoli.
La causa profonda è la volontà profondamente decisa: le disposizioni favorevoli si riferiscono principalmente all'allontanamento degli ostacoli e specialmente dei peccati.

Sotto l'impulso della grazia, l'anima così disposta agisce, prega, compie le opere buone con prontezza, frequenza e facilità, realizzando così i caratteri che S. Francesco di Sales assegna alla devozione. Devozione e fervore abituale sono sinonimi.

2. L'attività non è soltanto una qualità del fervore, ma ne è la stessa essenza. Questa constatazione è di grandissima importanza, perché risponde alle ansietà di tante anime che si credono senza fervore perché non sentono gusto alcuno.

Le aridità, la tiepidezza, le affezioni, le tentazioni possono trovarsi in questo stato come si trovano nello stato di tiepidezza; l'attività spirituale rimane sua porzione esclusiva e suo carattere differenziale.

Rischiariamo questa distinzione. Il fervore non è necessariamente fervore sensibile. Quello è il genere, questo è la specie. Infatti vi è un fervore risoluto che adempie senza gusto tutto ciò che Dio gli chiede, e vi è un fervore sensibile che fa tutto questo con gusto.

Il fervore risoluto è l'ardore della volontà; il fervore sensibile e l'ardore della volontà insieme e della sensibilità. In sostanza il fervore risiede nella sola volontà; l'attività ne costituisce tutta la sua essenza.

Ma, si dirà, io mi trovo veramente nella tiepidezza perché non sento nessun allettamento per le cose di Dio; tutto mi si è fatto indifferente, penoso, perfino seccante; nella preghiera non trovo nulla da dire, nulla da pensare, e quando devo parlare di Dio, lo faccio senza calore.

Questi caratteri possono, in verità, appartenere alla tiepidezza; ma non sono incompatibili col fervore; la distinzione è facile a farsi. Voi volete sinceramente tutto ciò che il buon Dio vuole da voi? In altre parole, siete voi, di fatto, fedele ai vostri doveri ed ai vostri propositi, almeno abitualmente? Ebbene, nonostante le apparenze contrarie, voi siete nel fervore; perché sta scritto: "Non già coloro che dicono: Signore, Signore, entreranno nel regno dei cieli, ma coloro che fanno la volontà del Padre mio" (Matt. 7, 21).

Il vostro stato è uno stato di prova. La prova qualche volta Iddio la manda direttamente; più sovente lascia agire le cause seconde: occupazioni eccessive, fatiche fisiche e morali, angoscio profonde. Domandate ad un malato, ad un afflitto di prendere con gusto e con attrattiva le sue miserie? Ma sarà assai se le accetta di buona voglia! — Se alcune anime, nelle stesse condizioni, possono pensare, pregare, agire, sentire anche come prima, ciò è per un privilegio di natura o di grazia, privilegio rarissimo, del quale non dobbiamo incolparci se non l'abbiamo. Senza dubbio Iddio potrebbe fare in vostro favore questi piccoli miracoli, ma preferisce lasciare che la povera nostra natura segua il suo corso miserabile, e questo per addestrarci alla lotta e santificarci nella pena e nella umiliazione.

II. - L'attività, noi lo vedremo, dipende dalle disposizioni della volontà e da quelle della natura. Il fervore sarà tanto più accentuato quanto la volontà sarà più generosa e la natura meglio formata. Questa nozione è la base delle distinzioni da stabilirsi fra i due stati di fervore dei quali ci occupiamo.

Se la volontà non ha tutta la sua rettitudine, tutto il suo vigore, tutta la sua generosità; se d'altra parte, la natura conserva delle inclinazioni contrarie al bene, il fervore manca di solidità come di intensità. Esso ha bisogno di liberarsi e di svilupparsi; ed ecco il primo stato. Se, al contrario, la volontà è interamente devota a Dio; e se, d'altra parte, la natura è bene ordinata, il fervore si esercita liberamente e valorosamente; ed ecco il secondo stato.

Nel primo, l'anima impara e si esercita, spesso a proprie spese; nel secondo, essa è provata e consolidata. Il primo ha dei difetti che espongono al rilassamento; il secondo può avere pure qualche difetto, ma senza importanza. Con questo semplice sguardo si vede, fin d'ora, che esistono due categorie distintissime di persone fervorose. Delle prime si può dire: esse vanno alla perfezione; e delle seconde: esse sono perfette.

2. - Della Perfezione.

La perfezione è la rettitudine completa della volontà in una natura così bene conformata che le presta l'intero concorso delle sue buone abitudini. Alcuni autori la ripongono unicamente nella rettitudine della volontà, senza pensare che una tal disposizione può riscontrarsi in un modo passeggero, dopo un ritiro per esempio, nel quale qualsiasi anima può progredire.

La perfezione risiede, soprattutto, nella nostra natura morale, nel sano equilibrio e nelle sue virtù. Combattere vittoriosamente contro i propri difetti, è, al certo, ben meritorio; ma avere questi difetti contro dei quali si combatte, è imperfezione. La perfezione dei santi è quella che innalza questo stato al grado più elevato: l'eroismo.

— Vi saranno dunque delle perfezioni più perfette le une delle altre? Niente di più certo. Così un'anima, oggi perfetta, sarà più perfetta fra qualche anno, se rimane fedele. La tale anima perfetta secondo la propria grazia resterà sempre meno perfetta che la tal'altra più favorita. La perfezione sta principalmente nell'equilibrio, l'intensità e l'elevazione sono la misura di questi gradi.

Si può dunque, qui sulla terra, crescere sempre nella perfezione, anche quando siamo perfetti; ora, crescere in perfezione, vale quanto crescere nell'amore, e crescere nell'amore vale quanto crescere nell'unione con Dio. L'unione colla grazia qui in terra, formerà la misura della nostra unione colla gloria su in cielo. Perfezione, amore, unione! Oh la bella trinità dell'anima!

II QUESTIONE: Del fervore ancora imperfetto.

Lo distingue dalla tiepidezza l'attività della vita spirituale, e la stessa imperfezione di questa attività lo diversifica dallo stato di perfezione. Svolgiamo questi due punti.

I. — La volontà ben disposta si porta risolutamente verso Dio, e per lei Iddio non è più quest'essere astratto che nulla dice al cuore. Egli è il Dio Padre, è anche Gesù, il Dio con noi e lo Spirito Santo, il Dio che opera in noi. Oh! la bella intimità!

Non più attacco formale al peccato; non più opposizione colpevole al dovere. L'anima accetta tutta intera la santa Legge dei Comandamenti; si assoggetta a tutte le disposizioni della Provvidenza, essa stessa tende a seguire le preferenze di Dio nella via della perfezione. Oh! la bella rettitudine dell'anima!

Essa ha adottato con prudenza gli esercizi di pietà che sono necessari all'alimentazione della sua vita; vi è fedele, almeno ordinariamente, e, al bisogno, sa supplirvi con lo spirito di fede. — Il pensiero di Dio a poco a poco le diviene familiare e le ispira delle pie aspirazioni. — Le opere di zelo le sono care; essa fa ciò che le circostanze lo permettono e soffre per non poter fare di più. Oh! vita santamente occupata!

II. — Sì, l'anima, nel fondo, è retta ed attiva, ma la sua rettitudine è più o meno esposta a indebolirsi, la sua attività a rallentarsi.

Il pericolo viene talvolta dalla volontà, talvolta dalla natura, spesso dall'una e l'altra insieme. La volontà non è troppo decisa o troppo stabile: esita, ed anche si ritira di fronte a certi sforzi: subisce delle influenze contrarie.

La natura conserva dei difetti; ora i difetti sono principi permanenti di errori e di colpe. Abbiamo lasciato prendere alla tale tendenza delle proporzioni esagerate; non sappiamo dominare le nostre impressioni; siamo portati alla suscettibilità, all'irritazione, alla tristezza, alle affezioni troppo vive, all'inazione, all'orgoglio, ecc. Ora i difetti sono inclinazioni o debolezze. Le inclinazioni trascinano al male; le debolezze lasciano che questo male avvenga. Una natura che ha dei veri difetti rassomiglia ad una macchina i cui ingranaggi mancano di armonia; va soggetta a delle fermate o a degli sbalzi. Ben si capisce che ne risultano delle imperfezioni ed anche delle colpe. Per buona sorte sono colpe di sorpresa e di fragilità, raramente colpe interamente volontarie (deliberate). Daremo qualche spiegazione di questi casi.

III. —

1. La colpa di sorpresa è quella nella quale si cade senza avere avuto il tempo di riflettere. Non si è ben veduto che non bisognava fare la tal cosa; ma si è veduto in gran fretta come al chiarore di un lampo. Per esempio, si commette una goffaggine: ci avvediamo di essere state osservate: una menzogna innocente ci si presenta, alla mente, si sente che è male a dirla, ma è inutile riflettere! Devesi salvare la situazione; la menzogna esce spontanea dal labbro. — Quante scortesie, indiscrezioni, parole pungenti, piccole concessioni d'amor proprio, presentano lo stesso carattere!

2. Nella colpa di sorpresa, la responsabilità si trova diminuita per la mancanza di riflessione; nella colpa di fragilità, viene diminuita dalla pressione che un certo allettamento più o meno pronunciato esercita sopra la volontà. Non ci vorremmo vantare d'una buona azione, ed abbiamo pronta una formula abbastanza modesta: diciamo che è male, esitiamo e finalmente cediamo. —

Quante volte il desiderio di dire una cosa interessante, ma contraria alla carità, finisce per prevalere! —

Quante questioni di grande curiosità, quante ricerche di sensualità!... Se fossimo tranquilli e considerassimo chiaramente il pro ed il contro, prenderemmo con certezza le parti del buon Dio; ma nella confusione del momento è la natura che prevale.

3. Il peccato veniale pienamente deliberato è di tutta altra importanza. Abbiamo il tempo di riflettere; si comprende benissimo il male che si fa: è un peccato veniale! e si commette! Vi è volontà veramente cattiva, e coscienza d'una infedeltà formale.

La gravità relativa di queste colpe deliberate si valuta specialmente dopo le considerazioni che si sono presentate all'occasione, e delle quali non abbiamo fatto caso.

Un'anima illuminata e padrona di se stessa ha potuto vedere che non solo era male, ma che dispiaceva a Dio, che Gesù ne soffriva, che era un disordine, che la tale e tale cosa spiacevole ne sarebbe l'effetto ecc. ecc. Un'altra persona meno progredita, o d'una natura meno riflessiva, non ha comprese tutte queste opposizioni; essa, per esempio, non ha pensato che dava un dispiacere a Dio; la sua reità è minore, perché un atto riveste esattamente la natura di tutto ciò che è veduto e voluto.

IV. — Qualche colpa e qualche difetto sono dunque il distintivo di questo stato; ma ciò che meglio ancora, lo caratterizza è il rinascimento di queste colpe, e l'opposizione a questi difetti: vi è dunque reazione vitale.

Queste colpe non si fermano nell'anima per corromperla, fanno come le mosche, delle quali parla S. Francesco di Sales, che muoiono in un vaso di profumo.

I difetti vengono sempre più sorvegliati e dominati. Presso questa o quell'anima possono esser numerosi e violenti, non importa! in questo periodo della vita spirituale si eredita un passato più o meno compromesso; riscontriamo in noi delle resistenze più o meno forti. Il fervore rimedia a tutto. — Spesso la violenza dei difetti, avendo bisogno d'una grande azione della volontà e di porre in azione dei mezzi più energici, è causa di uno sviluppo di virtù che non conseguiranno le anime impegnate in lotte meno vive.

Questo stato di fervore è uno stato di formazione, tanto per le anime che da lunghi anni vivono nella pietà, quanto per quelle uscite di poco dalla tiepidezza. Per tutte, la formazione dev'essere una lotta pacifica, bene ordinata, vigilante, mai sfiduciata.

Non si tratta di cambiare la nostra natura, come lo vedremo più avanti, ma di liberarla e di equilibrarla. Tutte le nostre tendenze naturali hanno la loro ragione di essere; la virtù consiste nel tenerle nella vera direzione e nella giusta misura.

NOTA. — Le anime che appartengono a questo stato presentano i diversi caratteri che descriveremo: ma differiscono tra di loro per il grado, sia dell'intensità, sia della stabilità, sia dell'elevazione della virtù. Si deve aggiungere che differiscono molto anche nel genere della pietà che è il risultato delle disposizioni naturali e delle grazie particolari.

V. — L'imperfezione non deve prendersi qui nel senso di disposizione permanente, ma come un atto meno conforme alla virtù.

- a) Così una sensibilità eccessiva, una natura violenta, un carattere infelice, ecc, sono disposizioni imperfette. - Parlar troppo, perdere un poco di tempo, omettere un esercizio di pietà, ecc. sono atti imperfetti. Ed in quest'ultimo senso può dirsi: io ho commesso imperfezione.
- b) L'atto d'imperfezione si avvicina al peccato veniale, in ciò che, come esso, è volontario; ne differisce in ciò che non va contro un precetto, ma contro una preferenza di Dio sufficientemente manifestata. Trascurare di andare alla Messa fra settimana è un atto imperfetto; parlare in Chiesa o distrarsi è un peccato veniale, perché se non siamo obbligati di andare alla messa, andandovi, siamo obbligati a starci bene.
- c) I consigli sono la materia di questi atti imperfetti, come i comandamenti sono la materia dei peccati; ora, alla stessa guisa che tutti i comandamenti non sono fatti per noi, visto le speciali condizioni di ciascuna, non siamo obbligati a seguire tutti i consigli. Le circostanze, l'attrattiva e l'obbedienza sono i segni più ordinari di questo invito⁴.
Iddio non chiede a tutto le anime più di ciò che comanda ai Santi, e nemmeno ciò che domanderà un giorno a questa stessa anima. Possiamo così ammirare un gran numero di atti perfetti senza essere per questo chiamati ad esercitarli. — Questa importante spiegazione è ottima per salvarci da molte inquietudini.
- d) Per esempio, non perdetevi mai di vista questa terribile conclusione: l'atto di imperfezione è sempre una resistenza alla grazia⁵.

Dobbiamo accusarli in Confessione?

Qui si presenta una difficoltà che dobbiamo togliere. L'assoluzione si estende ai soli peccati: dobbiamo dunque accusare i nostri peccati, ed escludere la confessione delle proprie imperfezioni? — Non esitiamo a rispondere di no; ed ecco perché:

1. Le imperfezioni non sono materia di assoluzione, è vero, ed è sempre necessario accusare qualche peccato attuale, almeno della vita passata, ma esse sono atte a provocare tutti i sentimenti che dispongono l'anima al perdono e al progresso; esse umiliano, eccitano il dolore, e ci fanno conoscere più intimamente. Abbiamo ricusato a Dio un atto di devozione che potevamo ben fare? Abbiamo ommesso, senza ragione, un consueto esercizio di pietà? — Ci siamo trattenuti in un'impressione di vanità, di sdegno, di collera? — Abbiamo mancato ad un punto della regola o ad una risoluzione (cose che non obbligano, di per sé, sotto pena di peccato)?

Queste accuse, tutte facoltative, entrano nel giudizio della confessione e per le anime di grande vigilanza, spesso sono i soli mancamenti volontari dei giorni trascorsi.

2. E, d'altra parte, siamo ben sicuri, se nel fondo di questi atti non si nascondono delle vere colpe leggere? I maestri della vita spirituale dichiarano che le infrazioni alla regola suppongono o, spesso, conducono... a qualche reità (nelle loro cause; motivi di vanità, d'egoismo, di pigrizia; — nei loro effetti: su di noi come principio d'indebolimento, su gli altri come provocazione con l'esempio). Queste osservazioni si applicano egualmente alle altre materie.

Gli atti della coscienza spettano intimamente alla vita; ora tutto ciò che spetta alla vita rimane un vero mistero. I medici lo dichiarano per i fenomeni fisiologici. Come dunque esigere dai teologi che diano l'ultima analisi dei

fenomeni della vita spirituale, che è la più impenetrabile di tutte? — Quest'atto, in se stesso, è un tale disordine da costituire un peccato veniale, o resta una imperfezione? In molte materie i più abili si dichiarano incerti; e si tratta ancora solo dell'ordine teorico e dell'atto in se stesso. Se poi vogliamo inoltre seguire quest'atto fino nella coscienza dalla quale emana, l'oscurità si fa ancor più profonda. La coscienza è un Proteo dalle forme cangianti. Che ha essa conosciuto? che ha voluto? Qual è stato il movente che in realtà l'ha determinata? Dio solo e in stato di ben dividere questi elementi confusi.

Il teologo potrà dire: quest'atto in se stesso è contrario al tale comandamento: dunque è peccaminoso, — Quest'atto di generosità rifiutato, quest'esercizio omissso, questa soddisfazione naturale ricercata non offendono nessuna legge; dunque non vi è che imperfezione; e nonostante ciò l'anima è presa da una specie di rimorso e sente la propria vita spirituale minacciata nel suo fervore.

Consideriamo anche con attenzione ciò che l'umanità pensa dell'amicizia e di certe ferite che non si possono ben definire e che la affliggono: piccoli servigi ricusati, o prestati con mala grazia, — visite differite troppo lungamente — mancanza di buon volere in favore d'una persona che ci è stata raccomandata... Questi colpi leggeri lasciano di sicuro sussistere tutta intera l'amicizia, ma non ci faranno dire: io ho avuto torto? non ci faranno sentire il bisogno d'una confessione e la convenienza d'una riparazione? Ora perché non. applicare questo modo di vedere all'amicizia che ci lega al Divino Maestro? E si può concepire un momento più opportuno, per fare queste confessioni, che quello nel quale andiamo a rinnovellare nel suo sangue la purezza ed il vigore del nostro amore?

Ciò, del resto, è nella pratica delle anime pie, ed il loro accordo manifesta una di quelle leggi divine la cui promulgazione si fa dal sentimento cristiano sotto l'ispirazione dello Spirito Santo.

Riserve pratiche.

Se noi diciamo alle anime pie: Potete utilmente occuparvi delle vostre imperfezioni (atti), aggiungiamo subito: guardatevi dal sovraccaricare le vostre confessioni: escludete le accuse senza importanza e senza dolore, quelle inutili ripetizioni; quei languori che S. Francesco di Sales proscrive. L'abbiamo dimostrato in altro luogo; è d'ordinario più utile non prendere l'uso di confessare tutti i propri peccati veniali perché è infinitamente più utile specializzare il combattimento o mettere in evidenza. isolandolo, il genere dei mancamenti che compromettono di più la nostra vita spirituale. Ci contenteremo di far osservare questo: che certe imperfezioni, trattenendo la vera causa d'uno stato di rilassamento, sono più importanti, per l'accusa, di certi peccati veniali di fragilità e di sorpresa, che non sono altro che casi fortuiti e passeggeri.

Sì, sempre accuse corte e nette, che riflettano un oggetto speciale! Ma, quanto a questo oggetto speciale, non si deve credere di farlo conoscere nei suoi particolari, di ricercare ed esporre le cause che lo trattengono, infine di seguirlo nelle imperfezioni che spesso lo caratterizzano⁶.

CAPITOLO II - DELLE CAUSE CHE PARALIZZANO IL FERVORE

I. — Per liberarsi dalle cause che paralizzano l'attività spirituale si presentano due modi: quello del combattimento e quello dell'amore. L'uno e l'altro conducono al medesimo fine, ma per una via differente; il combattimento s'appiglia direttamente al difetto; l'amore lo fa scomparire prendendo il suo posto.

Se questi due metodi sono distinti, non sono perciò separati; il combattimento è necessario all'amore affinché realizzi l'unione; e l'amore non è meno necessario al combattimento affinché riesca vittorioso. Ambedue rispondono a questo duplice movimento della vita spirituale che abbiamo notato altrove: liberarsi ed unirsi. L'elemento che domina dà il suo nome al metodo tanto del combattimento, quanto dell'amore.

II. — È naturale che cominciamo la nostra spiegazione dal metodo del combattimento che è il primo nell'ordine logico come nell'ordine dei fatti; per conseguire l'unione non bisogna prima rimuovere gli ostacoli? E se lo scopo è il primo a concepirsi è tuttavia l'ultimo a raggiungersi.

Questo metodo ha inoltre il grande vantaggio di farci conoscere, dirò così, il meccanismo della vita spirituale e di mostrarcene il movimento regolare. Potendosi ridurre a tre le cause che paralizzano l'attività spirituale: mancanza di sforzo, mancanza di purificazione, mancanza di pace, vedremo che lo sforzo è alla fine una questione di volontà; la purificazione, una questione di ordine; e la pace, una questione d'obbedienza. La volontà rappresenta la grande molla: l'ordine, l'armoniosa disposizione delle parti; e l'obbedienza, la costanza pacifica del movimento impresso da Dio.

Questa divisione riduce ad un piccolo numero di semplici nozioni il grande insieme di principi dell'ascetismo e permette a ciascuno di determinare l'indirizzo speciale della propria riforma.

PRIMA CAUSA: La mancanza di sforzo e sua cura.

A) Della mancanza di Sforzo.

1. — La legge del minimo sforzo.

I. — Chi dice fervore dice attività, ora, nel nostro stato decaduto, la condizione della attività è lo sforzo. Una certa rilassatezza regna nel fondo della nostra natura, e, se essa raramente si tradisce in un modo che sdegni, ciò è perché una vera folla di moventi, gli uni buoni, gli altri mediocri, alcuni anche cattivi, la spingono o la trattengono.

La necessità, l'interesse, il timore del biasimo comandano, nella maggior parte degli uomini, le azioni che si dicono oneste; un partito preso che ci pone faccia a faccia con dei terzi, è spesso l'unico sostegno delle nostre fragili risoluzioni, ed il coraggio, in molti casi, non è che l'effetto dell'amor proprio.

La dignità, l'affezione, molti altri motivi secondari, si uniscono ai motivi soprannaturali di timore e di speranza per darci una forza che non è in noi. Ma sopprimete tutte queste influenze; lasciate sola questa natura umana, che così aiutata non faceva troppa brutta figura; apparirà allora al vostro sguardo un povero essere, degno solo di pietà. Quell'uomo onesto e forte nella vita pubblica, si ritrova, in segreto, debole e vile dinanzi all'oggetto della sua passione... perché qui è proprio lui, lui solo. Nell'anima pia rimane un fondo di questa rilassatezza nativa; l'oggetto solo ne è cambiato; il movente non è più la semplice onestà, ma la perfezione cristiana. “La natura ha in orrore la perfezione”, dice il P. Ravignan, e nulla è più tristemente vero. Eccone la ragione: “Per salire ci vuole sforzo; per discendere basta lasciarsi andare” (P. Lacordaire).

Mentre medito questi gravi insegnamenti, odo venire di lontano una parola più potente che compendia la vita cristiana: “il regno dei cieli soffre violenza, e solo i violenti giungono a possederlo” (Matt. 11, 13),

O Divino Maestro, fatemi alla fine comprendere in qual modo manchi lo sforzo alla mia vita di pietà ed io capirò senza dubbio che il mio debole ardore ed i miei rilassamenti derivano alla fin fine da ciò: che io non voglio molto! “Il progresso sta in proporzione dello sforzo”, conclude l'autore della Imitazione. — Volere progredire, è dunque volere sforzarsi. Lo sforzo non apparisce nello stato di consolazione, è vero, questo stato però suppone degli sforzi precedenti e l'anima consolata, se è generosa, combatte la propria natura, si sacrifica, si espone; spesso anche soffre; ma tutto con tanto ardore, che lo sforzo prodotto non si fa sentire.

E, d'altra parte, lo stato di consolazione è come l'ascensione del Tabor, una circostanza passeggera: non regna a lungo che in un piccolo numero di anime. La condizione comune è il tormento dell'esilio. La croce è l'ordinario fardello dell'anima pia. In certe ore assai rare, un vento propizio gonfia le nostre vele e ci fa rimontare dolcemente la corrente; ma cessa presto; ed allora dobbiamo riprendere i remi, perché la natura, come il fiume, discende sempre, trascinando ciò che porta: nave, barca o foglie leggere,

II. — I linguisti fanno notare che le parole, passando da un paese all'altro, subiscono grandi trasformazioni; ed insegnano che queste trasformazioni obbediscono ad una legge che essi chiamano: **la legge del minimo sforzo.**

Questa parola è dura a pronunziarsi? delle labbra pigre l'attenueranno fino a renderla irriconoscibile. Questa legge merita un posto nella teoria dell'attività spirituale. Qui specialmente tendiamo al minimo sforzo, e, per dimostrarlo, l'esperienza si unisce qui alla ragione che abbiamo indicato più sopra.

Un'altra legge simile completa la nostra analisi: l'abitudine consacra i difetti presi. Essa dunque ci trattiene nelle imperfezioni contratte; arriva al punto di non farcele più notare. Così procedono e si uniscono questi due principi di abbassamento: La legge del minimo sforzo ci fa abbandonare od adempire negligenemente un dato dovere; la legge dell'abitudine ci conferma in questo stato di rimpicciolimento. Immaginiamo fino a qual punto possono farci discendere a forza di cedere!

2. — Applicazione della legge del minimo sforzo.

a) **Il minimo sforzo nei nostri esercizi di pietà.** — Abbiamo saggiamente scelto ciò che richiede la tranquilla conservazione della vita spirituale; gli abbiamo assegnato il posto in mezzo alle molteplici esigenze della nostra posizione. Tutto andava bene; ma ecco che la natura se ne è sentita annoiata, e, col facile pretesto di occupazioni pressanti o di fittizie fatiche, ci ha fatto trascurare parecchie di queste pratiche necessarie. Da principio non era che per qualche giorno, quanto prima, avremmo ritrovato il tempo e la libertà necessaria. La trascuranza si è prolungata più della durata dell'ostacolo; i tali e tali esercizi hanno finito per cadere in disuso, senza averlo positivamente deciso.

E quali esercizi sono i primi ad essere sacrificati? Sono appunto i più importanti perché sono anche i più pesanti: sarà la meditazione, sarà specialmente l'esame particolare.

Qualche persona si allontana pure dalla comunione e dalla confessione frequente. Perché? non lo saprebbero neanche dire, ma in fondo è perché istintivamente paventano la fatica della preparazione.

La maggior parte delle persone pie, non omettono questi esercizi, almeno per lungo tempo: la posizione stessa di alcune non lo permette. Ma la legge del minimo sforzo sorprende anche queste.

Non vincendo la naturale pigrizia tali esercizi si faranno con trascuratezza. L'anima ne è assente, e rimane illusoria, la materialità dell'atto. A questo modo di agire è stato dato il nome di " routine " per analogia con quelle piccole ruote che si fanno muovere col piede e che sono l'immagine dell'incoscienza.

Avviene intanto (ed ecco l'elogio della fedeltà agli esercizi di pietà) che l'anima trova nelle pratiche anche assai mal fatte, le forze sufficienti per non avvilirsi e cadere completamente.

b) **Il minimo sforzo nella vita inferiore.** — Gli esercizi di pietà formano il movente regolare del movimento spirituale; e infatti sotto la loro azione i pensieri si rinnovano, si ravvivano le impressioni, si nobilitano i sentimenti, si fanno i propositi; ci prepariamo alla pratica delle virtù per mezzo delle virtù stesse che si svolgono dentro di noi; si chiama su di noi la grazia che illumina o ravviva; ci incamminiamo più chiaramente verso la perfezione.

I vostri esercizi hanno questo risultato? Sono almeno di una tal natura che possa produrli, oppure mancano di ciò che ne forma la vita, lo spirito interiore?

Lo spirito interiore è loro indispensabile: " potrebbe, rigorosamente parlando, fare a meno del loro concorso; mentre l'insieme stesso di questi esercizi non potrà mai supplirlo " (S. FRANCESCO DI SALES: *Des Retraites Spirituelles*).

Avere Dio presente; aspirare a lui; versare il proprio cuore nel cuor suo; uniformarsi ai suoi voleri, ai suoi desideri e perfino ai suoi affetti, ecco il vero esercizio della vita spirituale. È una sorgente aperta che dal cielo si riversa nell'anima nostra; è l'amore divino che vivifica la nostra natura e divinizza la nostra vita.

Ora, per mantenere in queste elevazioni una natura che tende al basso; per fissare su queste idee invisibili un'attenzione incostante; per mantenere, sciolta dai sensi e dal sensibile, un'anima che vive di queste cose tenere; è assolutamente necessario lo sforzo. Lo sforzo concentra il pensiero che si distrae, stimola il sentimento che intorpidisce, e rafforza la volontà che s'infiacchisce.

Se non ci imponiamo questo sforzo, a poco a poco Dio diventa un oggetto lontano, svanito; il movimento verso di Lui si fa meno intenso e più raro; i motivi soprannaturali non si destano più al contatto delle occasioni; la vita naturale riprende il suo solito dominio.

Se i miei esercizi sono aridi e vuoti, se il mio cuore è senza aspirazioni, se non mi conformo pienamente alla legge della vita che aspira al progresso, è perché mi manca lo sforzo. Bisognerebbe obbligarmi al raccoglimento, al silenzio; bisognerebbe rievocare con fatica dalle profondità dell'anima, dove dormono, i buoni sentimenti, i buoni desideri, i fermi propositi; bisognerebbe di quando in quando domandare al ricordo di ore più feconde, alle parole dei santi, ai libri di pietà, delle espressioni che arricchissero la mia povertà presente; ma per agire così, ci vuole sforzo, e quanto sono lontano dall'averne il coraggio !

c) **Il minimo sforzo nella pratica delle virtù.** — È forse necessario dimostrare la necessità dello sforzo nella pratica delle virtù? Virtù vuol dire forza applicata al dovere. Ridotto anche alla semplice onestà umana, il dovere esige subito non poco sforzo, perché in generale si compone di privazioni e di violenze; ma a misura che il suo

ideale s'innalza, crescono le sue esigenze, e quando tocca la perfezione cristiana, trova una natura positivamente ribelle. Gesù predica la povertà, le lacrime, le umiliazioni; la croce è inseparabile dalla sua immagine, e appare come il segno che contraddistingue anticipatamente i predestinati.

È necessario un grande sforzo per abbracciare questa vita; ma ci vuole uno sforzo maggiore per continuarla. La generosità di un momento costa molto meno d'una tale perseveranza. Soppresso lo sforzo, la natura egoista e sensuale riprende subito le sue tendenze native.

Perché è languida la nostra vita spirituale? Perché la nostra natura si fa ancora obbedire quando esige delle gioie immediate? Perché siamo meno pazienti, meno umili, meno riservati di prima? Non sarà forse perché si è infiltrato nella nostra vita spirituale quel così detto : lasciar andare? Non vorremmo offendere Dio, non vorremmo sottrarci ad un dovere di perfezione che s'imporrebbe da se stesso; ma non stiamo attenti; non vediamo che la tal cosa è difettosa e che la tale circostanza richiederebbe un atto di virtù. Non siamo risoluti: la durata sembra che abbia esaurite le nostre energie.

È naturale allora che, in queste condizioni, la vita spirituale sia esposta al rilassamento. Se non vi scende, grazie agli esercizi di pietà e ad un certo resto di sforzo, la virtù resta con fatica stazionaria : la legge del progresso è violata; il progresso sta in proporzione dello sforzo.

3. — Dell'insufficienza della reazione vitale.

a) Un organismo qualsiasi colpito da una causa che l'altera, resta turbato se non reagisce: e legge universale. Nell'ordine fisico, la natura d'ordinario ne fa le spese con o senza il nostro concorso; mentre, nell'ordine soprannaturale, questo sforzo incombe alla volontà, aiutata dalla grazia.

L'anima non è **avvertita** dell'invasione del male dal dolore, che è il grido della natura la quale invoca istintivamente il rimedio; essa ha dunque bisogno di stare particolarmente attenta. — Se la vita spirituale, nel suo stato normale, ha bisogno di sforzo per reagire, tanto più la vita spirituale indebolita e malata l'esige per reagire.

b) Siete stato assalito da tentazioni turbolente; le avete respinte, ma rimanete inquieto; le impressioni spiacevoli conservano la loro vita latente; l'attrattiva pernicioso la sua sensibilità. La melma è stata mossa; è necessario che si depositi, perché, senza di ciò, questi fermenti riprenderanno il loro vigore, ed avremo quanto prima da domare una nuova ribellione. Le mezze vittorie preparano le disfatte; il nemico vinto e non perseguitato riprende subito l'offensiva.

c) Il dovere di reagire s'impone anche più fortemente dopo le colpe. La colpa è sempre un atto opposto all'abitudine virtuosa e tende a diminuirne la forza. Essa accentua il pendio verso il male — ferisce e indebolisce.

Non fate assegnamento su di una confessione fatta per abitudine, per ristabilirvi completamente. Senza dubbio la colpa è cancellata, ma persistono i suoi cattivi effetti. Per reagire ci vogliono degli sforzi energici e perfino delle punizioni sensibili. Felici quelle anime che le impiegano! Una tal reazione non si contenta di rendere la salute, ma diviene anche lo strumento attivo di un nuovo progresso. L'insufficienza della reazione è il principio più ordinario del rilassamento. Si ritenga questa osservazione.

d) Questo bisogno si fa ugualmente sentire in un certo malessere dell'anima nel quale il sentimento del bene sembra estinto.

O provenga da un'imprudenza, da una infermità morale o da una disposizione fisica, espone sempre ai medesimi danni. La reazione è necessaria perfino nella prova mandataci da Dio: dobbiamo rifare delle idee più nette, dei sentimenti più vivi; bisogna leggere, pregare..... Questo rinnovamento esige un grande sforzo.

e) Diciamo altrettanto di quei periodi di dissipazione, nei quali il nostro tempo, il nostro spirito, la nostra vita si sono sparpagliati su mille cose, piccole o grandi, poco importa. In questo tumulto abbiamo perduto molto del nostro amore per la pietà. Viaggi, visite, lavori, ci hanno imposto mille cure; il turbinio degli affari gravi, o mondani ci ha strette e travolte. Questa non è una colpa, senza dubbio, ma è di sicuro una cattiva condizione contro la quale si deve reagire. — Lo facciamo? Riprendiamo, subito che possiamo, tutte le pratiche momentaneamente abbandonate? Abbiamo cura di spingerci più avanti nell'intimità con Dio, per mezzo di più frequenti aspirazioni? Facciamo un ritiro d'un giorno o per lo meno ci raccogliamo qualche ora in silenzio?

— Riprendiamo le nostre comunioni trascurate portandovi una preparazione intensa, se non consolante?... La natura non abbandona spontaneamente ciò che possiede; solo lo sforzo è capace di strapparglielo; sta scritto: " I violenti rapiscono il regno dei cieli " (Matt. 11, 12).

Applichiamo questo rimedio ai giorni che seguono alla malattia, alle occupazioni che assorbono, ugualmente che ad ogni abbandono forzato dei nostri esercizi di pietà.

Di tutto questo rimane uno stato di debolezza che è necessario di fortificare, un confuso disordine che si deve riordinare, una specie di decadenza principata che è urgente arrestare.

B) Sforzo operato dalla volontà.

- I. — Se vi è una legge universale, è la legge dello sforzo. Noi lo vediamo agire talmente in ogni parte e d'una maniera così continua, che sembra inseparabile dalla legge della vita. Mentre le piante silenziosamente si sforzano di conquistare in basso un po' più di spazio, ed in alto un poco più d'aria: gli animali si guerreggiano e si distruggono crudelmente. E tra gli uomini, cosa è mai questa concorrenza, se non lo sforzo per impadronirsi d'un angolo di terra, d'un pugno d'oro, o dei voti di un popolo; e con quale asprezza, con quale persistenza, e con quale sfoggio d'attività? Oh, lo sappiamo anche troppo !
- Fare sforzo, vale tendere ad uscire da uno stato meno perfetto. Lo sforzo è l'atto stesso della vita in cerca d'uno sviluppo, ed è dotato d'un potere così meraviglioso che non solo utilizza i mezzi già in atto, ma ne suscita dei nuovi in questo campo delle nostre forze latenti, dove germoglia la vita. Degli spiriti grandi, spingendo troppo avanti questa considerazione, sono giunti alla conclusione seguente: il bisogno crea lo sforzo e lo sforzo crea i mezzi. È un errore; non c'è creazione, ma la produzione è talvolta così inattesa che le rassomiglia.
- II. — La vita spirituale sarà forse estranea a questa legge dello sforzo? Bisognerebbe perciò che non incontrasse ostacoli al proprio progresso. Senza dubbio qui la lotta non è tra fratelli: il Segno di Dio è abbastanza vasto da ricoverarci tutti; ma nobile e benefica si esercita contro ciò che si oppone al bene di Dio, al bene degli uomini ed al nostro proprio bene.
- Fra tutte le creature, saremmo noi le sole a rifiutare lo sforzo, e, con lo sforzo, il progresso? mentre, per salire più in alto, in una sfera sempre mediocre, gli altri esseri si levano e combattono, e, triste destino, tutti i loro sforzi riuniti, giungeranno a questo meschino risultato finale, d'arricchire il suolo di uno strato di polvere, noi, per accrescere la vita spirituale nelle anime nostre, per estendere negli altri il regno di Dio, per conquistare questo nuovo cielo, questa nuova terra d'infinita felicità, non troveremo invece che mollezza e rilassamento?
- Sta scritto: "Il regno dei cieli soffre violenza ed i soli violenti lo rapiscono" (Matt. 11, 12). Tale infatti è la condizione d'una vita divina in una natura decaduta! Senza dubbio questa vita divina si adatta meravigliosamente alla nostra natura, ma si adatta solo a ciò che questa natura offre di meglio. Ciò che in essa vi è di basso resiste finché vive; e vive in noi, in voi in questo stesso momento! Dal momento in cui volete fare certi atti di virtù, non sentite nei vostri gusti, nei vostri interessi immediati, o semplicemente nelle vostre abitudini, qualche opposizione che si deve vincere? Più tardi, allorché sarete pervenuta ad una via altissima, conquistando la libertà e cementando fortemente l'unione con Dio, troverete anche allora lo sforzo; ma lo sforzo, cessando di essere una lotta, diverrà una forza ascendente. Prepariamo oggi il fervore che gioisce, con il fervore che soffre.
- Quante volte per metterci ai nostri esercizi di pietà, per renderli attivi e viventi, non dovremo porre in pratica il **trahere mentem** di S. Ignazio (trascinarvi la nostra attenzione ribelle!) — Quanti sforzi per mantenerci in una certa unione con Dio durante le nostre occupazioni — Quante lotte per sostenere alla meglio una virtù vacillante !
- III. — Presso le anime senza pietà, la mancanza di sforzo si spiega abbastanza con l'assenza totale dell'ideale religioso. Perché vincersi, perché affannarsi se Dio si conosce appena? — Ma noi ci dirigiamo in questo momento alle persone pie, istruite e ben disposte, e diciamo loro: d'onde proviene questo languore, che, in certi casi, potrebbe chiamarsi rilassatezza? Deriva da un infiacchimento di questa forza naturale di volere, di questa facoltà che ha l'incarico di governare: dalla volontà? Il male dell'epoca nostra si fa sentire perfino nella pietà; non si vuole fortemente, non si sa volere! Nella gioventù i popoli, con la loro volontà vigorosa, danno in eccessi; da vecchi, si dissolvono nell'anemia.

1. Formazione della volontà per mezzo del suo proprio esercizio.

I. SUE CONDIZIONI.

- a) Volere, vuol dire decidersi. Una volontà forte prima di tutto ai raccoglie nella meditazione; fa tacere tutto ciò che non ha diritto di parlare; ascolta la ragione, e dopo dice: io voglio.
- Avviene qualche volta che si scambiano per forza di volontà la violenza dei desideri, o l'impetuosità delle decisioni. Nulla ne è più lontano. Queste cose non sono una volontà, ma una passione, e ne hanno infatti tutti i caratteri: l'agitazione ed il turbamento, nonché l'incostanza. La volontà è fatta di ragione, la vivacità è fatta d'impressione.
- b) Volere, è poi eseguire risolutamente ciò che con saviezza abbiamo deciso. — Vi sono delle persone che esitano sempre; quando è il tempo di agire voi le vedete ancora titubanti. Questi spiriti timorosi sono troppo previdenti; tutte le possibilità li arrestano, come se il partito più ragionevole non avesse le sue incertezze! Riflettere durante l'esecuzione vuol dire indebolirsi.
- c) Infine, volere, vuol dire: persistere. — Senza spirito di perseveranza nessuna opera arriva al bene, e, senza molta tenacia, l'opera ardua delle perfezioni è impossibile.
- Vi sono delle nature che si sentono sconcertate dalle difficoltà. Se la ragione e Dio vi approvano, che cosa possono contare gli ostacoli, che dovete aver preveduti? E, d'altra parte, cosa sono essi mai? Spesso delle semplici contraddizioni, dei biasimi, delle grida di quella opinione che è l'eterna amica della critica. Calma e

avanti! — **Volere** con queste tre condizioni vuol dire avere un carattere; vuol dire esser uomo. Nessuno è più tenace d'un uomo di alto intelletto, se non un uomo di gran fede, un santo.

Guardatevi dal credere che sia umiltà o prudenza decidersi con esitazione, eseguire in un modo titubante, ed abbandonare ciò che incontra degli ostacoli: “ Tutto questo non lo chiamate umiltà, dice S. Francesco di Sales, ma debolezza di spirito ”, e non attribuite alla prudenza un modo di fare sovranamente imprudente, giacché demoralizza. L'umiltà e la prudenza sono utili consiglieri: ci fanno volere saggiamente e volere fortemente,

II. GLI OSTACOLI

Avete sortito da natura una volontà debole, siete stato vittima di un'educazione molle e demolitrice? Non vi disanimare: la volontà si sviluppa come la memoria, come l'abilità in arte, infine come tutto ciò che ha vita.

a) Vi sono, nell'intimo nostro, delle forze misteriose che agiscono in pro di qualsiasi guarigione, quando il nostro animo si dirige a questo oggetto. Dirigete dunque il vostro desiderio, un desiderio sostenuto, verso il sostegno della vostra volontà; ripetete tra di voi spesso; io voglio essere un'anima di volontà, un carattere!

Sotto l'impulso di questa forza latente, esercitatevi in ciascuno degli atti che costituiscono la volontà e che noi vi indichiamo: riflettete con calma; fermatevi non già ai particolari minuziosi, ma alla sostanza delle cose; sappiate infine appigliarvi ad un partito.

— Fatto ciò non riflettete più alle ragioni ; state saldo nella tranquilla esecuzione; scacciate il timore: ripetete a voi stesso che agite nel nome di Dio.

— Non vi lasciate né fermare né agitare dalle opposizioni. Sono prove ordinarie a cui va incontro il bene, è un merito; se volete essere perfetta, giungete perfino a rallegrarvene, perché questo temprava la volontà.

— Fate così non solo con le cose di pietà, ma anche con quelle della vita, giacché ogni esercizio fa progredire.

Coltivate la decisione, la risoluzione, la costanza; sono qualità positive queste ! ed a forza di tenerle in esercizio, ne prenderete il movimento, poi l'abitudine: fatelo per piacere a Dio che vi vuole forte.

b) Combattete i difetti che si oppongono all'esercizio della volontà: la leggerezza di spirito che rifugge dalla riflessione, e l'impressionabilità che rende incerti.

c) Guardatevi dalle **imprudenze**. Gli sforzi esagerati o fatti fuori di proposito vi faranno passare per i seguenti stati: noia, tedio, scoraggiamento, stanchezza. Se siete sovraccaricato di affari, non ve ne liberate da voi, perché conservereste l'idea di agire con rilassatezza, e ciò vi avvilirebbe; ma rimettetevi al confessore; allora, libera e rasserenata, accetterete di buon cuore l'alleviamento che vi sarà consigliato.

d) Terminiamo con due consigli di grande importanza: Non vi fate sorprendere. Non discutete col dovere. Un esercito è messo in fuga allorché non si ricostituiscono le sue file; un frutto marcisce subito dal momento che non è più intatto. — Nella stessa guisa, facilmente si indebolisce una virtù se comincia a trascurare qualche cosa. Così vediamo delle povere anime diminuire subito l'intensità dei loro sforzi. La preghiera, il dovere, il carattere se ne risentono. Si comincia a lasciar andare, ad essere negligenti... Tale esercizio di pietà rimane senza vita e l'esercizio stesso, da principio abbreviato, si staccherà dalle nostre abitudini, come un frutto avvizzito cade.

I pretesti non mancano mai; un'occupazione, qualche volta un bene da fare. E nemmeno mancano le illusioni: oh questo avverrà solo oggi; rimedierò domani! Ed eccoci a discutere col dovere: ma la discussione produce quasi sempre la capitolazione.

Sarà cosa lodevole accusarsi in confessione di queste colpe di negligenza e d'omissione; — sì colpe, perché è ben raro che trascurando delle pratiche, che Dio richiede, senza esigerle, non si ferisca qualche virtù.

NOTA. — Rileggere quanto concerne gli esercizi di pietà.

2. - Formazione della volontà per l'influenza delle forze morali.

A questo esercizio diretto della volontà, aggiungete l'influenza di certi concorsi che si possono riguardare come gli elementi pratici del volere: la convinzione ed il sentimento. Ci decidiamo ad uno sforzo o per una ragione o per un sentimento. La convinzione porta l'influenza dei motivi che decidono, il sentimento quella dei moventi che trascinano: l'una è opera della ragione, l'altra delle impressioni.

I. INFLUENZA DELLE CONVINZIONI.

Una volontà attualmente timorosa e debole si deciderà risolutamente, se verrà mossa da una forte convinzione.

Come potrà esitare? Il suo dovere è chiaro ed imperioso; ricusarvisi sarebbe quanto disprezzare la ragione e violentare la coscienza.

Forse porterà all'azione un'anima tremante: tremare è il fatto istintivo dell'impressione; operare ciò nonostante è il fatto libero della volontà.

La convinzione fa appello ai sentimenti del vero e del giusto: sveglia le forze incaricate di difenderli: ecco perché essa mette in moto tutte le nostre risorse, utilizza tutti i nostri mezzi e chiede l'appoggio di tutte le cooperazioni. Conosciamo i sacrifici che esigono spesso le convinzioni religiose più certe, più nobili e di tutt'altra importanza !

1. — Una fede vigorosa.

La prima di tutte è la convinzione che proviene dalla fede: non già da una fede qualsiasi, ma sì da una fede vigorosa, da una fede antica come la vediamo nei primi cristiani, nei Padri del deserto, nei santi del Medio Evo!

Essi non sottiglievano tanto sulla elevazione e delicatezza dei sentimenti. Familiarizzavano con aspri timori. L'onnipotenza di Dio loro incuteva rispetto. Il peccato era per essi, ciò che è in realtà, un male incomparabile. Certamente! sotto queste ruvide scorze la vitalità di Gesù faceva circolare fra i sentimenti austeri, i delicati effluvi dell'amore divino. Certamente quei fieri cristiani potevano essere teneri, ma innanzi tutto erano forti. Il distacco, il disprezzo dei beni di questo mondo, la lotta spietata contro le loro basse inclinazioni, la pratica dei più difficili doveri sembravano loro cose naturali, delle quali non discutevano né l'obbligo, né l'estensione: e così pure quale fermezza nelle loro virtù!

2. — La stima della perfezione.

La convinzione può trovare una forza uguale nella stima della perfezione, chiamata dai maestri della vita spirituale il punto di partenza del fervore, il fondamento della santità. Non si tratta qui della sola fede di cui abbiamo parlato ora. Ogni motivo soprannaturale può eccitarla. È questione di natura e di grazia personale. Ogni anima seguirà dunque la propria attrattiva. L'importante, per la formazione della volontà, non è il motivo della convinzione, ma la stessa convinzione; cioè la forza impulsiva che essa contiene (Leggasi nel RODRIGUEZ: *La stima della perfezione*).

3. — I principi pratici.

Siccome le nostre determinazioni sono legate alle nostre idee, ne segue che le idee giuste sono la causa d'una condotta ben ordinata: ma avere delle idee giuste vuol dire avere dei principi. Non è necessario che siano numerosi: alcune regole pratiche fissate nettamente bastano. L'abbondanza eccessiva è cagione di infiacchimento perché disperde l'attenzione. Non avete notato che i santi hanno sempre qualche sentenza preferita che li rileva e li anima?

La maggior parte delle persone, invece d'avere dei principi, hanno delle abitudini. Esse si determinano ad operare il bene in virtù di una felice impressione o d'un impulso ricevuto spesso altresì per l'attrattiva di un sentimento passeggero. Ma tutto questo è esteriore, e rimane senza vera vita, perché la vita ha il suo principio al di dentro. La convinzione suppone un'anima perfettamente illuminata per certe verità. Le più semplici, sono praticamente le più efficaci.

II. INFLUENZA DEL SENTIMENTO.

La convinzione ed il sentimento operano sulla volontà, ma in una maniera differente, la convinzione con uno stato intellettuale, il sentimento con una disposizione piuttosto impulsiva. Quest'ultimo va verso il suo oggetto come per istinto, senza ragionamento, senza calcolo immediato, spesso perfino a nostra insaputa; e poiché è grandemente umano, comincia subito a predominare. Un sentimento, quando vibra, fa trasalire la volontà; la penetra, se ne impossessa e la trascina; tale è l'effetto di un canto patriottico e il suono di una tromba guerriera su delle masse indecise.

Senza dubbio questa forza rimane soggetta al nostro libero arbitrio; ma destata una buona volta, fa violenza alle nostre decisioni. Contenerne o eccitarne l'attività secondo le regole del bene, è il dovere immediato, ma svilupparla in se stessa secondo le esigenze di una buona formazione è un dovere più elevato.

Avendo di mira soprattutto il lato pratico, ci limiteremo qui a dimostrare come la volontà si trovi sostenuta da due sentimenti di maggiore importanza: la dignità e la sensibilità⁷.

1. - La dignità.

- a) L'anima nella quale regna un vivo sentimento di dignità, prova una forte ripugnanza per tutto ciò che è basso e brutto; ed al contrario si sente attirata verso tutto ciò che è grande e bello. Essa comprende Iddio nella sua maestà, ha coscienza dei diritti del prossimo, e sente ben al vivo il rispetto per se medesima. Una parola data, una risoluzione presa per lei sono cose sacre. Agire nobilmente, essere geloso della propria perfezione, sapere, al bisogno, far valere i propri diritti e resistere, non è orgoglio, ma ordine. In queste guise c'innalziamo, è vero,

ma non indebitamente. Restiamo dove dobbiamo essere, saliamo dove siamo chiamati: ecco tutto. È semplicemente il vero ed il giusto. L'umiltà non ci proibisce di difendere i nostri diritti, ma di prevalercene. Far consistere questa virtù nella depressione dell'iniziativa o nell'abbandono di un diritto legittimo è sempre stato un errore: oggi sarebbe un pericolo perché abbiamo bisogno di affermare il nostro carattere.

Una volontà debole per natura, se sostenuta da un gran fondo di dignità, sarà ferma, costante, capace di tutti gli sforzi, forse con un po' più di fatica perché gli atti che emette non escono da lei stessa, bensì piuttosto le sono comandati, ma con un merito di più e sotto forme meno imperiose.

b) Ecco qualche consiglio per sviluppare il sentimento della dignità.

— Le idee elevate formano i sentimenti elevati. Si attingono nel contatto con le anime grandi; ma è un'occasione ben rara! Ce ne penetriamo anche con un certo genere di lettura. La scuola moderna della pietà ne è ricca in modo particolare.

— Ammettete una grande importanza ai motivi abituali che vi guidano; non ammettetene mai dei troppo volgari; osservate quello che onora di più; non vi appoggiate troppo su motivi d'interesse, anche spirituali.

— Guardatevi dal disdegnare un fare distinto nel portamento, nel linguaggio e nel trattare; è un esercizio e come una lezione insieme di dignità.

— Non fate delle promesse alla leggera. Mancarvi è diminuire se stessa; mancarvi abitualmente è la morte di una grande forza... proposito di ritiro, della confessione, della meditazione e persino delle semplici promesse di fare una visita, di pregare con tale intenzione, ecc. Le piccole occasioni sono tanto più vantaggiose quanto più sono frequenti.

2. - La sensibilità.

La dignità è un principio di forza che agisce in noi rendendoci sostenuti ed isolandoci. Essa renderebbe facilmente duri ed egoisti, e così una natura non è completa in ordine al sentimento, se non è dotata d'una disposizione moderatrice ed impersonale: la sensibilità. Noi la prendiamo qui nel suo senso complesso, quale si conosce nel linguaggio ordinario.

a) **Suo fine.** — La sensibilità ci è data per far passare in noi, nella loro più grande verità, le impressioni degli altri. Per essa noi sentiamo ciò che essi sentono. La vista di un fanciullo malato, d'un vecchio tremante dal freddo, d'un uomo fatto che piange, ci commuove, sembrandoci che noi pure soffriamo qualche cosa di queste sofferenze. Ugualmente, la felicità delle persone che amiamo entra in noi per costituire una parte della nostra stessa felicità.

La sensibilità è una facoltà essenzialmente umana. Essa ha le sue bellezze proprie che ci afferrano particolarmente. Il suo potere è grandissimo, perché s'impadronisce di tutta la nostra natura. Iddio ben lo sapeva, e la sua Incarnazione è in qualche modo la felice conseguenza di questa facoltà. Egli si è fatto Essere sensibile come noi; Essere sensibile per noi. Se Gesù non avesse sorriso e pianto; se non avesse amato sensibilmente, noi avremmo meno compreso l'amore di Dio per noi ne gli avremmo così facilmente dato il nostro.

b) **Sua natura.** — La sensibilità non è l'amore come l'intendono i filosofi, che ripongono nella volontà. L'umanità non lo comprende che quando esso le appare più tangibile. Amare non consiste solo in voler bene. Una madre si definisce forse un essere che vuol bene al suo figlio? La stessa amicizia esige più di questo, altrimenti si rassomiglierebbe troppo all'utile. Noi amiamo col nostro cuore. La sensibilità è un'emozione viva o calma, secondo i casi, ma sempre penetrante, che riscalda la volontà del bene e desta la tenerezza ed il sacrificio.

— La sensibilità è la forma umana dell'amore, ma l'amore è innanzi tutto bontà. Se la sensibilità non si risolve in vera compassione che vuole alleviare un dolore; in vera tenerezza che vuol dare la felicità; infine in vera affezione che fa propria la persona amata, essa non è altro che un'emozione superficiale.

Parecchie persone, in verità, si credono sensibili e non sono che impressionabili. Si vedono principalmente occupate di se stesse. Dinanzi al dolore degli altri, stanno considerando ciò che esse ne soffrono ed hanno compassione della loro compassione. Questa sensibilità è piuttosto un fatto fisiologico, una scossa nervosa. La vera sensibilità è un fatto morale, uno slancio del cuore; e così l'una ha la durata d'una vibrazione, l'altra la permanenza d'un sentimento.

c) **Sua influenza.** — La sensibilità non tempera la volontà; sembrerebbe piuttosto capace di effeminarla. Al contrario, penetra l'anima così profondamente da suscitare, in favore d'un fine che si vuole conseguire, l'azione di tutte le sue forze, e si vedono continuamente delle volontà profondamente deboli, realizzare dei miracoli d'energia. La devozione portata fino al sacrificio di sé e il suo trionfo; devozione per fanciulli, per i sofferenti, per i malati; devozione tanto più amabile in quanto è totalmente spontanea; devozione tanto più penetrante in quanto ha la sua sorgente nella vita stessa del cuore.

— Se vi è una facoltà che aiuta a volere, è dunque questa disposizione quando è profonda. Una dottrina che ne spogliasse la pietà, sotto pretesto di perfezione, ci farebbe pensare al naturalista, che, per mostrare l'uomo, non presentasse che uno scheletro.

Certo, è una forza, e, come tutte le forze, richiede di essere messa a punto di ricevere una buona direzione. La gravità dei suoi travimenti sarebbe in proporzione della sua forza. Un'anima dotata di una grande sensibilità potrà fare meraviglie nell'amor divino. Essa ne comprenderà meglio le intime delicatezze e troverà, per esprimerle, delle frasi più soavi. Il suo movimento tenderà sempre a progredire... purché non ne sia trasformato da affezioni contrarie. Il potere di amare male è unito al potere stesso di amare.

È vero, l'amore soprannaturale ha la sua fede nella sola volontà, ma esso estende facilmente la sua azione sopra la sensibilità. Esso l'anima, l'innalza, la dirige. Nelle colpe, fa sentire l'amarezza dei suoi rimproveri e la dolcezza del suo pentimento.

d) **Suoi stati.** — Diciamo una parola dell'influenza che esercitano sulla volontà i due stati di sensibilità che incontriamo ad ogni passo nella vita spirituale, la consolazione e la prova interiore. L'una e l'altra possono fortificarla; la consolazione, con l'attività che suscita e con la natura dei ricordi che lascia; la prova, per lo sforzo necessario che esige.

- La consolazione desta le nostre facoltà, le rende pieghevoli e le porta ad una grande intensità. Nulla è fatica: " Colui che ama, dice l'autore dell'Imitazione, corre, vola e non conosce ostacolo nessuno ". È uno stato nel quale la sensibilità sembra agire sola, trascinando la volontà cui non rimane che acconsentire. Essa ci viene dal cielo, come il fuoco del sole, per far nascere l'ardore dei desideri, la molteplicità delle vedute, la ricchezza dei sentimenti, una vera fioritura primaverile.

La prova è la regione montagnosa, battuta dai venti; è l'inverno che gela, è la sterilità del deserto. Si vive delle provvigioni fatte, ci si difende con dei prodigi d'industria, di sforzi e di costanza. Il cuore ha bisogno di battere più accelerato, ogni fibra, ogni cellula hanno bisogno di stendere tutta la loro elasticità; e per fare cosa? in apparenza per continuare semplicemente a vivere. Ma nel silenzio si è compiuto un lavoro profondo: il cuore si è fatto più forte, i muscoli più resistenti, la vita più robusta.

— La consolazione è il momento degli inizi soavi e belli, eleviamo il nostro ideale. — È il tempo degli atti facili e numerosi: formiamo le nostre abitudini. — L'abitudine è il più grande aiuto della volontà.

La prova è il tempo del volere. Noi non sentiamo niente; ci sembra di non amare affatto... Ci rimane di volere tutte le belle cose che abbiamo conosciuto; ci rimane di raccogliere, forse disseccate, ma ancora profumate, e di offrirle a Dio che ne conosce il prezzo; ci rimane di esprimere dei sentimenti, almeno dei desideri che non cessano di essere veri; ci rimane soprattutto di agire puramente, nobilmente, fermamente, in gran vantaggio della volontà che si svolge meglio lavorando da sola. Non è il gusto che fa progredire, ma l'amore vero, e voi l'avete; amore di apprezzamento che piace a Dio sopra ogni altro; amore di fedeltà che si porta a ciò che Egli preferisce: " Io non so dirgli che l'amo, glie lo mostrerò ". L'opera è prova migliore che non la esplosione dei sentimenti.

— Ci sono delle volontà deboli che non progredirebbero senza il soccorso assai frequente della consolazione. Se esse hanno bisogno di essere portate dalla grazia sensibile, sappiano attirarla e ritenerla. L'Imitazione ci avverte che è spesso nostra colpa se ne siamo prive.

3. — Formazione della volontà mediante la mortificazione.

Quando parliamo di volontà, di sforzo, di tempra d'anima, potremmo passare sotto silenzio l'esercizio potente, col quale i santi di tutti i secoli hanno rinnovato il loro vigore: la mortificazione?

La mortificazione, della quale noi intendiamo qui di parlare, non è precisamente quella che preserva, ma piuttosto quella che eccita. Altrove si tratta di regolare l'uso delle gioie di questo mondo, di reprimere le passioni nocive, e di sacrificare, se occorre, il nostro occhio e la nostra mano destra; a questo punto cerchiamo un principio di forza e lo troviamo servendoci del dolore: il dolore è uno stimolo ed un rimedio.

A) Mortificazione afflittiva.

S. Francesco di Sales insegna che questo genere di mortificazione " ridesta l'appetito della divozione ". Che precisione di termini! — Il gusto delle cose di Dio, a lungo andare, diverrebbe insipido; il dolore, con la sua amarezza, eccita quel sacro appetito. — La carne martorizzata non sente che sdegno per i beni terreni, e cerca le sue gioie verso il cielo. — La devozione, lasciata al suo tranquillo esercizio, si assopisce; il dolore sopravviene e la ridesta. Sotto il suo sacro pungiglione, le nostre facoltà entrano in una attività più decisa; la preghiera diviene più penetrante; la volontà si fa pienamente cosciente di se medesima, perché per andare a soffrire deve raccogliere tutte le sue forze. Al tempo stesso, la confidenza si dilata; non siamo in qualche modo divenuti creditori di Dio? — Anche l'amore si sente più generoso, secondo quel principio che vige fra gli uomini che cioè quanto più ci sacrificiamo per un essere o per una causa, tanto più ci attacchiamo ad essa. E così questo genere di mortificazione stimola la vitalità, dà la fiducia e distacca dalla terra.

Le anime, d'ordinario vanno alla mortificazione per una via più semplice; ad esse basta di contemplare Gesù che soffre. Oh! seguirlo! essere con lui, come lui! Patire quello che ha patito! Raddolcire le sue pene dividendole!

Rendere più fecondo il suo sangue aggiungendovi la nostra immolazione personale!... Felice la mortificazione che attinge di qui il suo ardore: la volontà vi acquista quella tempra soave e forte che è frutto del più nobile dei sentimenti.

Iddio non può non intenerirsi a vedere un'anima mortificata. Essa rispecchia così bene i dolori divini del Figlio suo! Quest'anima gli si presenta rivestita della sua sanguinosa livrea, ed a questo sangue Egli non nega alcuna grazia.

Un'anima che non sa imporsi qualche privazione nelle gioie della vita, nel cibo, nei divertimenti, nel lusso, un'anima che non vuole mortificare i suoi sensi, anche senza incontrare alcun pericolo, non è idonea per il regno sublime della perfezione.

B) Mortificazione penale.

Il dolore può essere considerato come pena, ed allora sarà la sanzione delle nostre colpe.

Dobbiamo prenderci come siamo. Ora, accanto ai nostri sentimenti elevati, si nascondono dei bassi sentimenti. In certe ore ci mostriamo vili, nonostante i nostri ardori precedenti; noi siamo in modo eccezionale smemorati. Tal proposito, tal pratica, perfino tal dovere saranno abbandonati. Un'anima abitualmente fervente può giungere a commettere anche dei veri peccati. Come arrestare questa sorte di decadenza? come ridestare il buon volere? come assicurare la perseveranza? Con il dolore imposto a guisa di sanzione. Ecco la ragione di questa dottrina: la nostra natura ripugna dal soffrire; essa lo fugge come rifugge dalla distruzione (perché ogni sofferenza ci toglie qualche bene). Ora la pena annettendo l'idea di sofferenza all'idea del male, lo fa prendere in orrore. Se non ci fosse l'inferno che sarebbe mai la società cristiana? Se non ci fossero le prigioni che sarebbe della società! Se non ci fossero le punizioni, in qual modo potremmo educare i fanciulli? In qual modo dunque potremmo formarci alla pietà senza tenere conto di questo mezzo universalmente necessario ed essenzialmente umano, dopo il peccato?

C) Pratica di queste due mortificazioni.

- a) Abbiamo delle mortificazioni stabilite per ogni giorno? — Alzarci dal letto con prontezza. — Durante il giorno qualche poco di silenzio. — Nei pasti, la tal privazione, la tale astinenza. — Una penitenza prima di coricarci..... — Ci abituiamo a certe mortificazioni per le quali le circostanze ci offrono l'occasione; per esempio: non lamentarci inutilmente quando soffriamo, ma sapere accettare il dolore serenamente, senza che traspaia, all'esterno il vostro soffrire — privare d'una curiosità, d'una distrazione, d'un oggetto di lusso — sopportare un incomodo che potremmo risparmiarci: posizione incomoda, un po' di freddo — imporci di essere pronte ad obbedire, a far dei piaceri, ad adempire un dovere penoso.
Al contrario ritardarci una soddisfazione che dobbiamo prendere; un riposo necessario, l'aprire una lettera; trattenere una parola inutile, uno sguardo di semplice curiosità, una scusa che nessun dovere impone.
- b) Come pena dei nostri mancamenti, ecco le pratiche più usate: baciare in terra, recitare la tal preghiera con le braccia in forma di croce, — imporsi qualche privazione nella prossima refezione — alzarsi dal letto prima dell'usato — recitare tante Ave Maria, ecc.....
- c) Tutte queste pratiche sono inoffensive e richiedono solo un ordinario buon volere. Ve ne sono altre più gravi. Tutti i santi, senza eccezione, le hanno usate ed in generale le hanno consigliate (Introduzione alla vita devota). Oggi le chiamano penitenze straordinarie; ma a torto. Ognuno deve vedere ciò che gli consiglia un fervore prudente e sottoporre i propri desideri al suo direttore.
- d) La mortificazione interna è certamente la più nobile e la più necessaria, ma, come dichiara S. Vincenzo de' Paoli, uomo di un sommo criterio: se essa è l'anima della pietà, pure non può fare a meno della mortificazione esterna, senza la quale sarebbe un'anima priva del corpo.

SECONDA CAUSA - Della mancanza di purificazione e della sua cura.

Della mancanza di purificazione.

I. — Quando ricerchiamo il perché di un certo stato di rilassamento, come pure d'una mediocrità persistente, spessissimo le ritroviamo nella insufficienza della purificazione precedente: purificazione delle intenzioni, e purificazione delle inclinazioni. I rilassamenti sono dovuti principalmente all'influenza delle inclinazioni rimaste troppo vivaci: la mediocrità dipende piuttosto dalla mancanza di purità nelle intenzioni.

Sarà utilissimo, anche per le anime molto avanzate nella pietà, scorrere lo studio rapido che imprendiamo a fare di questi due oggetti, perché ve ne sono ben poche che siano intieramente piene e libere. La purificazione non è il fervore, è vero, ma ne è la condizione precedente.

II. — Non ci meravigliamo di questa affermazione; la purificazione è l'ordine. Sì, è l'ordine ristabilito nelle nostre mire, mediante la subordinazione delle intenzioni; è l'ordine ristabilito nella nostra natura mediante l'equilibrio delle inclinazioni. Noi purifichiamo le nostre vedute quando coordiniamo le nostre intenzioni con lo scopo finale, che è Dio; poi, quando le coordiniamo secondo i loro fini secondari che sono i nostri doveri ed anche le nostre speranze. Purifichiamo la nostra natura quando determiniamo un sapiente equilibrio nelle nostre inclinazioni, e persino nelle facoltà nelle quali risiedono. La purificazione delle vedute, è l'ordine nella direzione della vita spirituale; la purificazione della natura, è l'ordine nell'esercizio di questa vita, o la virtù.

NOTA. — Le parole: viste, motivi ed intenzioni possono essere qui usate indifferentemente. Ciò nonostante, le viste indicano più specialmente *ciò che orienta*, i motivi *ciò che determina* e le intenzioni *ciò che si vuole*.

A) Della mancanza di purificazione nelle intenzioni.

I. — La legge di riferire tutto a Dio.

Agire avendo in vista Iddio è la legge della vita spirituale. — Tutti riconoscono l'influenza delle inclinazioni sulla vita morale, si comprende molto meno quella delle viste od intenzioni. Il loro contatto con gli atti nostri è meno vicino, ed apparente; e tuttavia non ce ne meravigliamo: le nostre viste sono il primo movente di tutta la nostra condotta. Avere delle vedute, è quanto avere dei principi, vuol dire sapere dove dobbiamo andare.

Una vista superiore domina tutto il campo della pietà, è la vista dei diritti di Dio: “Amerete il Signore Iddio vostro con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le vostre forze ” (Matt. 22, 37). Ecco l'affermazione del precetto, ed eccone l'applicazione; “Quando mangiate, e quando bevete, cioè in tutte le cose, cercate la gloria di Dio” (1 Cor. 10, 31).

L'interesse di Dio, la sua gloria, il suo piacere (espressioni sinonime); tale è il movente che deve animare tutta la nostra vita spirituale e la cui influenza deve estendersi fino alla più umile delle nostre azioni. Se la nostra ragione riconosce questo dovere, la nostra natura facilmente ce ne allontana. Ciò che per istinto ci colpisce in tutte le cose, è il rapporto che ogni cosa può avere col nostro interesse o col nostro piacere. Questa ansiosa ricerca ci segue fino nella pietà: vivere per se è così naturale!

Dare a Dio il suo posto, e stare lungi da ogni usurpazione, ecco l'incessante lavoro della purità d'intenzione. Per mettere in evidenza la bellezza e la vastità di questo dovere ci facciamo prestare da S. Ignazio la magistrale dottrina che egli pose come fondamento al principio dei suoi esercizi.

Il fine dell'uomo. — “L'uomo è stato creato per lodare, rispettare e servire Dio: tale è il suo fine; e conseguendolo andrà in cielo “. Si deve notare che fine supremo della nostra vita è Dio, non la nostra salvezza, né, a più forte ragione, la nostra immediata felicità. La nostra salvezza resta, senza dubbio il nostro fine, ma fine secondario, collegato col primo.

La ragione d'essere delle creature. — “Le altre cose poste intorno all'uomo sono fatte perché gli servano come di mezzo per lodare, rispettare, e servire Dio “. Le altre cose cioè: ogni bene, le gioie e le pene, anche gli eventi: tutto ciò che riempie l'esistenza.

La regola pratica. — “Dal che segue che l'uomo deve servirsene tanto in quanto favoriscono il conseguimento del suo fine, ed allontanarsene in quanto ne sarebbero di ostacolo... ne più ne meno”, espressione scultoria, luminosissima! — Se considero le cose in quanto mi sono piacevoli, utili, facili e non già in quanto mi offrono un mezzo di onorare Iddio e di servirlo, io considero me stesso; mi allontano dal fine che mi è stato imposto ed allontano ugualmente dal loro fine le cose destinate al mio uso.

Lo stato dello spirito. — “Noi dunque dobbiamo renderci indifferenti riguardo a tutte le creature (in quanto sono lasciate alla nostra libera volontà) in guisa tale che riguardo ad esse siamo indifferenti e non preferiamo la sanità o la malattia; la ricchezza o la povertà; l'onore o l'umiliazione; una vita lunga o una vita breve, e così si dica di tutto il resto; desiderando e cercando unicamente quelle cose che sono più atte a condurci meglio al fine per il quale siamo

stati creati ”. — Trovarsi in questo stato di spirito per risoluzione presa, è il buono stato della volontà; trovarsi in questo distacco per una lunga abitudine è il buono stato della natura o la virtù.

— Questa indifferenza può chiamarsi: una disposizione antecedente, perché cessa dal momento che la volontà di Dio mi dà un oggetto da ricercare o da amare.

II. La legge violata.

Agire avendo in vista noi medesimi è la legge triste della nostra natura. — La gloria di Dio, l'interesse di Dio: vista serena, direzione sicura della mia vita ! — dunque l'io passa, di diritto, in seconda linea. Questo io, e l'io del mio orgoglio, della mia sensualità, della mia propria soddisfazione; è anche l'io de' miei interessi, perfino spirituali.

La mia nozione del dovere non si limita a questa vista inferiore: non peccare? — il mio ideale della perfezione non si ferma a questa vista mal definita: evitare le imperfezioni?

Ma la sorgente di tutte le imperfezioni è la ricerca di me: e tale ricerca non riempie, ahimè! la mia vita?

Essa si nasconde sotto queste belle parole: Mio Dio, io sono tutta vostra! mio Dio, io non voglio vivere che per la vostra gloria! Affermazione sincera, ma spesso disposizione dubbiosa! — Sì è per quello che si desidera, per ciò che ci preoccupa, per quello che ci fa soffrire o principalmente per ciò che si ama. Posso dire a me stesso che soffro per Iddio, che gioisco in ogni cosa per la gloria che a Lui ne viene? Sono io ben convinta che queste cose create sono innanzi tutto come altrettanti scalini per salire sino a Lui? delle particelle di bene, fluttuanti ed incerte che io ho il dovere di ricondurre a Lui, come le foglie si appropriano in vantaggio dell'albero le particelle di carbonio che loro reca il vento?

— Provo delle ripugnanze di fronte alle malattie, alla miseria, all'ingiustizia, all'abbandono? Questa è un'impressione tutta naturale che per se stessa non mi allontana da Dio. Ma lasciarmi assorbire, dominare, guidare da queste ripugnanze, è un turbare l'ordine; e tuttavia questo non è ciò che faccio ogni giorno? — Sì, io desidero per se stesse, e troppo vivamente, la stima, l'affezione, la santità, mille cose che non hanno vero valore, se non per quella porzione di gloria che per mio mezzo possono dare a Dio.

Alcune persone, specialmente quelle che vivono sole, sono preoccupatissime della loro salute. Non essendo distratte da questa cura da doveri urgenti o da affezioni profonde, esse si ascoltano troppo, hanno paura di tutto, prendono le più piccole sensazioni per sintomi minacciosi e finiscono col rendersi inutili. Come può restare ancora qualche slancio?

— Altre sono più sensibili per le pene morali: nessuno soffre quanto loro; nessuno le sa comprendere! — Questa forma d'egoismo, molto frequente, è difficilmente riconosciuta dalle sue vittime.

— Le preoccupazioni della coscienza derivano spesso da questo difetto, che esse del resto non fanno altro che accrescere. A forza d'esaminare le loro disposizioni e le loro impressioni, queste persone finiscono col rendersi schiave di loro stesse e non portano alla pietà che un'anima inaridita, confusa, infastidita ed incapace di slancio. Esse amano di compiangersi e di farsi compiangere: stancano le orecchie dei loro amici ed affaticano il loro direttore.

Un altro danno minaccia queste povere anime. A titolo di compenso, esse si permettono facilmente delle soddisfazioni pericolose. Il fervore è incompatibile con questa disposizione. In qual modo progrediranno queste povere anime? Progredire, è andare verso Dio, ed esse vanno a se stesse!

Conclusionione. — Fin che questa vista degli interessi di Dio, non mi sarà abituale; fintanto che essa non mi guiderà costantemente nelle mie vie, camminerò come un essere che ignora la sua strada, a guisa di un oggetto agitato da venti contrari. Sarò come una macchina il cui meccanismo non essendo bene aggiustato, funziona male e fa della confusione intorno a sé.

O mio Dio, fatemi sentire la bassezza delle mie intenzioni troppo personali, il bisogno che ho di nobilitarle nella vista della vostra gloria dominatrice in tutte le cose!.. E' una vera rivoluzione che debbo compiere nelle mie idee; è il soprannaturale che diviene infine il mio orientamento e la mia vita morale!

Comincio a comprendere perché la mia virtù si ostina in una incurabile mediocrità: mi manca le leva dei grandi slanci. Dio sta in alto, molto in alto. Cercando la sua gloria mi elevo. — Creatura perduta nel mezzo d'innnumerabili creature, io sono in basso, molto in basso; se vivo per me, io vivo per questo nulla, — Povero essere, uscito fuori della sua strada, corro il rischio di smarrirmi in mezzo a mille ostacoli, di subire mille attrazioni fatali, e finalmente di morire lontano dal mio fine.

Sua cura mediante l'ordine stabilito nelle intenzioni.

1. — Teoria dell'intenzione.

a) **La direzione verso Dio è necessaria per stabilire l'ordine nella vita spirituale.** — È essa, in sostanza, che orienta verso il fine supremo ed assegna il loro posto ai fini intermediari, alla fin fine è essa che costituisce l'atto

morale, giacché un errore in buona fede può anche essere meritorio, ed un'azione anche ottima può essere viziata da un'intenzione colpevole, infine è essa che determina la natura dell'atto, il quale non è soprannaturale che alla condizione di essere animato da una intenzione di quest'ordine.

1. Diciamo subito che ogni buona azione va da se stessa a Dio. Si comprenderà facilmente se riflettiamo che essa entra nell'ordine stabilito da lui e che tende a realizzare il suo piano: essa è una pietra dell'edificio immenso del bene. Affinché però questa pietra entri in questo bell'edificio, non basta che vi trovi il suo posto, ma è necessario ancora, giacché l'opera è morale, che vi sia portata da una mano cosciente.

Noi ve la portiamo in questa guisa quando facciamo quest'azione perché è buona; al contrario, la togliamo dall'edificio del bene, se la facciamo unicamente perché ci piace e ci è utile.

Non già che il nostro bene personale sia separato dal bene generale; queste due sorta di beni sono al contrario strettamente uniti. La nostra disgrazia è di avere la vista troppo corta per rendercene conto, ed il nostro torto è di non riportarci alla fede che ce lo insegna. Spessissimo, dominati dalle nostre viste personali, ci contentiamo di dire ad ogni cosa: che mi dareste?

Del resto, grazie all'intenzione, i nostri più piccoli atti possono rivestirsi della bellezza di più virtù ed arricchiti dei loro meriti. Un'occupazione volgare, alla quale attendete per dovere, può, o anima pia, divenire un atto di fede e di sottomissione, un atto di speranza e di accrescimento, un'aspirazione personale, e una redenzione di anime, un atto d'amore con le sue incalcolabili perfezioni: tutta una vita soprannaturale, piena e brillante.

2. Per ottenere questa fioritura, l'intenzione non deve essere una di quelle formole vane che l'abitudine pone così nella mente come sulle labbra. Dev'essere un sentimento vero, molto più sensibile; una vita che dall'anima nostra passa all'azione. Esclamare per abitudine e senza convinzione: Per voi, mio Dio! per vostro amore! Non è un'intenzione, ma una semplice formola. Tutto ciò, vivo forse altre volte, non resta oggi che un sentimento estinto, un fiore avvizzito !

Il motivo è una forza capace di determinare un movimento. Se non è così, perde il suo nome, (motivo; ciò che muove). Non si potrà però esigere che ogni motivo aggiunto dia all'atto la forza totale necessaria per agire; basta che contribuisca, e può farlo ogni giorno, abbellendolo o rendendolo più facile. E ciò che avviene con doveri poi quali siamo di già risolti, come pure per quelli che ci piacciono.

— Introdurre in queste azioni le intenzioni più elevate e più commoventi, è più che vivere; vuol dire praticare eminentemente le virtù, formarvisi; vuol dire accrescere infinitamente i propri meriti; vuol dire farsi molto simili a Dio che continuamente vede tutte le intenzioni del bene.

— È necessario tuttavia richiamare alla memoria questa osservazione di S. Francesco di Sales: Voi siete libero d'invitare alla vostra mensa i tali ed i tali personaggi; ma dal momento che sono vostri ospiti, non siete più libero di ricusare loro il posto che si meritano.

I motivi di speranza, per esempio, sono ottimi, e noi possiamo, in molti casi, non innalzarci formalmente all'amore di carità; ma allora non diciamo a Dio: È per salvarmi, e poi, è anche per esservi gradita.

3. L'intenzione deve animare il nostro atto, lo abbiamo veduto; ma basta che lo animi con la sua influenza virtuale. Noi facciamo una moltitudine di cose in virtù d'una determinazione presa antecedentemente e che non è più presente allo spirito. Siamo pure responsabili del male che facciamo in queste condizioni!

Dobbiamo credere che Iddio abbia collocato nel semplice adempimento del gran precetto dell'amore questa influenza vivificante. Dando l'albero, non si donano anche i frutti che produrrà? Gli atti d'amore nelle preghiere di ogni giorno rinnovano questa offerta, e le tentazioni combattute gli offriranno l'occasione di affermarsi nettamente.

La vita dell'anima pia si vede adunque continuamente animata dall'amore che regna nel fondo del cuore: ogni sua azione ne è penetrata ed abbellita. Aggiungete a questo che Dio è portato ad amare tutto nell'anima da lui amata e voi comprenderete fin dove può estendersi l'influenza della pietà.

— Il peccato veniale non sottrae a questa virtualità che l'atto stesso del peccato; ma ne indebolisce l'influenza generale, poiché fa prevalere più o meno lungamente delle intenzioni opposte. Ecco perché è tanto importante reagire !

b) La direzione finale delle nostre intenzioni verso Dio realizza il Vero, il Bello ed il Bene. —

1. Il Vero. Infatti, quando rifletto, concludo facilmente che tutto ciò che è deve gravitare verso l'Essere per il quale è. — Comprendo che l'Infinito non saprebbe avere per sé, ed assegnare alle sue creature altro fine che se stesso. — Io sento che l'Essere perfetto è necessariamente l'ideale del quale devo innamorarmi. — Io riconosco infine che Dio, prima di essere in cielo l'oggetto della mia felicità, deve essere quaggiù l'oggetto delle mie ricerche.

2. Ed è bello questo slancio di un essere insignificante quale sono io, verso quest'Infinito del quale intravedo i segreti pensieri! Io li intravedo senza poterli comprendere, ma non senza poterli amare! Non basta, invero, che siano suoi pensieri perché siano grandi? e non basta che io aderisca ad essi con l'intenzione perché diventino miei?

Chi vuole il bene di un'azione ha diritto di volere tutto il bene che essa contiene; ora essa non contiene solo il bene immediato che presenta ed il bene più lontano che possa distinguersi, ma di più tutti i generi di bene che

Dio stesso ne può aspettare. Prendiamo un esempio. Tutti vedono nella elemosina il sollievo del povero; ma Dio ci vede anche l'amore che l'ispira, il disinteresse che le dà luogo, lo zelo che l'accompagna, l'unione degli uomini che ne risulta,.. e mille altri beni che rivela in parte la riflessione attenta ed oltre a ciò mille e mille altri beni dei quali il cielo ci riserva la sorpresa.

O anima pia, per entrare in mezzo di queste grandezze, non dovete che dire sinceramente e pienamente: O mio Dio, tutta la vostra gloria, tutte le vostre intenzioni.

Quale abbagliante prospettiva! Andate, andate ogni giorno; o anima pia; allargate le vostre viste; giammai avrete l'ampiezza delle vedute di Dio; unitevi alle sue, e così lo slancio delle vostre intenzioni, partecipando alla vita dell'intelligenza, dell'amore e della sapienza che è in lui, andrà a perdersi in qualche modo nell'Infinito!

Perché mai non si conosce di meglio questa dottrina tanto semplice ed accessibile! Quale risorsa per l'orazione! Quale aiuto per le ore di tristezza! Quale fruttuoso ideale in mezzo alla volgarità della vita! Un'anima che si raccoglie per riandare i motivi dell'amore di Dio, rassomiglia ad un figlio che da lontano, pensa ai suoi genitori ed ha tutte le ragioni per amarli tenerissimamente; egli rivede la sua infanzia, richiama alla memoria la sua casa da cui è assente, e, di lontano, gode tutte le gioie del ritorno.

3. Gli uomini colti che conoscono la pietà per mezzo di certe idee che si sono formate, le rimproverano di essere basata sopra il fine dell'interesse personale. Che questo interesse sia elevato giacché esso è il desiderio del cielo; che favorisca lo spirito di sacrificio verso gli altri, giacché fa disprezzare i beni presenti; che sostenga meravigliosamente la virtù, essi lo concedono, ma aggiungono: lavorare per il Cielo è una forma d'egoismo, il bene non è bene se non è fatto per se stesso.

Ma non è appunto questo che proclama la dottrina spirituale della Chiesa, quella appunto che svolgiamo in questo momento? Non è il bene che ricerca prima di tutto la virtù cristiana? E per essa il Bene non è un'astrazione, ma il Bene nella sua pienezza, e nella sua ampiezza perché Iddio è il bene per essenza, l'oggetto più degno di essere nostro fine: quello nel quale conseguiamo ogni bene umano, perché ogni bene è voluto da lui e tende alla sua gloria! L'amore di Dio, infatti, si confonde con l'amore del Bene e si traduce secondo i casi, in atti di pazienza, di devozione, di zelo, d'abnegazione, di tenerezza; si ama con più purezza, con più larghezza, con più costanza; si amano tutte le cose ed amiamo noi stessi per lo stesso motivo superiore: la gloria di Dio; usciamo da noi ed entriamo in Lui per vivere dei suoi sentimenti!

E così guardate quale pratica sapienza nell'anima perfetta: ogni dovere prende il suo posto e sta nella sua proporzione; in essa, i desideri si spogliano dal loro ardore febbrile, ed i disinganni non le recano più nessun accasciamento.

- c) **La direzione verso Dio orienta e santifica la vita attiva.** — È necessario assolutamente che la vista di Dio domini tutte le altre nostre vedute e che la nostra intenzione trascini verso la sua gloria tutta la successione dei nostri atti.

Avere presenti costantemente questi fini, e viverne quasi unicamente, è una grazia particolare, che non può costituire una legge particolare di perfezione. Ma, senza vivere unicamente di Dio, possiamo vivere per Lui.

1. Ogni anima perfetta gli consacra la sua intelligenza, il suo cuore, il suo tempo, i suoi gusti e le sue gioie. A Lui il dispone a suo talento. Egli può dire ad uno: rimani vicino a me, spargi ai miei piedi tutti i profumi del tuo cuore. Può proporre ad un altro di sacrificargli queste dolcezze servendosi della sua intelligenza, del suo cuore, del suo tempo, dei suoi gusti, per il bene del prossimo. E infatti non è necessario che i neonati siano carezzati, protetti e formati per il cielo? Non è necessario che la società e la famiglia trovino dei generosi e dei protettori? L'amore divino assorbirà le anime perfette in tal guisa che esse non sentano il grido delle miserie morali, o che quel grido trovi il loro cuore insensibile? E non è il grido dei figli di Dio, e Dio non ha creato delle madri che a quel grido, fortemente si commuovono? (Vedasi più avanti: attrattive).
2. Ma se i doveri della famiglia, della società e dello zelo, per la loro molteplicità, assorbono molta della loro attenzione, eccovi delle anime tutte consacrate al bene del prossimo. Esse vivono per gli altri. I genitori, gli amici, gli sventurati, i peccatori diventano il fine immediato della loro attività; l'oggetto continuo dei loro pensieri.

Ma in queste anime Dio verrà diminuito? Oh no! resta l'atmosfera nella quale si può agire, amare; atmosfera vivente che si respira ogni momento. — E noi saremo a nostra volta diminuiti. S. Paolo non desiderava di essere anatema per i suoi fratelli?... La vita per gli altri utilizza forti attrattive, sviluppa mirabili qualità, espone a croci dolorosissime. Una tal vita può essere un continuo atto d'amore!

Ciò che è vero, è che il dovere, le affezioni, le opere, spesso distraggono la nostra attenzione, il nostro sacrificio, le nostre tenerezze; e nelle ore della preghiera, il nostro povero spirito, distratto da mille ricordi importuni, non sa più con la stessa facilità ritornare verso il suo Dio e starsene ai suoi piedi!... E noi ci battiamo il petto. Chi potrà dire quanto amore racchiuda questo rammarico che ricomincerà domani, ma che non è un rimorso? — Lasciare Dio per Dio, non vale amarlo ugualmente, ma in altro modo? Non è spesso un immolarsi per lui nella maniera più sensibile? — Altrove parleremo dell'amore del prossimo: ciò che noi cerchiamo qui di

mettere a nudo è la purità d'intenzione in quest'amore. Quest'amore non è il nemico: l'eterno ostacolo è l'amore di noi stessi !

3. Dio non ha fatto un comandamento speciale di amare noi stessi. Tuttavia un tal comando esiste nella natura stessa delle cose. Ma a qual pro promulgarlo? Non è esso, già di per se, troppo attivo e vivace? Il Vangelo lo colloca praticamente nell'abnegazione: ed ogni morale che non ha per base il disinteresse, è destinata alla rovina. Il nemico della purità d'intenzione nell'amore del prossimo, è il desiderio eccessivo di stima, la vana compiacenza del successo, l'irritazione di fronte agli ostacoli, la ricerca della propria soddisfazione, il bisogno di riconoscenza...

Sacrificandovi, o anime pie non temete dunque di impoverire Dio e di percorrere una sfera meno alta; temete solo di ricercare voi stesse !

2. — Pratica di questa purificazione.

a) Della saggezza nell'uso dei motivi.

1. Si potrebbe credere che spogliando la nostra personalità della ricerca di se stessa, si giunga ad opprimere la nostra iniziativa e a rattristare la nostra vita. Un tal risultato si potrebbe avere soltanto per un errore. Subordinare non è distruggere; al contrario, vuol dire assicurare l'uso benefico che perfeziona; vuoi dire togliere gli abusi che fanno soffrire. Una vita che si modella nella visione di Dio sarà sempre una vita che cresce e si dilata. Questa visione di Dio, invero, non deve essere una tensione continua dello spirito, ma una **determinazione di buona fede**, sotto l'influenza della quale, noi andiamo e veniamo, lavorando, amando, godendo, soffrendo, vivendo infine la vita che Dio ci dà. Niente difatti è cambiato; vi è soltanto un po' più di sole sul nostro capo, un po' più di sicurezza nei nostri cuori: siamo dei satelliti docili, portati soavemente nell'orbita del grande astro; noi lavoriamo nobilmente e lo sentiamo; ci prepariamo la nostra futura felicità e ne godiamo di già per la speranza.
2. Dall'essere i motivi soprannaturali di molto superiori ai motivi umani, non dobbiamo concludere, che questi ultimi sono da disprezzarsi. Hanno la loro bontà propria e presiedono a certi doveri, aiutando ad una formazione completa che altri motivi non potrebbero soppiantare. Tali motivi umani sono, ad esempio, l'amore della famiglia e della patria, l'amicizia, l'ammirazione del bello, della dignità, ecc. Formati da Dio stesso nella nostra natura, e necessari all'ordine che Egli ha stabilito, questi sentimenti si prestano facilmente per penetrare i motivi soprannaturali.
3. Fra i motivi soprannaturali, quello dell'amor divino, è, senza dubbio, il più eccellente; ma ne segue, che dobbiamo trascurare gli altri, quelli, per esempio, del timore e della speranza? Dio non lo permette in questo mondo. Il timore e la speranza rimangono un dovere per l'uomo esposto al male ed in cammino per la sua destinazione: essi portano alla divina carità il concorso delle loro impressioni favorevoli e tendono ad unirli strettamente al desiderio di possedere Iddio tanto amato.

NOTA. — Dobbiamo considerare come sinonimi queste diverse espressioni: la gloria di Dio; la sua volontà; il suo piacere? Esse hanno lo stesso valore, ma rispondono ad aspetti differenti. La gloria di Dio ha di mira soprattutto il fine: la volontà, la legge universale; il suo beneplacito, le sue preferenze e la sua soddisfazione. Ognuna di esse ridesta un ordine speciale di sentimenti, ed il considerarle a parte rende feconda la vita di orazione.

b) Gradi nella purità d'intenzione.

Il Rodriguez stabilisce i tre seguenti:

1° Grado: Distacco così completo dalle cose di questo mondo che il nostro piacere non riposi più in esse, ma nella gloria di Dio.

2° Grado: Distacco così perfetto da noi stessi, che, perdendo, in certo modo, di vista i nostri interessi, troviamo il nostro piacere, non nelle nostre virtù, nei nostri doni e nel nostro progresso, ma nella gloria che Dio ne riceve.

Al 3° Grado: l'anima, spoglia di tutte le viste personali, pensa meno a piacere a Dio che a sentirlo **trovando il suo piacere in Lui**.

Desiderare di piacere e desiderare di far piacere sono due sentimenti distintissimi in se stessi e disugualissimi di valore, ma per nulla opposti tra loro. Piacere vuol dire attirare l'attenzione sopra di sé; far piacere, vuol dire procurare gioia. L'amore risente di ambedue: l'amore più puro si appiglia specialmente a quest'ultimo, ma riceve anche l'altro come un dolce ausiliare ed un complemento naturale.

c) Metodo facile per purificare le nostre intenzioni.

1. Dopo di esservi raccolta profondamente, ascoltate il Divino Maestro che dice a voi, proprio a voi, questa parola: “ Se vuoi seguirmi rinuncia a tutte le cose e anche a te medesimo ”. — Lo vuoi tu?
 — Oh sì; io lo voglio!
 — Ebbene facciamo insieme l'inventario di ciò che possiedi: metti ai miei piedi tutti i tuoi beni; non nascondere alcuno. In seguito vedrò quelli che ti sono utili e li riprenderai dalla mia mano.
 — Signore, io tengo molto alla mia posizione: ci sono abituata, e mi è, del resto, indispensabile... Tuttavia ve la consegno! Signore, la mia salute mi è necessaria; mi permette di lavorare, d'essere utile. Che cosa diverrei se cadessi malata?... Non importa, o mio Maestro, eccovi la mia salute !
 Signore, le tali e tali persone mi sono care infinitamente; sono il mio sostegno; la mia consolazione; tutto debbo a loro! soffrirei molto se le perdessi o se perdessi la loro affezione... Ebbene, vi dono anche queste; eccovele!
 Signore, io sono sensibile alla stima delle persone che mi circondano: mi serve d'incoraggiamento. Anche il successo mi apre il cuore, ed uno scacco mi sdeghna. Tuttavia fate del successo e della stima, come delle affezioni; io ve le do!
 Signore, amo tanto di sentire che voi mi amate! La consolazione nella preghiera e nella comunione mi avvicina a voi! Che cosa diverrei io in mezzo ad aridità prolungate, priva di ogni amore sensibile?... Questo sensibile sì caro, eccovelo, o mio dolce Maestro!
 — Continuate questa enumerazione sincera, e questa offerta tutta filiale. Investigate ciò che vi è caro, e distaccatevi con il pensiero.
2. Terminato lo spogliamento, allora è il momento di fare una scelta. Ripassate ad una ad una tutte le vostre offerte per leggere negli occhi del divino Maestro cosa gli piace che voi riprendiate. — Siate bene attenta e scrutate bene: siate discreta e semplice.
 Voi riprenderete senza dubbio la maggior parte di questi beni; ma riavendoli dalle mani di Dio, sentirete che sono meno vostri, e ne userete con più distacco, con più sicurezza, forse con più felicità.
 Alcuni attacchi eccessivi vi colpiranno, e voi li sconfesserete. Taglierete assolutamente tutto ciò che è male, e in quanto è possibile, tutto ciò che sarà imperfetto.
 — Dite, terminando: Gesù, siete contento? Mi sono io bene spogliata di tutto e di me stessa? Mi accettate adesso al vostro seguito?

B) Della mancanza di purificazione nelle tendenze.

Equilibrio perduto.

La volontà, tocca dalla grazia, si è diretta verso le cose dell'alto, tuttavia la natura conserva la sua inclinazione verso le cose della terra. Ora queste inclinazioni, sempre basse per qualche lato, sono alla loro volta delle forze contrarie e dei fermenti malsani.

Come forze rassomigliano a delle correnti e trascinano la nostra libertà; come fermenti fanno nascere dei pensieri e dei desideri capaci di viziare la natura.

Se non si rompono queste forze avverse; se questi funesti veleni non vengono eliminati, la vita spirituale, assalita nei suoi stessi principi, invece di progredire, tende a diminuire. E lo dimostreremo nella rapida analisi che segue. Si riferirà alle cattive inclinazioni che persistono più di frequente anche nelle persone più avanzate nelle vie dello spirito.

1. Inclinazione verso le gioie inferiori. — Amiamo ancora il riposo, le distrazioni esteriori, i volgari piaceri della tavola, le ricerche più raffinate delle affezioni sensibili; leggiamo tutto ciò che interessa: ci mettiamo a tutto bell'agio; soddisfacciamo i nostri sensi ed i nostri gusti; in una parola, cerchiamo di menare una vita dolce.

Ciò non vuol dire che non sappiamo privarcene quando la coscienza lo esiga; ma vi ci rassegniamo a malincuore e senza trasporto. Sembrerebbe che facciamo una grazia a Dio! D'altra parte questi sacrifici sono passeggeri: schiviamo la maggior parte di essi, ed è molto se non facciamo delle distinzioni. E così lasciamo alla natura il suo fondo sensuale e le sue inclinazioni opposte alla virtù.

Si discuterà con la coscienza per prendersi legittimamente tutte queste larghezze. Il ragionamento è il dissolvente più attivo del vigore spirituale. Rammentiamocene bene, ogni obbligo è compromesso dal momento che lo poniamo in discussione.

Tali anime non sono propriamente ammalate; ma rimangono malaticce perché sono ancora tutte impregnate di fermenti cattivi.

NOTA. — Se tali tendenze fossero più forti, si dovrebbe rivedere ciò che ne è stato detto nel primo volume (Alterazione della vita spirituale).

2. Desiderio eccessivo di stima. — Un'anima pia ha perfettamente il diritto di desiderare quella parte di stima che si accorda a tutte le persone oneste. Non è un disordine, giacché essa non pretende di elevarsi sopra degli altri; e nemmeno è un danno, perché un tale desiderio non ridesta cattivi sentimenti.

Ben altrimenti deve dirsi della stima particolare. Un tale desiderio facilmente preoccupa, turba, disorganizza per poco che diventi eccessivo; inclina ad umiliare gli altri, a mancare di carità a loro riguardo, e, a dire il vero, anche di giustizia; contiene delle suscettibilità dolorose o un abbandono a gioie indebite. In questo stato della vita spirituale che non è ancora la perfezione, questo desiderio può essere sentito in un modo vivissimo e costituire un vero ostacolo.

Vi davate con vero trasporto agli esercizi di pietà; pensavate spesso a Dio: le comunioni vi erano dolci... Ma venite a sapere che si parla male di voi, che la tale persona non ha grande stima delle vostre qualità, o che siete giudicata poco capace. Nel sentimento di questa disillusione tutta la vostra gioia si è estinta; la vostra unione con Dio si è dissipata; il vostro spirito, crivellato da ogni sorta di dispetti, analizza, scruta, tira mille conclusioni... Povera anima, non appartenete più a voi stessa.

Tuttavia, cercando di reagire, disapprovate queste ribellioni, e vi proponete di essere più umile. Arrivate sino a ringraziare Dio di questa prova; e siete sincera.

Sì, voi siete sincera, e, ciò nonostante, questi risentimenti rinasceranno domani, e vi turberanno di nuovo; altre occasioni non tarderanno a venire a sovraccitare la vostra sensibilità. E subirete così delle frequenti agitazioni perché non avete in voi la forza che allontana le tentazioni o le soffoca: la virtù cioè dell'umiltà. L'amore della stima resta avido, esigente... vostro malgrado, ed anche spesso senza che ne abbiate una piena coscienza. La purificazione non è fatta, il principio malsano rimane e produce questi malesseri, queste febbri, questi disordini.

La vana compiacenza delle nostre qualità o dei nostri successi origina dallo stesso principio e determina gli stessi effetti. Questa disposizione cagiona un giorno o l'altro, quel male sì frequente e sì demoralizzatore che i direttori delle anime conoscono bene: lo scoraggiamento. A vostra insaputa, voi vivrete di voi stessa; e la vostra confidenza riposerà sulla convinzione del vostro merito. Ora, tutto questo è fragile, e, più che fragile, è vano, e senza fondamento. In Dio solo risiede ogni nostra sicurezza.

3. Le affezioni e le avversioni. — Come state riguardo alle affezioni che legano alle persone? Occupano il loro posto? Sarebbero forse troppo vive o troppo esigenti? Non vi sono cagione di vane preoccupazioni? Lasciano in voi quella calma e quella gioia che rende migliori? Genitori, amici, compagni più o meno prossimi del vostro terreno pellegrinaggio vi aiutano ad andare a Dio sia col profumo delle loro virtù, o con la loro indigenza che vi tocca e vi stimola: in una parola, sentite che amate col vostro cuore, non v'è dubbio; ma amate anche con il cuore di Dio?

Avete anche delle avversioni più o meno secondate? Non vi assalgono sovente? Non sono per voi una sorgente di sentimenti, di parole, di atti contrari alla carità, e per lo meno alla buona creanza? Non sentite questo strato acetoso e di inquietudine che dispone tanto male alla preghiera ed ai sentimenti di Dio? (Rivedasi questo soggetto nel primo volume).

4. Ripugnanze e gusti troppo contentati. — La perfezione non esige che siamo senza gusti e senza ripugnanze, ma vuole che essi non ci siano di ostacolo. È dunque necessario che rimangano dominati e soggetti: ed è pure necessario che non ingombrino il cammino, nel quale progrediamo, con le loro visite frequenti. Respingere un nemico, vuol dire impedirgli di nuocere in quel momento, ma non ce ne siamo liberati per sempre.

Molte persone si lasciano più o meno governare dai loro gusti e dalle loro ripugnanze. Esse accettano con grande premura il tal dovere perché loro piace, mentre che il tal altro, perché non piace, verrà trascurato od omissso. Esse accettano volentieri un consiglio, un rimprovero... ma dalla tal persona, non già dalla tal altra. E siccome l'impressione è essenzialmente naturale, oggi esse saranno fuoco e fiamma per il tal oggetto che poi domani abbandoneranno perché non piacerà più.

Questa disposizione dolorosa, specialmente nelle prove della vita di pietà, diviene per tali anime un vero danno.

Quando si allontana il gusto sensibile, eccole tutte sconcertate, credono che tutto sia compromesso e tutto sembra loro impraticabile, arrivando fino a credere che Dio le abbandoni. Con la triste abitudine di agire a seconda dei loro gusti e delle loro ripugnanze, non hanno la forza di attenersi al dovere che non le attira più. Si direbbe che non sappiano che la virtù è estranea alle modificazioni che hanno luogo nella sola sensibilità; o, piuttosto, esse lo sanno, ma teoricamente ed in un modo superficiale che non può né rassicurarle né tranquillizzarle.

Se noi non siamo letteralmente governati dai nostri gusti e dalle nostre ripugnanze, domandiamoci se non ne siamo almeno notevolmente influenzati. Per non esserlo affatto è necessario avere una vista abituale dei diritti di Dio ed essere ben morti a sé stessi.

5. La curiosità ed il capriccio. — Esaminiamoci anche intorno alla curiosità ed al capriccio. La curiosità si oppone all'unione divina ed ai forti pensieri fa vivere fuori di noi e rimpiccolisce. Per essa vari danni minacciano la purezza, la carità e la prudenza. Certe anime pie, poco occupate o poco caritatevoli, cadono in questo difetto. La mancanza di ordine fa perdere il tempo, e compromette anche gli interessi più gravi; ma, dal punto di vista speciale sotto cui noi

la consideriamo, da luogo al vago ed al capriccio. Il vago impedisce ogni risoluzione efficace; il capriccio fa perdere il senso della volontà di Dio e apre la via all'incostanza.

Riepilogo. — Notate che non sentite gusto per la vita spirituale ovvero che il vostro primo ardore è scemato; provate fatica per soddisfare a certi doveri, e a certe pratiche di pietà. Dite: non progredisco, eppure non ne conosco la ragione, perché ho buona volontà!... Esaminatevi bene intorno alla purificazione!...

Osservate se l'anima vostra è sana e libera; l'anima che difetta di purificazione conserva uno strato melmoso di cupidigie e di miserabili inclinazioni. Che ci vuole perché questo fango si rimescoli e salga alla superficie sotto forma di tentazione o per lo meno sotto forma di turbamento? Una semplice occasione, un solo pensiero, una sola ricaduta nell'antica abitudine.

I miasmi nascono da se stessi nella nostra natura come negli stagni. Che sarà se i sensi, l'immaginazione, i desideri ne divengono i procuratori! Formarsi un'anima sana e libera, quale sapienza! Altrimenti ne seguirà una lotta certa e un probabile rilassamento.

Sua cura mediante l'equilibrio stabilito nelle inclinazioni.

I. Loro natura e loro influenza.

Le nostre vedute sono le nostre idee, ma le nostre inclinazioni sono la nostra natura: quella che abbiamo ricevuto venendo al mondo e quella che dobbiamo alle nostre abitudini. Le inclinazioni buone ci portano soavemente al bene; le inclinazioni cattive ci spingono verso il male. Ci tormentiamo per le nostre colpe; gemiamo a causa, della loro persistenza, e restiamo indifferenti per i difetti che le generano. Non ci prendiamo la pena di conoscerli a fondo. Li combattiamo a casaccio, con mollezza e con delle soste cosicché essi possono rifarsi di forze. La loro influenza è considerevolissima perché è continua, pronta a cogliere ogni occasione. Se in un'ora di meditazione possiamo riformare completamente le nostre intenzioni, per riformare le nostre tendenze ci vogliono degli sforzi continui.

Nella condizione di natura decaduta, le nostre inclinazioni ci portano con slancio verso le cose sensibili e le cose presenti. I sensi, mal custoditi, ci riempiono di tentazioni turbolente. L'immaginazione, la memoria, l'impressionabilità, lasciate libere ci saturano di pensieri, di desideri, di sogni... che non vanno a Dio! Tuttavia guardiamoci dalle esagerazioni e facciamoci delle idee giuste su ciò che esige questa riforma.

II. Loro ragioni di essere e loro direzione.

1. Non diciamo poi troppo male delle nostre inclinazioni. Esse, nella maggior parte, hanno in se stesse la loro ragione di essere; ci portano a provvedere ai diversi fini della nostra esistenza, e ci rendono facili, perfino graditi, dei doveri pesantissimi che rimarrebbero lettera morta senza quest'esca.

L'insieme delle nostre inclinazioni compone la nostra natura morale. — Cambiare la nostra natura è praticamente possibile? Diciamo meglio, è desiderabile? Ogni natura è plasmata con elementi combinati che, in generale, si armonizzano su di una base. Volerli ordinare tutti ad un tipo comune equivarrebbe a distruggere numerosi elementi di energia e di bellezza; equivarrebbe spesso a forzare dei delicati ingranaggi. — Avete una natura viva? conservate la vostra natura viva senza le sue imprudenti precipitazioni: siate spontanea, ma con una savia circospezione. Se la vostra natura è amante, non potreste avere di meglio; ma, per amor di Dio, guidatela bene, vigilatela bene, ed al bisogno fermatela; ma in modo speciale, sappiatele dare delle affezioni sagge... — e così delle altre. — Portiamo il nostro temperamento nella concezione della virtù e nella pratica: siamo noi e dobbiamo restare noi; la virtù è la nostra natura coltivata.

Dirigersi, vuol dire dirigere il nostro movimento; come riformarsi non vuol dire distruggersi. Pensiamoci bene; l'intensità del movimento sta in ragione delle forze che lo determinano; ora, nel movimento che va alla perfezione, se la grazia ne è la forza principale, la natura ne è la secondaria.

2. Osservazione penosa in sé, ma in fine consolante per le anime che si sentono imperfette. I nostri difetti non possono sempre essere guariti! Alcuni hanno radici così profonde, che li dovremo subire per tutta la vita. Ciò nonostante, potremo renderli inoffensivi. Assai più; se sapremo maneggiarli ne caveremo meraviglie di fervore. Troppo deboli sopra un punto, chiameremo in soccorso altre virtù. Per prudenza metteremo cura maggiore per collocarci in condizioni favorevoli. — Sapendo che il potere di Dio è a disposizione delle nostre preghiere, noi invocheremo più vivamente il suo aiuto; e finalmente, con tutti i mezzi posti a disposizione della nostra indigenza, diverremo più virtuosi.

La stima delle cose soprannaturali porta alcune persone pie a far poco caso delle qualità umane. Non è questione di ragionamento, ma d'impressione: il risultato ciò nonostante è dannoso. Lo spirito benevolo, piuttosto largo, — l'uguaglianza d'umore, — la cordialità, — la sensibilità per i mali del prossimo, — il desiderio di procurare agli altri le gioie di questo mondo, — una cortesia affabile e distinta ad un tempo costituiscono non solo dei mezzi indispensabili allo zelo, ma anche delle risorse preziose per la pietà, servendo

queste qualità di base a varie virtù e dando loro la solidità e la facilità di ciò che è naturale. Così, in una persona d'una educazione perfetta troverete più delicatezza e nobiltà; — la cordialità è, a buon diritto, un movimento, verso la carità; lo spirito largo, una difesa contro lo spirito di critica, l'uguaglianza d'umore, una disposizione alla pace...e così delle altre qualità.

NOTA. — Dovrebbe esser posto qui uno studio, che sarebbe importantissimo e pieno d'interesse, sopra i nostri difetti. Questo lavoro incominciato è stato interrotto perché troppo lungo. Bisognerebbe classificare le nostre inclinazioni, analizzarle, seguirle nei loro travimenti, e finalmente tracciare per ciascuna delle regole di direzione. Ci contenteremo di rimandare alla parte dell'esame che concerne i DOVERI VERSO NOI STESSI.

TERZA CAUSA - Della mancanza di pace e della sua cura.

Della mancanza di pace in generale.

Non basta all'anima di essere generosa e purificata, per essere attiva è necessario che sia in pace. Senza la pace, si cammina come un viaggiatore smarrito che si stanca per ricercare in ogni parte il suo cammino; ora corre e si esaurisce di forze, ora getta a terra il suo fardello e si ferma. — L'anima può perdere la pace in più maniere:

1. per eccesso d'attività che è cagione di **fretta**;
2. per un eccesso di sensibilità che mena allo scoraggiamento;
3. infine per errori di coscienza che portano allo scrupolo.

Il loro carattere comune è sempre la noia, il tedio, e spesso il turbamento.

C'è una mancanza di pace che proviene dalle nostre colpe o dai nostri difetti. Colpe e difetti sono un disordine, ed ogni disordine turba la pace. La ragione è perché i nostri difetti e le nostre colpe entrano in lotta con qualche legge morale; ora, l'abbiamo già veduto, le leggi morali sono le sentinelle dell'ordine nelle cose spirituali, come le leggi fisiche sono le sentinelle dell'ordine nelle cose materiali. Questa mancanza di pace ha tuttavia la sua missione provvidenziale; è l'avviso di un male, come è ogni inquietudine; e più ancora è il principio d'una reazione verso il bene, come la febbre per la sanità. — Provoca l'attenzione e lo sforzo.

La mancanza di pace, che noi qui diamo come causa speciale che paralizza l'attività dell'anima non è la stessa, perché non deriva dalle nostre colpe, né precisamente dai nostri difetti, ma piuttosto da certe imperfezioni morali delle quali le tre principali sono; la fretta, lo stringimento di coscienza, e lo scrupolo. La fretta viene specialmente dal carattere; lo stringimento di coscienza ha il suo principio nella sensibilità. Lo scrupolo vi aggiunge l'errore. Tutti ostacolano il progresso, ma in un modo differente: il primo dissipando le forze, gli altri due soffocandole.

Per questi, come pure per la mancanza di sforzo e la mancanza di purificazione, il rimedio consiste in una veduta unica e profonda di sottomissione universale. La fretta non aspetta la giusta iniziativa da Dio, lo stringimento di coscienza non si sottomette alle pene ed alle umiliazioni che permette la Provvidenza; e lo scrupolo si ricusa all'autorità che accredita la sua sapienza. La sottomissione universale è la pace universale, ed il regno di Dio.

A) Della fretta.

I. — Analisi di questo difetto.

Dio fin dall'eternità ha ideato il vasto piano che si compie attraverso i secoli. Lo ha regolato nel suo insieme e nei suoi più minuti particolari. Ha preveduto le riparazioni incessanti che i nostri travimenti rendono necessarie. Di questo piano quasi infinito, che cosa sappiamo noi?

Dal rumore lontano di un'azione su tutto l'insieme che cosa riusciamo noi a prevedere? Quello che proprio ci sarà più utile noi l'ignoriamo! Le due missioni adunque si delineano ammirabilmente: a Dio, l'iniziativa; a noi una cooperazione umile e sottomessa.

La fretta sostituisce l'iniziativa personale all'iniziativa che appartiene a Dio. È dunque un misconoscere la sua missione, ed è perciò un'ingiustizia; inoltre essa ci colloca in condizioni difettose, il che è un disordine pieno di cattive conseguenze.

I. Sua natura. — Qui ci occuperemo della fretta spirituale. È uno studio di grande importanza, giacché S. Francesco di Sales accusa questo difetto di essere la rovina della divozione.

— È una fretta che non tiene conto delle condizioni della vita. Si è appena proposto un fine, che lo vuol vedere già conseguito. Le difficoltà turbano, e manchiamo verso di noi di pazienza e di giustizia. — Preghiamo, e vogliamo essere subito esauditi. — Ci esercitiamo nella pratica di una virtù? ci meravigliamo, poco dopo, di non averla ancora acquistata. Avevamo presa una buona risoluzione; non l'abbiamo eseguita e ce ne facciamo amari rimproveri. — Facilmente ce la prenderemmo con Dio stesso, il quale alla fin fine avrebbe potuto darci queste virtù e impedire queste colpe.

II. Sue cause. — Come tutti i nostri difetti, anche questo trova la sua causa fondamentale in una predisposizione naturale. Un temperamento vivo, attivo; una volontà violenta si irritano facilmente per la lentezza e per gli ostacoli. Uno spirito esigente si crea numerosi motivi di scontento. — Nella stessa condizione la tale persona sarà affrettata, mentre la tal altra rimarrà perfettamente calma. Certe nature violente non possono tollerare nessun ostacolo ai loro desideri di perfezione e di zelo. E sempre vogliono assalire di fronte l'ostacolo. Le troppe parole, poco caritatevoli, imprudenti, unite a degli impeti interni, tolgono la pace interna e rompono ogni esterna armonia.

Certe altre, attive sì, ma soprattutto curiose, sono eternamente occupate nella ricerca dei mezzi per divenire perfette, senza mai arrivare ad alcun risultato. Non si prendono il tempo di assimilarsi ciò che assorbono. Ed accumulano libri sopra libri, sermoni su sermoni, e principalmente questioni interminabili sulla vita spirituale e sullo stato dell'anima loro. Tutto ciò che leggono, tutto ciò che sentono passa dinanzi ad esse come una bufera che le acceca. La

vera riflessione, la vera preghiera, la vera confidenza in Dio, non stanno insieme a questa fretta. Nessun fine si determina; nessuna risoluzione si prende, nessun miglioramento si consegue.

Tutte queste inquiete ricerche pascolano solo una vana soddisfazione che finisce per divenire un bisogno fittizio. S. Paolo le conosceva già queste anime affrettate: *Semper discentes et nunquam ad scientiam veritatis pervenientes*. Apprendono sempre, mai giungono a sapere.

Ci sono delle anime che sull'esempio di Marta, non comprendono il riposo ai piedi di Gesù. Per esse non ci sono che le opere esteriori e vi si abbandonano in guisa che vivono fuori di Dio. Il male che esse si fanno è qualche volta irreparabile perché certe abitudini di raccoglimento, che perdono presto, difficilmente le riprendono; ed il bene degli altri, per il quale fanno un tal sacrificio, è lungi dal recare loro vantaggio, perché ogni bene viene dalla grazia.

III. Sue specie. —

1. La fretta più colpevole è quella che si ricusa d'accettare gli insegnamenti divini o che sdegni di attenderli. Non si sa forse ciò che si deve fare?., Non diamo noi consigli ad altri? Non si dice questo, ma si fa sentire. — Confidenza presuntuosa nei propri giudizi, tenacità di volere; in fondo, è orgoglio. Questo difetto si verifica più naturalmente presso le persone che debbono comandare.
2. Vi è un'altra fretta meno odiosa, quella che non lascia il tempo di ricercare, è la precipitazione. Essa risente, ora della leggerezza di spirito che non pensa nemmeno a riflettere, ora della vivacità che trascina. Questo genere di fretta è senza durata e senza asperità; quella che nasce dall'orgoglio è acerba e tenace. — Ogni anima converga i suoi sforzi contro quel difetto che per essa è cagione di fretta.
3. La fretta è accidentale quando tende piuttosto ad una passione del momento: desiderio ardente di riuscire, impazienza di guarire, affezione eccessiva, ecc. Sotto queste impressioni il pensiero di Dio si trova come sopraffatto; non ha importanza: tutte le forze sono unicamente rivolte al fine voluto.

IV. Suoi caratteri. — Ecco a quali segni riconoscerete la fretta. Prima, qualche cosa di febbrile. Una punta d'irritazione incipiente contro gli ostacoli preveduti o semplicemente possibili: la mania di tormentarsi. — Una certa tenacità nel volere. Dopo, sempre un difetto di dilatazione e di libertà. Se abbiamo ottenuto un successo siamo meno contenti di quello che speravamo. L'insuccesso genera il disprezzo, ed il ricordo delle opposizioni incontrate lascia dell'amarazza.

V. Suoi effetti. — Un'anima affrettata si rode d'impazienza vedendo che è trattenuta da un'impossibilità materiale, da una malattia, da doveri che si oppongono alle sue preferenze. — E questo caso lo tollera. Ma se la sua impotenza risulta dall'essere giudicata incapace o dall'essere stato affidato ad altri ciò che appunto ambiva il suo zelo, eccola tutta in scompiglio. Una moltitudine di cattivi sentimenti si sollevano. Essa non comprende più Iddio ed è adirata con gli uomini. Questa fretta ha rimescolato tutta la melma che riposa invisibile nel fondo dell'anima umana!

VI. Il pretesto della fretta spirituale è d'ordinario l'amore del bene. Non si ama mai troppo il bene, è vero, ma si può volere o troppo presto o più completo che non lo permettano le circostanze; possiamo portarvi la nostra passione, sia precipitando i mezzi, sia inquietandoci per gli ostacoli. La fretta è sempre esclusiva, perché si racchiude in ciò che vuole; ostinata, perché non vuole che questo; anche incostante, perché ciò che non è da Dio stabilito, è essenzialmente mobile. Spingendo l'anima troppo in avanti, l'espone ad indietreggiare, il che va sempre unito ad una certa demoralizzazione.

VII. Il gran torto della fretta spirituale è di precedere la grazia: è un disordine perché la grazia deve essere il principio delle nostre determinazioni. — È una causa radicale d'impotenza, perché la grazia sola dà il successo. Una parte di disinganni seguono fatalmente questo difetto, ed allora all'agitazione succedono i dispiaceri, il turbamento ed infine lo scoraggiamento. Oh! la pace sarebbe una compagna migliore.

II. — Lo spirito di dipendenza rimedio alla fretta spirituale.

La via del combattimento. — La fretta è la passione più comune delle anime pie. Volere il bene in generale è il primo dei nostri doveri; ma volere ogni bene che si presenta, e disperarsi per non poterlo conseguire, sarebbe una dannosa illusione.

Per conoscere il bene ci vuole una mente che estenda la sua cognizione di là delle nostre facoltà. L'ammirarlo dipende dal senso estetico; ma esigerlo, desiderarlo anche assolutamente, è un atto della volontà, una scelta. Ora, la nostra scelta non deve dipendere dalle nostre idee, né dalla nostra ammirazione, ma dalla volontà di Dio resa manifesta. Noi dunque non dobbiamo desiderare al di fuori di questa volontà, né tutto il bene, né il tale e il tal bene, e anche quello che Dio vuole, dobbiamo desiderarlo con calma e fermezza. I desideri affrettati sono vere passioni; prevengono la ragione e le impediscono di ben giudicare; trasformano gli oggetti, secondo le impressioni del momento, dando ad essi delle bellezze e dei vantaggi che non hanno; infine, ricolmano di agitazioni, fanno nascere dei turbamenti e preparano delle scoraggianti disillusioni.

La fretta sostituisce l'iniziativa umana a quella di Dio; non si prende il tempo di cercarla, non aspetta di conoscerla, ma segue il suo proprio movimento. Quantunque generalmente incosciente, questa sostituzione non è meno contraria ai diritti di Dio ed al buon ordine delle cose; essa inoltre si genera sotto l'influenza dei nostri difetti, e ci rende,

almeno per questo lato, responsabili. Altrove abbiamo studiato la sua natura, le sue cause, i suoi effetti; ci rimane di ricercarne qui i rimedi.

1. Il primo consiste nel liberarsi dai difetti che la producono: l'orgoglio, o piuttosto, una certa presunzione della propria capacità e dei propri talenti; — la leggerezza di spirito che nulla prende in considerazione; — una vivacità di carattere che spinge alle decisioni troppo pronte... Non possiamo seguire questi diversi oggetti che richiederebbero un lungo studio.

Un'anima liberata da questi difetti, e che sa aspettare, un'anima umile, riflessiva e tranquilla entrerà facilmente nell'azione divina.

2. Ciò che abbiamo detto dei difetti, estendiamo al desiderio. Il desiderio è per essenza un principio di movimento e questo movimento diviene affrettato per poco che sia eccessivo. Allora ci investe e ci nasconde l'azione divina; ci spinge e ci fa seguire il nostro proprio senso.

Sono i nostri gusti personali ed i nostri interessi immediati che ci determinano. La volontà di Dio non è più la nostra luce, la nostra guida, il nostro oggetto. — “Dobbiamo voler poco e scarsamente tutto ciò che non è Dio”, dice S. Francesco di Sales.

3. Il terzo rimedio si trova in una saggia lentezza. Più si va avanti nella vita e più se ne capisce l'importanza. Il tempo è una grande forza che silenziosamente lavora per noi. Lasciamo che esso dissipi le ombre che velano l'orizzonte; lasciamo che si quieti l'agitazione interiore che impedisce alla ragione decisiva di formarsi; lasciamo che la ruota degli avvenimenti conducano alla nostra portata le circostanze propizie.

B) La via dell'abbandono in Dio.

Questi mezzi immediatamente pratici possono bastare per la maggior parte delle anime. Tuttavia alcune vogliono salire più in alto e ricevere la verità dalla sua stessa sorgente; ora, questa sorgente luminosa non è altro che la conoscenza profonda dell'azione divina, cagione prima e necessaria di ogni atto. Mostriamo loro che unirvisi liberamente è sottomissione perfettissima e deliziosissima; la più dolce morte della fretta.

I. L'azione divina. — Ciò che essa è.

Sarebbe grande lo stupore degli uomini se conoscessero, tutto ad un tratto, l'azione universale ed incessante di Dio e sopra la natura e sopra gli eventi e sopra se medesimi. Primo ed essenziale principio di ogni essere, il Creatore rimane primo ed essenziale principio di ogni atto. Non si muove un atomo nella materia, se Dio non lo muove: non nasce un pensiero nell'anima nostra se Iddio non ve lo forma. Ma, se Egli anima tanto la materia che lo spirito, non li anima però in eguale modo. Governa ogni essere secondo la sua natura: il mondo materiale in un modo imperioso, senza domandare niente alla sua incoscienza, ed il mondo degli spiriti, in un modo rispettoso, sollecitando il loro libero concorso. "In Lui viviamo, dice S. Paolo, in Lui ci muoviamo, in Lui siamo" (Atti 17, 28). Vuol Egli da noi il tale atto? lo incomincia: noi entriamo in questo movimento, ed Egli lo continua con noi e sino alla fine. Ogni atto è pieno di Lui, ma rimane nostro, perché noi vi cooperiamo. Questa dottrina non solo la insegna la fede, ma l'ammette anche la filosofia. Perché rimane ignorata da un sì grande numero di anime?

II. L'azione di Dio. — Come conoscerla?

In pratica, l'azione di Dio su di noi si confonde con la sua volontà; conoscere l'una, vale dunque conoscere l'altra. Che il sovrano Maestro abbia un impero su tutte le cose; che questo comando necessariamente sapiente e buono, sia la regola sicura di ogni bene, facilmente si concepisce; ma ciò che meno si comprende è che noi possiamo conoscerlo. Dio, infatti, non impartisce i suoi ordini a viva voce; Egli è muto come è invisibile. S. Paolo ci rappresenta l'uomo che lo ricerca, come uno che va tentoni nelle tenebre; alla stessa guisa noi cerchiamo ansiosamente i suoi voleri. Li potremo del resto conoscere in un modo sufficiente, alla condizione che stiamo ben attenti. Questa condizione forma una parte dei nostri doveri, delle nostre virtù e dei nostri meriti.

1. Dio ci manifesta la sua volontà con i comandamenti, che creano dei doveri certi. Il dovere è un lembo del suo piano che Egli ci rivela; una parte dell'opera sua che Egli ci confida. Ben insensato colui che cercasse all'intorno, se non vi fosse qualche parte migliore! Ingannato dalle apparenze, abbandonerebbe la scelta del divino Maestro, per la sua propria scelta. Generalmente, non si ama troppo il dovere, si stima meno di un'opera facoltativa, come se Dio non avesse precisamente comandato ciò che è il meglio. Un soldato, in un posto dove si crede inutile, forse con la sua fedeltà possiede la sorte di una battaglia. L'errore viene da ciò che noi comprendiamo meglio la nostra propria scelta. Sta qui appunto il merito dell'obbedienza di preferire a questa scelta personale e conosciuta, quella di Dio il cui bene stabilito ci sfugge.

2. Iddio ci manifesta la sua volontà in una maniera sufficiente per mezzo di certi segni, la ricerca dei quali è confidata alla nostra diligenza. Ce la indica in qualche modo per mezzo delle circostanze. Questa conclusione emerge da questo principio che niente accade senza il suo volere o la sua permissione. Collocati nel centro del

suo piano già in esecuzione, noi cediamo alla pressione degli avvenimenti, noi scegliamo la via che ci sembra migliore; operiamo o ci rassegniamo secondo i casi. Se noi facciamo questo avendo di mira la gloria di Dio, non prenderemo abbaglio; altrimenti la preoccupazione dei nostri gusti e dei nostri vantaggi immediati, turbando la nostra vista, farà deviare la nostra direzione.

Ciò che le circostanze esigono e consigliano, è appunto ciò che Dio esige e consiglia. Benediciamole quando sono imperiose; ed invece di considerare soprattutto le difficoltà nelle quali ci mettono, salutiamo in esse la volontà di Dio che prepara, forse nostro malgrado, il vero nostro bene.

3. C'è un altro modo di parlare, più intimo ed ugualmente sicuro, quando sia prudentemente controllato, ed è la chiamata interiore, l'**attrattiva**.

Questa regola è fondata su questo principio che un essere sapiente fa armonizzare col fine che stabilisce le disposizioni che da. L'attrattiva interiore dunque, quando viene da Dio, o in armonia con ciò che Iddio vuole da noi. Quell'infallibile discernimento, quel senso meraviglioso che si chiama istinto nel regno animale, è sostituito, in noi, dall'attrattiva che, più rispettosa della nostra dignità, lascia alla libertà la cura di consultare la ragione, ed il merito di seguirla. Se Iddio regola al di fuori le circostanze perché ci invitino, fa nascere al di dentro delle attrattive perché si sospingano. Un'attrattiva pura, calma e penetrante non può venire che da Lui.

4. Accanto all'attrattiva che è l'impulso verso un fine generale, noi distinguiamo un altro impulso di Dio e, questo, particolare ad ogni atto, e che si chiama l'ispirazione del bene. Ogni buon pensiero, ogni buon desiderio, ogni rimorso salutare sono l'azione di Dio, nello stesso modo che le ispirazioni eroiche. Non esigete che sia sensibile; essa, d'ordinario, agisce alla guisa di un principio vitale che, senza rivelare la propria presenza, fa circolare il nostro sangue e crescere le nostre membra.
5. Se Dio ci avesse posto sulla terra soli ed indipendenti non avremmo avuto che questi tre mezzi per conoscere il suo pensiero; ma formando la comune società, l'ha arricchita, in una certa misura, del potere di guidarci in suo nome. L'autorità ed il consiglio sono le due forme con le quali ci giungono certi voleri divini. L'obbedienza e la docilità, sono le due virtù che li accolgono, felici le anime che ne seguono la direzione! Quando si obbedisce alle viste di Dio; quando con saggezza ed umiltà lo si interroga, difficilmente ci si inganna ed il risultato finale non è mai sfavorevole.

Quest'esposizione fa intravedere due metodi per conoscere la volontà di Dio. L'uno la ricerca nei comandamenti (volontà di segno) o negli avvenimenti (volontà manifestata): e questo è il metodo oggettivo. L'altro lo domanda alle mozioni interne della grazia: e questo è il metodo soggettivo. Questi si accordano insieme e non si contraddiranno, quando siano prudentemente interrogati.

Il secondo è d'una pratica più delicata, esige un'anima distaccata da se stessa, istruita e già formata. Il raccoglimento è la sua condizione essenziale: applica con forza le nostre facoltà, e riunisce i nostri pensieri dispersi fra gli oggetti di questo mondo. È lo sguardo attento che solo penetra le ombre, il silenzio nel quale discendono le parole del cielo. Se è abituale, crea come un senso speciale che scopre tutto il tesoro della virtù, a e scruta fino le profondità di Dio.

Questa maniera di conoscere, diciamolo ben chiaro, non è né universale, né costante. Molte belle anime non hanno d'ordinario, per guidarsi, che dei principi riflessi; e quelle stesse che sono guidate dalla grazia sensibile si trovano spesso private dei suoi lumi e dei suoi movimenti.

III. L'azione di Dio. - Come unirvisi.

Noi ci uniamo all'azione di Dio non semplicemente lasciando che si produca, ma entrandovi noi stessi con la nostra libera acquiescenza; quindi cooperandovi con tutti i mezzi della nostra attività. Tuttavia questa unione prende una forma differente secondo la maniera, onde ci viene manifesta la divina volontà. - A quella che ci viene manifestata con i comandi ed i consigli corrispondiamo con l'obbedienza, che opera o no secondo la natura del precetto. Alla sua volontà manifestata con gli avvenimenti noi corrispondiamo o con la rassegnazione che l'accoglie con qualche tristezza, o con la piena acquiescenza che le apre le braccia. - Se si tratta di volontà futura la cui prospettiva ci turberebbe, ci uniamo a quest'incognita con la confidenza. - Infine, a quest'azione segreta che si palesa in noi con dei lumi e con delle buone mozioni, noi offriamo la fedeltà alla grazia che completa il metodo soggettivo del quale parlammo più sopra. E a questo ultimo soprattutto consacreremo qui uno studio speciale. Esso lo merita perché la fedeltà alla grazia si trova in fondo a tutti gli atti di obbedienza, di rassegnazione e di confidenza; e ne ha davvero bisogno, perché mal compreso condurrebbe in false strade.

L'illusione è il suo primo danno. Io voglio agire sotto l'influenza della grazia! Va bene, ma io non posso prendere, in vece sua, l'influenza latente delle mie idee e dei miei gusti, l'influenza quotidiana del mio ambiente, l'influenza insidiosa del demonio? - Il danno è reale, ed aggiungiamo che non è affatto speciale a questo metodo. Ognuno non deve consultare la grazia ed obbedirle? Cosa domandiamo noi qui? Che l'anima si ponga nelle migliori condizioni per intenderla. Così, per sfuggire all'illusione, essa seguirà tutte le regole tracciate dai maestri della vita spirituale per il discernimento degli spiriti.

Il secondo danno è la passività. Per rispettare l'iniziativa della grazia, rinunzierò io ad ogni iniziativa? Mi farò un'anima inerte che aspetta la mozione divina come la nave aspetta il flutto e vi si abbandona passivamente? Questo sarebbe quietismo, "La grazia, di Dio, senza dubbio, ma con essa la mia cooperazione", ci dice S. Paolo. Infatti la mia iniziativa si mette in cerca della volontà divina; la mia acquiescenza vi si unisce liberamente; la mia fedeltà ne eseguisce gli ordini. Io dunque agisco, ma agisco in un'intima indipendenza; ed anche allora quando io faccio il più grande sforzo penso al potere sovrano che lo riempie e che, solo, può renderlo fecondo.

La mia libertà non si trova più alienata; ma liberamente io cerco e coopero; la mia fedeltà può essere sì generosa da farmi seguire senza nessuno sforzo la mozione divina; e non la seguirò meno perché voglio seguirla e se io giungo a sentirmi in una specie d'impossibilità di sottrarmivi, oh questo è l'impossibilità dell'amore; ora nulla quaggiù è più libero dell'amore.

IV. Della santa indifferenza.

La condizione migliore per sfuggire a questi danni, si trova in questa disposizione di dipendenza, ma di dipendenza ragionevole ed attiva che si chiama la santa indifferenza. Essa colpisce l'illusione nella sua sorgente, evitando l'influenza parziale dei nostri gusti e dei nostri interessi, e la passività, mettendo al servizio della sola volontà divina tutte le riserve della nostra attività. È necessario avere delle idee giuste su questo soggetto troppo spesso mal compreso.

L'indifferenza, si dirà, è una nera notte che si stende sopra tutto ciò che può piacere quaggiù! E' l'immolazione fredda e crudele di ogni spontaneità, di ogni amore, di ogni gioia! Sotto il suo impero, la vita diviene un deserto e l'anima una cosa morta!

Chi parla così confonde il **fatto** con la **disposizione**. Ed invero, l'anima più virtuosa va e viene nella vita come ogni altra: essa sente, sceglie, ama, gode, soffre; nulla di ciò che è umano è a lei straniero, ed è vicino a lei tutto ciò che rapisce. Dove si nasconde adunque la sua indifferenza? Nel principio di tutti questi atti, nel cominciamento di tutti questi affetti. L'indifferenza, è in certo modo uno stato teorico; o piuttosto, una disposizione antecedente di giusta ed amorosa deferenza: ci decideremo in ordine alla volontà di Dio. Basta che questa volontà si manifesti e la disposizione d'indifferenza farà luogo ad una disposizione contraria: l'adesione a questa volontà, l'amore di tutto ciò che ci propone questa divina volontà. La posizione nella quale la Divina Provvidenza ci colloca; le affezioni delle quali essa ci circonda; i talenti che vuole che esercitiamo, aprono alla nostra attività un vasto campo. Gli stessi comandi ci impongono mille doveri dolcissimi che si chiamano riconoscenza, sollecitudine, tenerezza. Ciò che rimane indeterminato non è altro che l'avvenire; ed anche in questo avvenire vi sono mille cose per le quali non ci è permesso di rimanere indifferenti, giacché esse sono con certezza volute da Dio, come, per esempio, la nostra salute e la nostra perfezione.

Noi adunque dobbiamo essere indifferenti - indifferenti nel principio - per le sole cose indifferenti in se stesse, come la sanità o la malattia, la ricchezza o la povertà, una vita lunga od una vita breve, ecc. Queste cose, invero, possono esserci, secondo i casi. utili o dannose, ma Iddio solo lo sa; Egli può voler santificarci o con l'infermità, o con il lavoro, o con le tribolazioni, o con le gioie. Finché non so qual è la sua scelta, nemmeno io scelgo; e non mi permetterò un desiderio affrettato il quale usurperebbe le preferenze del Sovrano Maestro e renderebbe meno flessibile l'adesione che mi richiederebbe quanto prima. Ma in questa stessa attesa, notatelo bene, la santa indifferenza non è l'inazione; perché esiste una volontà generale di Dio che ci obbliga a vegliare sulla nostra salute e sopra i nostri beni, allora noi lo facciamo con distacco. Il distacco cristiano è la disposizione che succede all'indifferenza nella sua missione santificatrice: è esso che comunica al movimento della vita quel corso libero e flessibile che ha fatto dire al poeta:

" Anche quando cammina sente l'uccel che ha l'ali "

Non vi è bisogno di aggiungere che l'indifferenza non è l'insensibilità. I nostri sentimenti, come i nostri atti, trovano, per svolgersi, tutta l'ampiezza della divina volontà; non saranno né meno ardenti né meno soavi, ma rimarranno più puri e più costanti: l'indifferenza alla scelta non è l'indifferenza del cuore.

V. Il santo abbandono.

Il santo abbandono è per le anime istruite, distaccate e delicate, la conclusione amata di questa dottrina. L'anima non rinuncia alle sue giuste iniziative, ma alle sue inutili preoccupazioni. La calma concentra le sue forze e la confidenza le moltiplica. La sua fedeltà è tanto più attiva in quanto che è libera da ogni timore che paralizza.

1. L'abbandono è innanzi tutto un atto di confidenza; il bambino si rimette al padre suo perché abbia cura del suo avvenire; lo interroga con lo sguardo quando si tratta di cose presenti e lo prende per la mano quando si tratta di cose future.

2. L'abbandono è un atto d'ammirazione. L'ammirazione contempla solo il vero nella pienezza; solo essa ne gusta la bellezza. Essa ama di perdersi nell'infinito dello spazio dove contempla l'azione di Dio che comunica a migliaia di mondi giganteschi un moto vertiginoso e ordinato; essa dipoi la cerca con viva ammirazione nelle intime profondità del nostro essere, dove questa medesima azione ugualmente sorprendente vivifica ciascuno dei globuli del nostro sangue che circolano in migliaia delle nostre vene, e ciascuna delle sensazioni tanto numerose e così rapide che si succedono nell'anima nostra: altro mezzo che ci dimostra come talvolta l'infinito si trovi nella piccolezza. Dinanzi a tali spettacoli di maestà, come non sentire la propria dipendenza? Come non concepire un desiderio ardente di abbandonarsi a quest'azione divina, regina e padrona dell'universo, quando essa si offre per dirigere le nostre vite?
3. L'unione coll'azione di Dio è insieme il sogno ed il bisogno dell'amore. Ne è il sogno, perché l'amore sogna l'intimità; ora, quale intimità più grande che quella di due volontà, unite in tutto, e se è lecito, di parlare così, di due vite che confondono la loro azione per produrre insieme ciascuno dei nostri pensieri, dei sentimenti, e dei nostri atti. Che mai di più profondo, di più incoraggiante, di più soave?
Dare e darsi è il bisogno dell'amore. O mio Dio, ciò che io ho, ciò che io sono, eccovelo. Unite alla vostra tutta la mia attività, e fate con essa l'opera della vostra gloria. Ditemi ciò che volete voi ed io lo vorrò; caricatemi di grandi fatiche ed io sarò felice di sobbarcarmi; lo stesso patire lo trasformerò in amore.

Conclusione.

Il santo abbandono apporta la pace, eliminando ogni vana sollecitudine; la libertà, distaccandoci da noi stessi; la semplicità, appuntando i nostri sguardi in Dio.

L'anima si eleva con la coscienza della propria missione: ella sa e sente che agisce per le mozioni del suo Dio; essa sa e sente che, ciò nonostante, agisce come essere libero.

Essa prova una vera estasi in vedersi animata, povera e piccola creatura, dall'azione dell'onnipotenza, o, meglio, dall'azione di un amore adorabile. Un tal pensiero diviene la scuola di tutte le delicatezze ed il focolare di ogni ardore.

Potere alimentare in modo virtuale e continuo un atto d'amore, formerebbe la pace più perfetta, perché ci avvicinerebbe il più possibile alla condizione stessa di Dio. Iddio contempla tutte le verità in una sola verità che è infinita. Quest'anima abbraccia tutto il bene possibile e se ne assimila una parte ammirandola; tutto il bene che è domandato essa lo accoglie come accoglierebbe Dio stesso. Unirsi nell'azione interiore di Dio, abbandonarsi alla sua azione riguardo alle cose esteriori che possono accaderci: due oggetti del medesimo sentimento. Al primo risponde la fedeltà alla grazia: noi ne abbiamo or ora parlato; al secondo, l'abbandono nella Provvidenza: è il soggetto che tratteremo nelle pagine seguenti.

C) Dello stringimento dell'anima.

Sua natura, sue cause, sua specie.

Fra tutti i nemici del progresso questo è il più malefico, insidioso, ed ostinato. Tiene lontane da Dio una moltitudine di anime bellissime e purissime. Le inganna presentandosi con le apparenze della delicatezza di coscienza e dal momento che le ha messe in timore riguardo al loro stato, ne deduce delle conseguenze che le conducono, con una logica inesorabile, allo scoraggiamento. E più esse sono rette e più si ostinano nelle loro conclusioni che ritengono come vere. Lo stringimento di coscienza ha la sua causa in uno stato anormale della sensibilità.

Questo stato può essere permanente o accidentale. È permanente quando risulta da una disposizione naturale, ed è il caso più frequente. Molte anime invero, ed anime buone, portano nella pietà una timorosa impressionabilità, che d'un nonnulla si allarma. La delicatezza della coscienza ed una elevata intelligenza non fanno altro che moltiplicare le possibilità dell'agitazione. La ragione, reagendo, mantiene uniforme lo spirito, ma resta impotente a ristabilire la pace, meno ancora la dilatazione.

Presso altre lo stringimento di coscienza non è che accidentale. La loro natura non ve le dispone in modo speciale. Ma diverse cause passeggere, tutte quelle che si riferiscono alla sensibilità, possono produrla... Citiamo, così di passaggio, lo stato di malattia, lo strapazzo del lavoro, l'influenza dell'ambiente; e richiamiamo tutta la nostra attenzione sopra le due occasioni più frequenti, che abbiamo altrove notate: i dolori della vita e le pene della coscienza.

Lo stringimento dell'anima è l'effetto d'un dolore o d'un timore contro il quale non si reagisce: è opposto alla confidenza in Dio che dilata il cuore. Più o meno curvati sotto il peso del dolore non sappiamo più guardare in alto. Lo stringimento della coscienza è una specie di paralisi che trattiene ogni slancio nell'anima meglio disposta. Come pregare, vincersi, elevarsi al disopra della natura; come prestarsi per gli altri ed unirsi a Dio, se, il cuore è stretto, chiuso e forse sordamente ostile?

Secondo la parola del salmo: "per procedere e per correre nelle vie del Signore, bisogna avere un cuore dilatato" (Ps. 118, 32). È necessario di respirare largamente l'aria del buon Dio, bisogna sentire che il sangue circola con calore; bisogna vivere con intensità; la dilatazione è l'espansione della forza. D'altra parte, si conosce chiaramente quale influenza decisiva occupi, nella umana natura, la fiducia nel successo: sapere ispirarla fu sempre la prerogativa dei grandi condottieri di uomini.

Lo stringimento di coscienza è tanto frequente quant'è pernicioso. Non solo si trova al principio d'una vita divota, ma si nasconde in ogni angolo del suo cammino; e delle volte l'accompagna sino alla fine dell'esistenza. Se la tentazione violenta o bassa è il nemico delle anime ordinarie, lo scoraggiamento è il nemico delle anime delicate!

Lo stringimento di coscienza è prodotto sia dalle pene della vita, sia dalle angustie della coscienza. Quantunque abbia in ambo i casi gli stessi effetti, non presenta però gli stessi caratteri.

I. - Dello stringimento di coscienza causato dalle pene della vita.

1. Sua analisi.

a) " La felicità, dice Bossuet, è un composto di tanti pezzi in cui tutti i giorni ne manca sempre qualcuno ". Ciò che forma la nostra gioia, quando ci abbandona forma la nostra pena; e noi soffriamo di più per i nostri affetti. I difetti nostri e quelli degli altri aggiungono ai dolori inevitabili i loro colpevoli dolori. Istantaneamente riguardiamo la sofferenza come un nemico e crediamo meno alla bontà di Dio che ce l'invia. Afflitto e turbato, il nostro cuore si accascia e rifiuta lo sforzo. Le parole di conforto stancano ed irritano; si ricevono con un brutto sorriso pieno di scherno: "Che ho fatto a Dio che mi opprime così? Io l'ho servito ed egli mi ha abbandonato; l'ho pregato e non mi ha esaudito! Oh, come fanno pietà questi poveri volti torturati dal dolore: i loro occhi pieni di lacrime non vedono più il cielo! ".

Non ci rivoltiamo assolutamente, non vogliamo peccare e, quindi, ci rassegniamo; ma in questa accettazione glaciale non vi corre scintilla alcuna di calore: si subisce, non si ama!

Se le pene del presente non fanno posare su di noi il peso del loro scontento, quelle dell'avvenire, previste o presentite, possono produrre un simile stringimento di coscienza. Quando qui sulla terra tutto ci apparisce inestricabile, noi guardiamo anche il cielo senza troppa speranza. Per abitudine, per bisogno preghiamo ancora; ma alla maniera di Mosè che batte sul macigno: "Possibile che dalla pietra possa scaturire dell'acqua? ".

Le promesse di Dio ci sembrano fatte per gli altri. Le commoventi esortazioni di vostro Signore passano sopra le nostre teste come un vano rumore; e più sono pressanti, dolci, affermative e più ci lasciano desolati; abbiamo perduto momentaneamente il senso di questo linguaggio e siamo dei miseri in mezzo a queste ricchezze che pure sono per noi !

Quando abbiamo provati molti dolori, quando gli occhi si sono stancati a scrutare tutti gli orizzonti senza vedere arrivare il soccorso, rimaniamo come atterriti dinanzi alle minacce dell'avvenire e concludiamo; io sarò per sempre infelice!

b) **Questo stringimento di coscienza è in sostanza una ribellione contro la sofferenza.** - Lo stringimento di coscienza è sicuramente una mancanza di confidenza e d'abbandono; ma pretendere di guarirla raccomandando ad un'anima di essere confidente ed in un totale abbandono, sarebbe come se un medico dicesse all'ammalato: sii guarito. Cerchiamo prima la causa radicale di questo male. Per trovarla scandagliamo le tendenze primordiali della natura umana che vivono sempre in noi, nonostante la virtù. Ora, una delle più profonde è sicuramente l'orrore che proviamo per la sofferenza.

Nelle malattie, nelle disillusioni; nello disgrazie... voi soffrite! Talvolta soffrite fino allo strazio. Tutto, in voi, si ribella per lo sforzo contro il nemico. Reagire è sempre un vostro diritto, spesso un dovere. Ma se la virtù si contenta d'agire, la natura tende a reagire con la ribellione. Ora, qualunque sia il grado nel quale viene secondata, la ribellione è formalmente opposta alla sottomissione ed alla pace. Ecco ciò che avviene per le pene presenti. - Le medesime impressioni si riproducono e con le stesse leggi di fronte alla prospettiva inquietante dell'avvenire, ed esse sono tante! L'agitazione timorosa, noi l'abbiamo veduto, deriva spesso, ohimè! dall'aver sofferto molto!

Tuttavia in ambedue i casi il carattere di questo stringimento di coscienza è lo stesso: è una ribellione. Che sia avvertita od ignorata, voluta o no, essa è tale in noi. Ora la ribellione, se fu semplicemente istintiva non cessa per questo di essere una passione.

Ogni passione produce due effetti immediati: **assorbe e turba**. Assorbe e per conseguenza fa dimenticare ciò che sappiamo e ciò che ci proponiamo, ciò che vorremmo ritenere. Ciò che in questo caso essa nasconde è la Provvidenza di Dio, e soprattutto la sua Paternità.

Fa ancora di più, turba il giudizio. Sotto l'impero della sua eccitazione, esageriamo i nostri mali e le loro conseguenze; ci spaventiamo dei danni da poco, sperimentiamo tutti i mezzi; anche dei mezzi saggi, ma specialmente sproporzionati, senza apprenderci stabilmente ad alcuno. Ed ecco il turbamento e la disorganizzazione morale.

Questo male può assumere in certe anime un carattere anche più grave: inasprirà il cuore contro Iddio stesso. Ci dimentichiamo che è sapiente e buono; o, se ce ne ricordiamo, è per far spiccare più al vivo il contrasto della sofferenza sotto un tale Dio! La fede non vi soccombe, ma non è nemmeno più un'amica sicura.

Noi dimostreremo quanto prima come si giustifichino la sapienza e la bontà divina: contentiamoci adesso di richiamare l'attenzione di queste anime inquiete sopra questa osservazione precedente; il contrasto che oggi vi turba, non vi turbava ieri; eppure, anche ieri avevate sotto gli occhi lo spettacolo della sofferenza universale; ed ogni storia vi narrava il lungo soffrire delle generazioni passate. Che c'è dunque di mutato? È che ieri non eravate voi la vittima del dolore: ieri la vostra ragione era giusta perché era libera dalle preoccupazioni personali.

2. - Modo di curare lo stringimento di coscienza.

La sottomissione rassegnata ristabilisce la pace. – La sottomissione cristiana si compone di due elementi; **lo spirito di fede e lo spirito filiale.** Lo spirito di fede si dirige alla ragione e dà il perché di questa determinazione; lo spirito filiale si dirige al cuore o vi aggiunge l'inclinazione. Quando questa alta educazione morale è compiuta, si manifesta nelle anime grandi con quest'ammirabile disposizione che si chiama l'amore delle Croci.

a) **Lo spirito di fede.** - Bisogna prima estendere la nostra speranza ben al di là di questo mondo. Iddio ci rifiuterà forse il tale od il tal altro bene presente. Quantunque egli sia premuroso a liberare i figli suoi dalle estreme necessità, gli accade tuttavia di lasciarli qualche volta in un'indigenza completa, o nella più dolorosa angoscia, almeno per un dato tempo: ma questo tempo è lungo e questo peso è grave !

Perché reclameremo noi con esigenza la salute, l'agiatezza, la riputazione o le affezioni perdute? Queste cose sono beni relativi e l'esserne privi è spesso più utile che il goderne. Lo spirito di fede è lo sguardo che si estende sul nostro totale destino. Di fronte all'eternità cos'è la vita presente? Dinanzi all'abbagliante prospettiva della gioia eterna la comparsa fuggitiva dei nostri più grandi dolori si dilegua come il chiarore d'una lampada ai raggi del sole!... Viviamo in mezzo a queste certezze; respiriamo quest'aria vivificante; facciamo delle sante stazioni per contemplare con uno sguardo queste ricompense infinite, e con delle viste elevate, fortificanti, dominatrici formeremo l'educazione della nostra fede.

b) **Lo spirito filiale.** - Il motivo della ricompensa eterna è certamente fortissimo, ma rimane un po' freddo, perché non tocca quel lato della nostra esistenza che, per liberarsi, ha bisogno di sentire che vi è un essere che aiuta e che aiuta per amore. Il cuore si confida al cuore che l'ama. Qui non possiamo dare a questa considerazione tutto il suo svolgimento, perché non finiremo più. Bisognerebbe salire nei Cieli e scoprirvi il segreto dell'amore che Dio ci porta fin dall'eternità prima della Creazione; seguire attraverso i secoli la sua lunga perseveranza, i suoi ripetuti perdoni, e le manifestazioni della sua bontà. Bisognerebbe vedere questo amore sconosciuto incarnarsi in Gesù per presentarsi con le nostre sembianze, con i mezzi adatti alla nostra natura. Bisognerebbe, dopo ciò, seguire ginocchioni questo Uomo-Dio; in ginocchio dinanzi alla sua culla dove si fece sì piccolo che noi possiamo portarlo fra le nostre braccia; in ginocchio dinanzi all'operaio silenzioso di Nazaret, ricurvo sopra la nostra vita di lavoro; in ginocchio dinanzi al fascino della sua parola. Tutto in Lui ci grida di aver confidenza: " Di che temete e perché vi preoccupate tanto del domani? Il vostro Padre Celeste ben sa che avete bisogno di queste cose! (Matt. 6, 32). - Picchiate e vi sarà aperto: chiedete e vi sarà dato (Mat. 7, 7). - Pregate e non siete esauditi perché non sapete pregare " (Giac. 4, 3). Poi, ecco ch'egli si offre come mediatore: " Chiedete in nome mio: tutto ciò che chiederete in mio nome, il Padre mio ve lo darà " (Giov. 16, 23). E come un maestro con i suoi fanciulli, mette sulle nostre labbra le preghiere che mai reciteremo in vano, perché prima sono state sulle labbra di Lui: " Padre nostro che sei nei Cieli... perdona le nostre colpe.. dacci il pane quotidiano... liberaci da ogni male.., " (Luc. 11, 2 sg.).

Seguiamo l'amore fino alla sua sublime manifestazione, fino al Calvario... O Dio Padre, se avete sacrificato il vostro Figlio, il vostro vero Figlio per noi, è perché ci amate come noi non sapremmo, come noi mai lo sapremo completamente. Dopo di averci fatto questo dono, qual cosa mai ci negherete? Le pene che lasciate cadere sopra la mia vita, quelle che tenete sospese sopra il mio avvenire sono tutte scelte da voi, e per il mio vero bene! Voi che siete il reggente eterno, Voi lo sapete! Io creatura limitata che non vedo che il presente, ignoro, perché non percepisco che il dolore presente. Oh! accogliete il mio abbandono, la mia confidenza; ricevetemi interamente e fate de' miei beni, del mio cuore, della mia vita ciò che vi ispirerà quest'amore nel quale mi abbandono !

c) **L'amore delle Croci.** - Un mezzo più semplice ancora (ed è più semplice perché è più sublime) di conservare la pace in mezzo alle pene, è di amarle! In questo modo, di un tratto entriamo nella cittadella nemica che è l'orrore per le sofferenze, ed inalberiamo sulle sue rovine l'amore della Croce. "Oh! io avevo delle croci, e tante ne avevo che non potevo portarle; mi misi a chiedere l'amore per le croci; dopo divenni felice ". La natura non capisce affatto questa strana, teoria ma tutte le verità cristiane la proclamano; ed i santi, come il Santo Curato d'Ars, vi hanno trovato, con la pace, la vera grandezza.

" Ah ! come sono felici coloro che vi amano e vi portano, o Croce del mio Salvatore, dice S. Francesco di Sales. Oh! amiamo molto le croci che troviamo sul nostro cammino!... O santa afflizione, quanto sei amabile poiché sei sorta dal seno amabile di questo Padre dell'Eterna Misericordia che t'ha voluto da tutta l'eternità e ti ha destinata per me

povera creatura! O Croce, il mio cuore ti vuole, perché Iddio t'ha voluto ! O Croce, la mia anima ti elegge e ti abbraccia con tutto l'affetto ".

“ Soffrire è quasi il solo bene che possiamo fare in questo mondo. Felici i crocifissi! - Se l'invidia potesse vivere nel regno dell'amore eterno, gli angeli invidierebbero agli uomini due eccellenze che consistono in due sofferenze: il soffrire di Dio per l'uomo, ed il soffrire dell'uomo per Iddio! ".

Povera anima, trafitta dal dolore, acconsentireste ad essere un'anima ribelle, un'anima inasprita che la passione travia? Oh! no, mille volte, no! - Ma vi persuadete certamente che questi turbamenti e queste asprezze non sono una ribellione? Ebbene domandatevi: quale sarebbe la mia disposizione morale se amassi queste pene, e ne ringraziasse Iddio? O piuttosto dite a Dio: " Vi ringrazio di queste pene, e voglio amarle per voi ! ". Sentirete levarsi subito sopra il vostro dolore una luce serena. Ebbene, mantenete questa affermazione incominciata; ripetetela; difendetela ed essa vi darà la pace perché avrà vinto la ribellione.

d) **Della falsa dilatazione.** - Esiste una confidenza che non è vera confidenza perché non si fonda su Dio. La riconoscerete a questo segno: se è un mezzo solamente umano quello che diminuisce il vostro stringimento di coscienza. I mezzi umani, sempre i mezzi umani! Essi possiedono la virtù di rasserenarci. Quando il sole si nasconde, tutto diviene triste; e quando alla sera se ne va, tutto s'immerge nelle tenebre. Lo stesso avviene della nostra confidenza.

Il sole, è vero, esce dalle nubi ed ogni mattina sorge dalla notte. Questi fatti obbediscono a leggi così costruite che noi non abbiamo nessun merito ad aspettarne il ritorno; ma fare assegnamento su di una causa le cui determinazioni sono libere ed occulte, voglio dire, fare assegnamento sull'azione di Dio, non dipende dalla ragione, ma dalla fede: e questo è soprannaturale.

La confidenza in Dio, e non già nei mezzi umani, è un atto intenso della vita spirituale. Essa risponde alla nostra condizione di prova quaggiù; ci serve di appoggio in mezzo all'universale incertezza che ci circonda; forma la vita di famiglia fra Dio e noi. Senza di essa la legge della Redenzione rimane un libro chiuso. " Non era necessario che il Cristo patisse? " (Luc. 24, 26). Senza essa, l'amore divino è grezzo, confuso, impotente. Quindi non più alte vedute, non più nobiltà negli slanci, non più generosità nelle azioni... La mancanza di confidenza misconosce Iddio e l'anima nostra; Iddio nella sua bontà e nella sua missione, l'anima nostra nei suoi doveri e nei suoi bisogni.

II.- Dello stringimento prodotto dalle angustie della coscienza.

1. - Sua analisi.

Più frequente ancora fra le persone pie è lo stringimento di coscienza prodotto dalle angustie di coscienza. Analizziamo le cause che più generalmente lo producono.

a) Prima di tutto è l'esser privo dei **gusti sensibili**, fortunata facilità con cui si è portati al bene. Una aridità desolante presiede invece a tutti gli esercizi di pietà, - la sottomissione, altre volte voluta di cuore, sembra oggi intollerabile, - la vita veramente perfetta, insopportabile. - Siamo soli; più che soli, abbandonati. Niente ci consola, né sulla terra né in cielo... Le anime che non conoscono ancora le vie di Dio si meravigliano di questo cambiamento. Avviene d'ordinario nei giorni che seguono al primo fervore. Tutto appariva così bello in quella aurora, le preghiere erano un profumo e la presenza di Dio un sole di luce; in mezzo a questa atmosfera ideale, la vita esultava... Cos'è mai sopraggiunto? ero io vittima di una illusione o sono divenuto infedele?

Non ho né gusto, né forza, né desiderio, non sono più la stessa! Volete dunque tornare indietro? abbandonare la tale e tale risoluzione? rifiutarvi al tal sacrificio, al tal legame? - Oh! no, questo poi, no! Seguirò oggi la stessa via di ieri: soddisferò al mio compito presente; " farò tutto secondo il mio solito ", come Gesù che, così, andava all'agonia. Eppure non riuscite a togliervi l'idea che dispiacete al Signore; e la vostra povera anima se ne va a cercare in tutto nuove testimonianze di questa desolante convinzione.

Ma se questa fosse una prova? una prova del vostro amore, della sua costanza, del suo disinteresse? - Oh! qual sollievo ! Allora io soffrirei senza soffrire e mi sembra che amerei tutte queste pene. - Anima messa alla prova, state in pace !

b) D'ordinario le anime che sono al principio (e spessissimo anche le altre) conservano delle cattive inclinazioni, delle abitudini imperfette, in una parola, il triste bagaglio che si chiama la miseria umana. Tutto questo è sconfessato e combattuto, ma nondimeno sussiste. Dovremmo semplicemente servircene, per mantenerci umili; di rado abbiamo questa saggezza. La vista di queste infermità mantiene in uno scontento che confina col turbamento. Perché ciò? Perché ci facciamo responsabili di ciò che al contrario noi subiamo solamente; perché non comprendiamo ancora che Dio vuoi formare con queste miserie la nostra perfezione.

c) Lo **scoraggiamento** è il grande obbiettivo del demonio; si direbbe che non conti che su questo mezzo per fermare le anime che progrediscono. Sperimentare con esso le attrattive del male, è troppo tardi; - far loro abbandonare gli esercizi di pietà, la confessione, la comunione, è troppo presto; esse non hanno ancora dubitato dell'amore di Dio. - Assalite con tentazioni di rilassatezza, faranno come il viaggiatore della favola che si stringe più forte addosso il suo

mantello... bisogna ingannarle, facendo loro credere di essere in cattivo stato di coscienza o che Iddio le abbandona! Così esse si perdonano d'animo e la disfatta non tarda a venire.

Lo scoraggiamento comincia ordinariamente con queste prove; getta nell'anima il disgusto delle cose sante; fa pesare su di essa questa convinzione rattristante che Dio non può essere contento. Il demonio ottiene che venga abbreviato od omissso un esercizio di pietà; che ci ricusiamo ad un sacrificio, ed eccolo sfruttare questa debolezza presentandola come prova manifesta del nostro stato di tiepidezza; e questo mancamento, che prima aveva fatto apparire cosa da nulla, dopo che è commesso, lo manifesta come una grave infedeltà.

Quando ha tenuta l'anima nel malcontento per un tempo più o meno lungo da mano a tentazioni più delicate; non già ch'egli spera di strappare un vero consenso, ma è per lo meno sicuro di cagionare il turbamento; e questo è il suo fine, il suo unico fine attualmente.

Persuade dunque questa povera anima a credere d'essere colpevole, perché è impressionata; che essa cerca dei pensieri degradanti, perché ne è assalita. Le anime inesperte non capiscono che questa non è una tentazione diretta che conduce sul tale o tal altro oggetto colpevole, ma una tentazione mascherata di scoraggiamento. Ci vogliono molte prove per convincerla, perché le affermazioni del direttore non sono quasi mai sufficienti.

d) Che sarà mai se delle colpe, delle vere colpe, vengono a portare a questi timori, con la loro realtà, una specie di dimostrazione? Tutte le preoccupazioni precedenti risorgono allora per opprimere questa povera anima: ciò che essa prendeva per una impressione e tentazione doveva formare delle colpe; essa è dunque vissuta in una continua illusione! Il suo cuore si chiude, ed essa dice: Iddio mi ha in orrore!

Abbiate il coraggio di tagliare corto con tutte queste conclusioni per esaminare prima il loro punto di partenza. Perché avete commesso oggi qualche colpa ne segue forse che le vostre impressioni e le vostre tentazioni di ieri erano anch'esse delle colpe? Non scorgete in esse una differenza decisiva? Le colpe di oggi sono state volontarie; voi l'avete veduto e sentito, e non ne dubitate. Perché dunque non l'avreste notato così chiaramente nelle pretese colpe di ieri?

Se voi rivestite di nero tutto il passato, se vi compiaccete di accrescere il vostro cattivo stato, temete che la causa di questo contegno non sia in fondo un sentimento di dispetto: siete annoiata, umiliata per aver commesso queste colpe! — Una vera contrizione che meditasse prima di tutto il dolore recato a Dio, avrebbe un altro atteggiamento. Desiderosissima di porre un riparo ai suoi torti non penserebbe che a far meglio, e a mettersi subito in condizione di far meglio, cioè di riprendere coraggio.

e) **Questa è in sostanza una ribellione contro l'umiliazione.** — L'abbiamo dimostrato in altra parte; le aridità nella pietà accompagnate da tedio ed anche da disgusto — le cattive manifestazioni della nostra natura e le tentazioni del demonio — infine le colpe più o meno volontarie, effetto della debolezza umana, sono per molte anime la cagione di un restringimento di coscienza che le rende grette, impotenti, turbate.

Se si guarda da vicino, si scoprirà che questo genere di restringimento di coscienza non ha lo stesso carattere del precedente. È essa pure una ribellione, ma questa ribellione è rivolta meno contro la sofferenza che contro l'umiliazione; ed anime bellissime sono quelle che la provano. Questa constatazione ci induce ricercare se questo male non abbia per causa qualche sentimento forse nobile, ma mal regolato.

Sembra che a base di tale sensibilità stia questo sentimento: l'idealità, disposizione esigente, che non può guardare senza ripugnanza ciò che si oppone all'idea del bello e del meglio, tanto nelle cose, quanto in se stesse, ed anche, osiamo dirlo, nell'azione di Dio.

Quest'anima non si adatta alla miseria umana, e meno a quella che si nasconde nella propria coscienza che a quella che dal di fuori si mostra ai suoi occhi. Non comprende come Iddio la tolleri e la permetta. Quando si sente impotente a pregare, insensibile per le sante verità che ammira, senza gusto per ciò che vuole amare, essa arrossisce, si sente umiliata, si turba. Se dei pensieri, delle immaginazioni, delle impressioni cattive si destano nonostante le sue sincere risoluzioni e questi prolungano nonostante le sue disapprovazioni, essa si avvilisce e il suo turbamento si accresce. Ha un bel conoscere la distinzione delle due parti dell'anima, l'una delle quali rimane in basso solamente passiva e l'altra in alto, l'unica responsabile: ferita nella sua idealità si ricopre di vergogna per il disonore subito e per la perdita fatta. Questa persuasione l'agita e lo fa credere di avere qualche colpa occulta, qualche abbandono meritato; e così scuote profondamente la sua confidenza ed il suo amore verso quel Dio che ha fatto così le cose od almeno verso quel Padre che non risparmia ad un figlio le conseguenze d'un peccato d'origine da lui non commesso.

2. — Sua cura

a) **Una sottomissione umile ed illuminata ristabilisce la pace.** — Questa povera anima penetri più a fondo il problema oscuro e la sua stessa idealità sarà finalmente rapita, quando, dietro le nubi dissipate, le appariranno gli orizzonti meravigliosi del piano che Dio ha saputo fare, non già col niente che non resiste, ma con l'immensa miseria umana che oppone senza requie al bene ed al bello le sue inerzie, i suoi gusti infimi e le sue vergognose ricerche. Essa conoscerà in qual modo Gesù, per una felice necessità abbia bisogno di porsi nel nostro luogo per risanarci e per nobilitarci; e con S. Paolo essa esclamerà: “ Sì, le mie infermità formano la mia gioia perché, per dominarle, viene ad abitare in me la virtù di Cristo!” (2 Cor. 13, 9). Estendendo ancora il suo sguardo in una visione più

generale, potrà percepire il risultato dell'ordine presente, che, con l'ingiustizia e la barbarie ha generato i martiri; con i peccati da espiare ci ha dato la commovente legione delle Maddalene e degli Agostini; e su tutte queste glorie riunite vedrà Iddio che regna come sopra un trono ed esclama con legittima ed orgogliosa compiacenza: “Vedete ciò che ho saputo fare con questo po' di fango, che si chiama miseria umana!”.

b) Il sunto di queste vedute si condensa in questa pratica risoluzione: io condanno quanto di male è in me; mi compiaccio di tutto ciò che è umiliazione — ripudio il male perché dispiace a Dio, perché è ingiusto e vile — mi compiaccio nella umiliazione perché compiacersene è fare un atto di virtù: virtù di giustizia e d'umiltà, virtù di pazienza, virtù anche di amore, perché senza amore io non avrei la forza d'amare queste cose. Oh! quanta bellezza in tutto questo!

Questa dichiarazione meditata sinceramente dissiperà il malinteso, ed il cielo, tornato sereno, farà discendere su di voi la luce della confidenza. E con questa luce ritroverete quei preziosi tesori che prima vi erano nascosti: la bontà, la misericordia, l'amore; e come il viaggiatore che ha preso il giusto riposo, continuerete il vostro viaggio, sempre triste, perché è il viaggio dell'esilio; sentirete ancora il peso delle umane miserie; il vostro piede urterà senza dubbio in più d'un ostacolo; forse anche cadrete; ma andrete innanzi senza turbamento, con coraggio, sapendo che anche allora siete sempre il figlio di Dio. Questa parola sarà il vostro rifugio nei momenti di allarme. Io sono di Dio nonostante tutto, e nonostante tutto Egli mi ama. Ebbene andiamo avanti con coraggio adesso e sempre nonostante tutto.

Dite! cosa guadagnerebbe Iddio del vostro scoraggiamento? e voi stessa cosa vi guadagnereste? Povera anima affaticata; riposatevi alfine sopra il seno d'un padre adorato. — Con umiltà, con dolcezza, sforzatevi di rendervi senza posa sempre più degna di Lui. — Riflettendo alla vostra condizione, deducetene questa luminosa conseguenza di amare di più quei vostri fratelli che per i loro difetti ripugnerebbero al vostro cuore. Dio stesso non si comporta così anche con voi?

c) Il sopportare le angustie di coscienza trova la sua perfezione nell'amore della propria abiezione, come il sopportare i dolori della vita la trova nell'amore della Croce. Questo amore soprannaturale si sostituisce all'istintivo amore del bello che ci tradisce quando ci mostra le virtù dell'uomo decaduto, in un ideale troppo superiore alle nostre miserie; che non tollera nessuna mancanza e che si scandalizza perfino d'aver sofferto una tentazione. L'ideale della natura innocente non è più il nostro, e chi l'esige perde tosto la pace perché esce fuori dell'ordine reale, felice l'anima che ama quella parte di abiezione che Dio le lascia e che sente vivamente queste parole di S. Francesco di Sales: “La nostra miseria è il trono della misericordia”.

III. — Dello stringimento di coscienza divenuto abitudine.

Avviene dello stringimento dell'anima come di tutte le condizioni morali: dagli atti ripetuti si passa all'abitudine. E non sono le nostre sofferenze che la formano, ma le nostre disposizioni imperfette nella sofferenza. A forza di soffrire male si diviene incapaci di ben soffrire, ogni dolore risveglierà subito la nostra sensibilità malata.

Se vi trovate in questo stato, o anima pia, sappiate subito che Dio vi compatisce, come farebbe un padre; sappiate anche che la vostra angoscia ed il vostro turbamento non sono peccati; che avete tutto il diritto di essere amata, tutta la certezza di essere soccorsa. — Ma, d'altra parte, preparatevi ad un lungo esercizio di pazienza e con voi e con il Cielo. Le abitudini non si mutano come le disposizioni della volontà. Esse hanno questo di proprio che, ripudiate e vinte momentaneamente, vivono ancora. Aspettatevi di vederle riapparire, di sentirvi ispirare le stesse ribellioni, le stesse diffidenze, gli stessi scoraggiamenti. — Vuol dire che avete altre vittorie da riportare.

— E così si adempiranno le esigenze della legge morale.

Ma spunterà alfine il giorno nel quale a forza di vincere, l'abitudine di vincere dovrà succedere a quella di soccombere.

IV. — Lo stringimento di coscienza è spesso una prova.

Anche quando lo stringimento di coscienza è il risultato delle cause seconde, per le anime pie è quasi sempre una prova voluta da Dio. — Il loro amore era assai puro e la loro virtù abbastanza consolidata? Esse lo sapranno subito. — La prova facendo conoscere quel che gli manca, fa sì che si pensa a provvedere. — Spogliandolo di ogni consolazione, essa ci insegna a servire Iddio per se stesso. — Esigendo sempre dei nuovi sforzi, esplica e sviluppa la nostra virtù.

Oh! se la prova consistesse in questo, voi esclamate. sarebbe la mia consolazione! Essere sicura di non dispiacere a Dio, e che Egli stesso si occupa di farmi progredire: che mi offre l'occasione di soffrire per Lui... ma questo appunto è ciò che più di tutto desidero al mondo — Se avete queste disposizioni, state in pace; ed aprite pure alla gioia la vostra pace; perché siete unita a Dio come non foste mai.

“Aumenterò la sensibilità” disse un giorno Nostro Signore a Santa Margherita Maria e si conosce il vivo sentimento che essa ebbe di certe prove. Con questi dolori intimi, il Divino Maestro vuol creare una schiera di anime

alle quali possa chiedere tutto con lo scopo di potere in cambio darsi interamente ad esse. Come è bello sentire continuamente la stanchezza e non fermarsi giammai. Adempiere a doveri difficili, senza sentirne amore! — Prolungare le proprio preghiere, quando il cuore sembra di gelo! — Pensare alla desolazione degli altri e noi essere desolatissime! — La tal persona che vi passa davanti, ammirabile per la sua serenità, semina sopra i suoi passi le buone parole, gli atti di sacrificio, gli esempi di mille virtù, e con il più amabile sorriso sulle labbra, se ne va forse, come il Salvatore se ne andava al giardino degli Ulivi, con l'anima immersa nell'angoscia. Con Lui, “ essa va secondo il suo solito ” col medesimo passo, con la stessa volontà, senza distinguere fra la gioia ed il dolore. Sta scritto nei salmi: “Li abbiamo veduti partire. Essi se ne andavano e piangevano spargendo il seme nel solco. Li abbiamo veduti tornare e portavano pesanti manipoli, col volto tutto raggianti di gioia ” (Ps. 125, 5).

D) Dello scrupolo.

I. - Lo scrupolo è sempre un errore.

Lo scrupolo contiene a sua volta le cause che paralizzano e le cause che fanno deviare. Paralizza in quanto è stringimento del cuore; fa deviare in quanto è un errore dello spirito.

Non deve confondersi con la delicatezza di coscienza e nemmeno con lo stringimento dell'anima. La delicatezza di coscienza, quando è estrema, e lo stringimento dell'anima, quando è doloroso, vi confinano senza dubbio e possono produrlo: ma se ne distinguono per questo carattere essenziale, che, cioè, lo scrupolo è sempre un errore.

Questo errore si aggira ora intorno ad una questione di principio, ora sopra una questione di tatto. Si aggira intorno ai principi quando si prende come dovere ciò che è consiglio; e come grave obbligo ciò che obbliga appena. — Si aggira intorno al fatto, quando crediamo colpa ciò che è una tentazione, e per consenso prestato, ciò che è un'impressione. Ecco alcuni esempi dei più frequenti errori:

1. Una persona, forse intelligentissima., non saprà mai vedere chiaro in se stessa e non oserà affermare niente in ciò che la riguarda. Ho veramente il desiderio d'essere di Dio, od è un'illusione? — Se mi si presentasse quest'occasione pericolosissima, cederei? — Sono adesso nella disposizione di resistere? Le mie colpe non predispongono a tutte le debolezze e non mi rendono fin d'ora responsabile delle tentazioni che ne sono la conseguenza?
2. Ho acconsentito, almeno per qualche istante, a questo o quel desiderio, a questo o quel pensiero? - Riguardo al numero sono certo che non avrò mai sbagliato, neanche una volta? E allora io non mi trovo più in stato di grazia!..
La distinzione dei peccati mortali e dei peccati veniali resta, per queste anime, abitualmente confusa, ed il timore lo fa inclinare verso le affermazioni pessimiste: certamente la tal cosa era peccato mortale! In ogni modo io l'ho creduto, ed ho agito lo stesso; dunque io sono certamente colpevole. Applicando queste vedute all'avvenire, o moltiplicando all'infinito le possibilità, si veggono prese in una rete inestricabile di paure e di difetti nella quale s'imbrogliano sempre più, mentre appunto si affannano per uscirne.
3. E l'incertezza si estende ad ogni sorta di deliberazioni: ripetendo la tal cosa, facendo quell'azione mancherò alla carità? Darò agli altri occasione di peccato? Non sono, al contrario, obbligato a dire questo ed a fare quest'altro? - Ansietà circa i doveri più essenziali: amo troppo poco i miei figli? la tal persona senza dubbio è mio dovere, è mio sostegno, ma non vi ricercherei me stessa, forse in un modo molto peccaminoso'?
4. La sensibilità morbosa di queste anime ai impressiona facilmente delle disgrazie che accadono: “ è una punizione; Iddio mi maledice!” - Si trovano senza gusto per la preghiera e senza allettamento per il dovere? questa è la prova evidente che la grazia le abbandona! -
E tutto questo non rimane più al solo stato d'impressione, ma assorbe allo stato di convinzione: convinzione falsa, è vero, ma che turba e molto.
5. La confessione che sarebbe il loro rimedio, diventa il loro tormento - vecchi peccati che ritornano sempre alla memoria, e numerose accuse che non fanno che imbrogliare. A forza di ripeterle, si sono come incrostate nella loro coscienza. - Ansietà riguardo alle confessioni presenti, particolari noiosi, penosi, perfino inconvenienti che si credono obbligate di manifestare. - Al confessionale preoccupazioni così intense e così assorbenti, da far passare inosservate le parole confortatrici del sacerdote. Interruzioni brusche durante la stessa assoluzione, per dirvi di un nuovo timore o per farvi un altro racconto eterno. - Convinzione perpetua che il confessore non ha inteso bene, ecc.
Se l'accusa delle colpe, che, dopo tutto, ha per oggetto dei fatti, è cagione di timori, che avverrà della contrizione la cui sincerità, ed i cui motivi sono molto più difficili a constatare? Io non sento in modo perfetto la contrizione, dunque io non l'ho ! - Sono ricaduto nelle medesime colpe, dunque io non l'avevo. - Non divento migliore, dunque abuso abitualmente dell'assoluzione.
6. La Santa Comunione, anch'essa, è l'oggetto di numerosi scrupoli, che, pur troppo, hanno per risultato o di tenerne lontano o di paralizzarne la benefica virtù.

II. - Disordini causati da questi errori.

Se lo scrupolo fosse solo una sofferenza, almeno avrebbe un merito, ma invece è un disordine: turba, travia, assorbe.

1. Il suo primo effetto è di distogliere l'anima dal suo fine, che è l'amor di Dio, per occuparla tutta nella ricerca inquieta d'una luce e d'una sicurezza che le sfuggono. In questa preoccupazione vi ha spesso un gran fondo di amor di Dio; ma questo amore non si espande, vive appena e tende a diminuire.
2. Da questo primo male ne viene un secondo. Questi timori, queste ricerche, questo ripiegarsi incessante su di sé, questi sfoghi continui nei quali non si parla d'altri che di sé, pascolano ed accrescono questo eterno nemico, l'egoismo, che, quantunque sia spirituale ed incosciente, presenta tuttavia i caratteri di questo spaventevole difetto e ne produce tutti gli effetti: l'accecamento per ciò che riguarda i bisogni degli altri, l'insensibilità per le loro pene, l'occultamento di Dio. Come una persona che affoga, quest'anima tutta affannata si attacca a tutto e sacrificerebbe tutto per quello che essa crede sia un mezzo di salute.
3. L'anima scrupolosa, invece di amare il bene, non fa che temere il male; ora il timore non è per se stesso fecondo. E poiché costituisce un principio attivo di vita spirituale, non può essere che un elemento eccitante; ma questo elemento diviene perturbatore dal momento che prende il sopravvento. Quando quelle narrazioni si raggirano su certe colpe o su certe tentazioni delicate ridestano tali impressioni che fanno vivere questa povera anima in un rimescolio fangoso.
4. Ciò che non vi avvicina a Dio non vi innalza, e ciò che è eccessivo non dura. Viene un tempo in cui la rilassatezza prende il sopravvento, ed allora allo scrupolo può succedere un vero rilassamento: si fa un fardello così pesante che si finisce con scaricarsene del tutto. Per giungere a questo risultato finale, la persona scrupolosa fa perdere un tempo prezioso al suo confessore ed alle persone caritatevoli che essa importuna coi suoi eterni racconti; e, ciò che è più disastroso, getta il discredito sulla pietà, perché ad essa appunto i parenti e gli amici danno la colpa di queste aberrazioni e di questi eccessi.

III. - Dell'obbedienza, rimedio allo scrupolo.

Lo scrupolo è una grande pena ed una grande umiliazione; ed anche una prova. Sì, una prova anche quando avesse profonde radici nella natura, quand'anche non ci lasciasse mai. Che forse Iddio non sapeva tutto quando ci creava? E non aveva egli fin d'allora meravigliosamente armonizzate le difficoltà con i mezzi per superarle? Se fa entrare nell'armonia del suo piano perfino le colpe degli altri che mi colpiscono, in qual modo avrà abbandonato in balia del caso lo scrupolo perché frutto della nostra natura? E se permette che ci accompagni per tutta la vita, cosa importa, se vuoi servirsene per condurci al cielo in modo più sicuro e forse più glorioso?

1. L'errore causato dallo scrupolo proviene da uno stato malaticcio della coscienza. L'abbiamo già detto, lo scrupolo differisce dallo stringimento della coscienza in ciò che è un errore. L'anima scrupolosa manca di rettitudine nel giudizio, almeno in ordine a certi oggetti. Nel resto sarà pienamente illuminata e potrà dare agli altri dei buoni consigli, ma riguardo a questo o quell'oggetto intimo è completamente disorientata. Somiglia a quelle persone che non distinguono i colori. Le une e le altre si trovano in uno stato anormale.
2. Questo stato malaticcio toglie alla coscienza il diritto di dirigersi. Questo nuovo elemento esige un nuovo governo. Un'anima scrupolosa dovrebbe innanzi tutto riconoscere che la sua condizione è una vera malattia, che il suo modo di sentire e di giudicare non è normale. Ora, non essendo più, in tale stato, il giudice della persona un giudice da sano, ne segue che perde il diritto di governare la propria coscienza.
3. Il diritto di dirigere la coscienza scrupolosa appartiene al sacerdote. Tutti i maestri di spirito si trovano d'accordo su questa conclusione: allo scrupoloso è necessaria l'obbedienza, non solo l'obbedienza di una docilità materiale, che fa ciò che le è comandato ma l'obbedienza del giudizio che riforma le stesse idee. Ora, notatelo bene, se quest'obbedienza è un dovere, diviene un vero e proprio diritto, il diritto di obbedire a dispetto di tutti i timori.

Lo scrupoloso che d'ordinario ha lo spirito di sottilizzare, trova, ohimè! mille pretesti per eludere questa regola necessaria.

“In un caso dubbio io rinuncio volentieri al mio proprio giudizio, dice caso, ma nel caso presente tutto è così chiaro che mi è impossibile, per quanto mi sforzi, di vedere la cosa altrimenti”. Ma se voi vedeste altrimenti, vedreste come bisogna vedere, e non sareste scrupoloso. E voi siete scrupoloso! Ve lo dico io, credetelo; ne avete il diritto e Dio non vi imputerà mai una colpa, nella quale, per obbedire, potreste cadere.

- Obbedirei se fossi conosciuto a fondo dal mio confessore; ma io da ogni parola che mi dice conosco che mi giudica tutt'altro da quel che sono: e questo lo noto con calma insieme e con dolore. E se egli s'inganna non gliene faccio carico, perché è colpa mia; non ho mai saputo farmi ben conoscere. D'altra parte è questa una punizione del mio passato. Iddio toglie a me ogni lume e nemmeno illumina il mio confessore.

Eccovi il ritornello eterno di tante povere anime ed il loro eterno ostacolo. La loro sincerità e la loro rettitudine aggravano la malattia. - "Io non bramerei altro di meglio che di rimettermi all'altrui giudizio! Che tranquillità, che gioia!". Ancora una volta, pensate che siete malata e che malati sono anche i vostri giudizi. - Pensate che il

confessore per la sua scienza e per la sua esperienza è in grado di conoscere un'anima assai meglio di quello che essa non si conosca e spesso anche senza che si spieghi. Non ci rimettiamo sempre a quanto dice il medico? La responsabilità a cui si sobbarca, sarebbe forse in lui temerità?

4. Questa obbedienza è di ordine soprannaturale. Possiamo obbedire al Direttore per tre motivi di ordine differente: 1. perché le sue qualità ispirano confidenza; 2. perché le sue ragioni e le sue spiegazioni ci convincono; 3. infine perché, avendolo scelto con prudenza, si considera come ministro di Dio.

Questi tre motivi si trovano spesso riuniti, e ciascuno di essi è buono, ma sarebbe pericoloso contentarsi dei primi due, perché offrono al demonio un terreno troppo aperto per i suoi assalti. A lui infatti è facile screditare quelle qualità alle quali fino a quel punto abbiamo prestato fede, ed avvolgere in mille dubbi le ragioni sulle quali ci si appoggiava. E non mancheranno certe circostanze che favoriranno queste incertezze. Un Direttore, anche eccellente, può aver dei difetti e la tale o tal'altra spiegazione può sembrare meno persuasiva. Questi motivi di obbedienza, essendo naturali, subiscono le condizioni della natura che è sempre fallibile. Non è così riguardo al terzo motivo che è completamente soprannaturale. Quando si obbedisce su questa parola di Dio: "chi ascolta voi, ascolta me" (Luc. 10, 16), si fa un atto di fede. Lo Spirito Santo è messo al punto di dovere intervenire; la responsabilità divina è impegnata; una obbedienza illuminata e soprannaturale ad un tempo non può smarrirsi.

Conclusioni. Questa regola s'impone rigorosamente alle anime scrupolose. Il diritto di governarsi, che esse non trovano in grado di esercitare, è da Dio trasferito al confessore, e per un cambio felice, questo diritto che esse perdono viene sostituito dal diritto di obbedire a dispetto di tutte le impressioni e persuasioni contrarie. Di più, esse hanno il dovere di preferire il giudizio del sacerdote al loro proprio giudizio contro ogni evidenza, la quale non può essere che un'illusione.

Nel confessionale il sacerdote come è padrone del perdono così è anche padrone delle coscienze; è il depositario dell'autorità di Dio: rappresenta lo stesso Gesù. Siate cieca, dategli la mano e lasciatevi condurre; in breve tempo ritroverete il vostro Dio, nella pace riacquistata ed un nuovo fervore.

CAPITOLO III. - DELLE CAUSE CHE DISSIPANO IL FERVORE

Le riassumiamo in due titoli: False nozioni od errori intorno ai principi.- Illusioni od errori intorno a sé medesimi.

1. - False nozioni od errori intorno ai principi.

1. ERRORI INTORNO ALLA NATURA DELLA PIETÀ.

Ogni errore in questa materia può deviare dal fine che dobbiamo conseguire. Infatti, se facciamo consistere la pietà nel tal modo di vivere, nella tal pratica, od anche nella tal virtù particolare, concentriamo altresì in ciò la nostra attività ed i nostri sforzi; ma allora la pietà si restringe; essa o disprezza o trascura ciò che non entra nel campo delle sue vedute troppo meschine; diviene ristretta e spesso anche più o meno falsa.

S. Francesco di Sales ha trattato magistralmente questo soggetto nel principio della sua Introduzione alla vita devota. Ci contenteremo di riassumere la sua dottrina in una forma metodica.

- a) La vita spirituale consiste nell'amore di carità – la divozione è l'attività di quest'amore. Gli esercizi di pietà sono i mezzi che la conservano; le virtù sono gli effetti che ne risultano.
- b) L'attività si palesa con la facilità, frequenza e prontezza degli atti. Queste qualità sono il carattere distintivo del fervore, che s'immedesima colla pietà.
- c) Due sono le condizioni per poterla esercitare: anima sana, affinché abbia tutte le sue forze; - anima libera perché nulla trattenga il suo movimento.
L'anima è sana quando è purificata, ed è libera quando è in pace.
- d) Da queste nozioni si deducono le due leggi fondamentali che governano la pietà: attivare l'amore, rimuovere gli ostacoli; e la scuola le traduce con queste due mistiche espressioni: " *Conversio ad Deum, aversio a creaturis; andare a Dio, distacco dalle creature* ": doppio battito delle medesime ali, che sollevano l'anima alla perfezione. Si avrà un bel perdersi nelle sommità e librarsi con tutta libertà; ci si manterrà solo con nuovi battiti di ali. Essi saranno sempre più larghi, sempre più leggeri; diverranno così facili che li sentiremo appena e così pronti da non avvertirli neppure, ma sempre saranno necessari, perché quaggiù la natura conserva sempre qualche pesantezza e l'amore esige sempre dei nuovi slanci.
Di questi due elementi, l'amore è l'essenza della pietà, la purificazione ne è la condizione.
Che larghe vedute, ed in questa ampiezza quale libertà, quale giustizia! Nulla viene escluso dalla perfezione: tutta la vita può penetrarsi d'amore! - La pietà non è una forma che comprime, ma un principio vitale che modella.

2. ERRORI CIRCA L'USO DEI MEZZI DEL FERVORE.

Si tratta degli esercizi di pietà, delle mortificazioni, devozioni ed altre pratiche sante.

Questi mezzi non sono per se stessi il fervore, ne sono l'alimento. Possono essere surrogati più o meno felicemente da diversi altri mezzi, è vero; ma il loro esercizio giudizioso risiede in una regola sicura. Senza dubbio, l'unione abituale con Dio li contiene in un modo eminente; ma questa unione, senza il loro soccorso, si manterrà in mezzo a tante influenze contrarie?

La questione che dobbiamo trattare è questa: Ai nostri giorni diamo ai mezzi del fervore l'importanza ed il tempo di cui giustamente hanno diritto? o siamo portati a sacrificarli con troppa facilità?

In altra epoca regnava la tendenza contraria, e san Francesco di Sales la combatté vittoriosamente; però non cadde nel difetto opposto, come avviene agli spiriti mal ponderati, ma seppe dedurre dai veri principi, regole piene di sapienza. Non gli si può rimproverare d'aver introdotto la più piccola causa di rilassamento. La sua condotta nella sostanza è austera e le sue esigenze sono grandi; ma la maniera è tanto incoraggiante che ascoltandolo, ci sovviene di " quel balsamo versato, della Scrittura, il cui profumo attrae a seguire lo sposo ".

Che notiamo noi oggi fra le persone pie? Esse dedicano meno tempo all'orazione ed alle preghiere; - praticano poco la mortificazione; - e nella famiglia assegnano poco posto alla vita cristiana.

Queste sottrazioni hanno, se non la loro giustificazione, almeno la loro spiegazione nella nostra condizione sociale: la vita è ben più agitata, assai più assorbita; le costituzioni sono meno forti e le abitudini più delicate; l'indifferenza e l'ostilità si impadroniscono di noi! Ma non cediamo un po' troppo a queste influenze? ed il fervore lo custodiamo abbastanza? Pressati dalle circostanze sfavorevoli conserviamo il retto concetto delle necessità, la giusta misura nelle concessioni? Vediamo bene quello che si è tralasciato; non vediamo abbastanza quello che lo surroga.

- a) Avete poco tempo; ma giudichereste sul serio che qualche quarto d'ora dedicato in vantaggio dell'anima vostra, sacrificerebbe i doveri del vostro stato? Quante conversazioni troppo lunghe ed inutili! quante occupazioni

senza importanza dalle quali potremmo liberarci! La tal persona agiata si priverà di tutta la libertà per evitare ogni minima spesa: sembra che il pensare all'anima non debba valere niente e che bisogna pensarvi dopo tutto.

- b) La tale mortificazione è realmente un danno per la vostra salute? Vi ci siete provato prima con convinzione, poi con perseveranza? Se ci mettiamo di malincuore e con la persuasione che ci farà male, ce lo farà quasi infallibilmente; perché il morale influisce grandemente sul fisico. Troviamo almeno un compenso in quelle mortificazioni motivate di una grande fedeltà ai nostri doveri e in cui la sanità non scapita punto.
- c) Che sia giusto mostrarsi condiscendente, è incontestabile; la vera carità è dolce, anche con le infermità morali. Ma la prudenza insegna che dolcezza non è debolezza; e l'esperienza dimostra che a forza di cedere ci rendiamo schiavi senza vantaggio altrui. - Subordinare è da saggio, sacrificare, no.

Ad una società malata si impongono dei grandi riguardi. Siamo ben spesso forzati di limitare nel proprio cuore l'amore che abbiamo per Iddio, e, nel segreto della propria camera, le pratiche di pietà. Ma non si oltrepasserà un tale riguardo? Sembra che non abbiamo altra cura che di dissimulare la propria fede; quella di mantenerla non ci preoccupa abbastanza.

Rinunziare alle proprie preferenze, ai propri gusti, quando si tratta di cose di questo mondo; prevenire i desideri altrui; non contraddire; in una parola, dimenticare se stesso, è cosa virtuosa e che merita lode. Ma rinunciare ai mezzi che sostengono la virtù, non è lo stesso che esporla al pericolo? Oh! via, non avremo noi il diritto di star saldi su questo punto al quale ci chiamano sagge esigenze, quando siamo pronti a sacrificare tutto il resto?

E non saremo noi soli ad avvantaggiarcene! Si irraggia dalla nostra dolce insistenza, dalle nostre pratiche, nelle quali veniamo sorpresi, o che sono divinate, una tal virtù religiosa che agisce segretamente sulle persone che ci circondano e ci guardano forse con ostilità. Temiamo di allontanare dalla religione facendoci vedere a praticarla; ma invece nulla tiene così lontano da essa come l'indifferenza; col nostro stesso modo di fare veniamo a fomentarla. In quella persona che brontola, e si irrita, il pensiero delle cose religiose prende maggior consistenza. L'esperienza lo prova: meglio l'ostilità che l'oblio. - Sacrificate tutto ciò che, omesso, nulla compromette, ma imponete con dolcezza ciò che alimenta la vita dell'anima e vi circonda d'autorità.

3. - ERRORI INTORNO ALLE ESIGENZE DELL'AMORE DI DIO NEL DISTACCO DALLE AFFEZIONI NATURALI.

Certamente la propensione alle affezioni umane è così forte che sempre dobbiamo temerla e spesso comprimerla. Non si tratta dunque di esigere per essa una libertà sconfinata: qui come altrove ciascuno deve avere la sua parte. "Per volere essere troppo angelo si finisce nella bestia" ha detto Pascal, e se la natura troppo repressa, non scatta in eccessi, subisce però una specie di restringimento che la deforma. Inospida, si presta male per esercitare il bene; inaridita, non potrà essere feconda; deforme da una idea brutta della pietà.

- a) Studiarne subito una formula importante che troviamo continuamente in certi libri di pietà.

Non amare che Dio: Espressione impiegata male a proposito - cagione di turbamento per certe anime delicate e logiche - banalità per i più. Non amare che Dio sembrerebbe escludere ogni altra affezione: ma non è così che va intesa. Vi è quest'altra formula: amare per Iddio. **Amare per Iddio**, vuol dire: amare per causa di Lui, - amare ciò che ha qualche cosa di Lui, o della sua somiglianza, - amare ciò che conduce a Lui. Ma questo genere di amore esclude forse ogni altro amore, per lo meno sotto il punto di vista della perfezione? Mi spiego: si può amare per Iddio, e, nello stesso tempo, amare per le qualità che attirano, o per i vincoli che legano? Si può, ed in pratica si deve. Si può, perché i motivi di questi due generi d'amore non sono contrari. Si deve, perché ciascuno di essi rappresenta un ordine differente di doveri: e lo dimostriamo.

- b) Stabiliamo innanzi tutto qual è la missione dell'amore divino nelle affezioni umane. Quest'amore dev'essere sovrano, cioè, deve sorpassare tutte le nostre affezioni (sorpassarle nell'apprezzamento e nella volontà, non sempre nella sensibilità), deve governarle, ed, al bisogno, supplirle. E così combatte ciò che a lui si oppone, raddrizza ciò che fuorvia e supplisce all'adempimento del dovere quando i motivi umani non vi condurrebbero. Altrove quest'amore unisce ai nostri sentimenti la sua nobiltà e la sua fermezza senza privarli della loro spontaneità e del loro incanto.

Le umane affezioni rispondono, invero, ad un ordine di cose stabilito da Dio e lo mantengono in un modo assai facile. Forse ché le gravi responsabilità della famiglia si potrebbero sopportare senza amore? Forse che il figlio, lo sposo, il padre, si contenterebbero delle cure materiali? Forse che l'amicizia consiste solo nel sacrificio?... No; tutti gli esseri che sentono, vogliono sentirsi amati. Per vivere e germogliare, tutto ha bisogno di calore: l'anima umana come la pianta.

Del resto, stabilendo quest'ordine di cose e per provvedere alla sua conservazione Iddio ha posto nel cuore umano tanti generi di affetti col relativo oggetto da amare. Vorrà Egli spogliare la nostra natura, dal momento che l'ha arricchita del suo proprio amore? Vi sarà obbligato dalla necessità di far vivere un sentimento superiore? Niente affatto; perché ciascuno di questi generi d'affezione avendo il proprio oggetto, non può applicarsi indistintamente. " Chi amasse il padre suo d'un amore solamente fraterno, di certo non ramerebbe assai; chi amasse la sua sposa solamente come il proprio padre, di certo non l'amerebbe convenientemente; chi

amasse il suo servo di un amore filiale commetterebbe un'impertinenza. Così gli amori sono differenti secondo la diversità delle bontà per le quali si ama ". (S. Francesco di Sales).

Ciò che si deve ancora notare si è che le affezioni legittime, quando sono ben regolate, facilitano l'equilibrio morale occupando tutto ciò che in noi chiede di agire.

- O ammirabile sapienza di Dio ! non solo permette le nostre affezioni, ma le incoraggia facendoci gustare del piacere nell'adempimento di ogni dovere!

- c) Se si vuole spingere la questione fino ai suoi ultimi limiti si deve ricercare se vi è qualche cosa di più perfetto dell'uso purissimo delle affezioni umane.

- Di sicuro, come **sacrificio**, tutto Iddio può esigere da certe anime; ma qui si tratta di vocazioni speciali o di chiamate individuali. Qui a noi basta sapere che la vera perfezione si può praticare in tutti gli stati della vita, nella maggior parte dei quali, perché vengano esercitati come Iddio esige, si richiede un'affezione tenera ed insieme pronta al sacrificio.

Queste spiegazioni risparmierebbero forse a certe anime delle ansietà o delle meschinità e lasceranno alla pietà il suo aspetto saggiamente umano.

NOTA. - Questi principi intorno alle affezioni naturali si applicano, per le stesse ragioni, all'uso dei beni di quaggiù. È proibito di ricercare nelle cose il godimento e soprattutto di separarlo dal dovere di cui esso non è altro che stimolo.

4. - ERRORI INTORNO A CIÒ CHE CI DOBBIAMO ASPETTARE DALL'ELEMENTO SOPRANNATURALE.

Questa questione è così profonda e complessa che noi non l'avremmo affrontata se non fosse allo stesso tempo di un'importanza capitale. Si può dire che sia il nodo che lega la maggior parte delle questioni che si aggirano intorno alla vita spirituale: risolve le difficoltà teoriche che sarebbero cagione di turbamenti, e stabilisce la savia misura delle regole pratiche. Quando Iddio ci svelerà su nei cieli, in tutta la sua verità, l'ordine soprannaturale, gusteremo la soddisfazione del viaggiatore, che, uscito dalle tenebre della notte, contempla dall'alto di una montagna l'armonioso intreccio delle strade, dei fiumi, delle città. Proviamoci a raccogliere alcuni raggi caduti in mezzo alla nostra oscurità. E questa nostra oscurità vediamola e sentiamola subito, per poi godere meglio della luce che la dissipa.

a) Il problema.

1. Come si spiega che alcuni cattolici sinceri ed osservanti hanno tanti difetti: triste carattere, grettezza di spirito, aridità di cuore, suscettibili, esigenti negli affari ecc. mentre accanto ad essi vediamo degli increduli che sono ragionevoli, pronti al sacrificio, e molto onesti?
Qual è dunque l'azione del soprannaturale nei primi e come si spiega che i secondi vivano così bene?
2. Eccovi delle persone pie che sono ugualmente devote e che partecipano degli stessi elementi soprannaturali; queste dovrebbero attingere dalla comune sorgente la stessa nobiltà di sentimenti, la stessa giustezza di pensieri. Dio che agisce in esse dovrebbe liberarle da ogni bruttura. E che notiamo invece? Di queste persone alcune rivelano questa nobiltà e questa giustezza, ma altre si mostrano volgari sotto ogni riguardo, tanto nei pensieri, quanto nelle azioni. Domandiamo di nuovo, che fa il soprannaturale, che fa la grazia?... L'ansietà diviene un vero scandalo quando veniamo a costatare che questa differenza sembra l'effetto della natura individuale o dall'educazione ricevuta. Sarebbe dunque l'elemento umano quello che forma la virtù?
3. Un fenomeno ancora più strano si verifica in una medesima anima quando passa dallo stato di grazia allo stato di peccato mortale, e viceversa. Essa era pia e da molto tempo; la grazia santificante e le virtù infuse avevano fatto in lei dei grandi progressi; tutte le sue qualità si erano perfezionate; la si vedeva buona, paziente, caritatevole. Ma in una malaugurata circostanza, ha commesso un peccato mortale; eccola spogliata della grazia santificante e delle virtù infuse; eppure, ciò nonostante, voi la ritrovate assolutamente la stessa: ugualmente buona, ugualmente caritatevole, ugualmente paziente⁸. E non mi venite a dire che queste virtù siano apparenti. Esse esistono in realtà, e c'è perfino una certa inclinazione d'amore per Iddio che non può sussistere in codesta anima al punto di farle credere che ama ancora. L'osservazione è di S. Francesco di Sales. Ancora una volta, che pensare dell'elemento soprannaturale il quale, esista o non esista in noi, non modifica in niente la nostra natura morale?⁹.

b) Principio di soluzione.

L'abbiamo detto in principio, la soluzione sta nella vera nozione dell'elemento soprannaturale e nei suoi rapporti con la nostra natura. L'esporremo per sommi capi. Questa materia dovrebbe trattarsi con la terminologia teologica; ma

qui, per farci intendere da tutti, dobbiamo ricorrere a espressioni equivalenti, le quali però non sempre danno la formula adeguata.

1. Formazione della vita soprannaturale. - Questa vita è formata da due elementi: dall'elemento aggiunto all'anima nostra, che la trasforma; e dall'elemento impresso da Dio, che la fa agire. **L'elemento trasformatore è la grazia santificante** accompagnata sempre dalle virtù infuse e dai doni dello Spirito Santo. La grazia santificante trasforma la sostanza dell'anima; le virtù infuse trasformano le sue facoltà¹⁰.

Essa è un'unzione della divinità che comunica all'anima la propria natura; essa vi si aggiunge come l'incandescenza si aggiunge al ferro posto nella fornace. Ma sotto questa veste ammirabile, la nostra natura rimane la nostra natura; le nostre facoltà conservano la stessa ampiezza e le stesse tendenze; nulla è mutato in noi. Può accrescersi quanto vuole la grazia santificante¹¹, ma la nostra natura non ne riceverà nessun intrinseco miglioramento: l'incandescenza sarà più viva, il ferro rimarrà lo stesso ferro.

- Il movimento impresso da Dio per farci agire nell'ordine soprannaturale, li chiama grazia attuale.

Diciamolo ben alto ed una volta per sempre: nessun atto di quest'ordine può essere fatto senza questa grazia, ed il suo impulso le è d'una necessità così assoluta e così costante che essa deve ispirarlo, renderlo gradevole ed accompagnarlo ed aiutarlo fino alla fine. - Fatta una tale dichiarazione parleremo con più libertà del nostro compito personale, perché, se la grazia contiene tutto ciò che un atto ha di soprannaturale, ciò nonostante, l'atto è nostro e non potrebbe essere realizzato senza di noi. - Il nostro compito è di cooperarvi; il nostro potere, è purtroppo di sottrarvisi.

2. Condizione dell'attività di questa vita. - Poiché la grazia attuale e la mia libera volontà sono i due principi immediati di ogni atto soprannaturale, ne segue che questi atti saranno più frequenti, più intensi e più perfetti secondo che la grazia attuale sarà più abbondante e la mia volontà meglio disposta.

Ma sia pure la grazia abbondante quanto si vuole, e la mia volontà ben disposta; il movimento impresso sarà più o meno facilmente secondato secondo che troverà sul suo cammino degli ausiliari o degli ostacoli.

Questi ausiliari e questi ostacoli sono, dentro di noi, le nostre qualità ed i nostri difetti; fuori di noi, un ambiente o favorevole o contrario. E così la fermezza del carattere sarà un ausiliario per la costanza nei propositi, e la debolezza un pericolo d'abbandono. - Il raccoglimento offrirà un ambiente favorevole, la vita dissipata un ostacolo. - La preghiera ha il suo compito a parte: è la riserva del buon Dio. Con essa io posso far fronte a tutto e a tutto rimediare. Mi trovo senza virtù acquisite, senza forza di volontà, senza appoggio esteriore? io prego; e la grazia attuale, se occorrerà, mi farà camminare, come S. Pietro, sulle onde del mare.

Nostro compito è dunque di portare alla grazia tutti questi concorsi: quello della nostra volontà risoluta, quello più profondo delle nostre abitudini virtuose, quello delle condizioni favorevoli, che a noi è dato di scegliere, quello infine della preghiera, che è un mezzo meraviglioso.

Qual compito ! Ed in questo compito, quale sapienza da parte di Dio! L'elemento soprannaturale così grande che penetra nella nostra natura così piccola, non la asservisce; e la grazia, che fa tutto per noi, non ci distrugge. Questo stato divino è rimesso nelle nostre mani; la nostra libera volontà può accettarlo e nobilitarsene; e può anche ricusarsi di rivestirsene e ad ogni momento può pure spogliarsene. La nostra libertà che è l'agente della perfezione umana, rimane in questa maniera l'agente della perfezione soprannaturale. Lo richiedeva la nostra dignità e da questo ne risulta la nostra grandezza. Che valore avrebbe un essere trascinato per forza al bene? esso non si farebbe, ma sarebbe tauto; non godrebbe di questa specie di partecipazione alla potenza creatrice che distingue Dio nell'infinito e l'angelo e l'uomo nella sfera ristretta dell'intelligenza.

3. Del compito delle virtù infuse. - Le virtù infuse hanno il compito di elevare le nostre facoltà naturali alla potenza di agire in modo soprannaturale. Queste sono trasformazioni meravigliose di grande valore.

Si dà loro il nome di virtù perché manca un'espressione più esatta; ma questo nome non si adatta ad esse pienamente. Difatti, non già in esse, ma nelle nostre facoltà naturali si accumulano, sotto forma di abitudini, i progressi dell'inclinazione, prodotti dalla frequenza degli atti virtuosi, anche soprannaturali.

La virtù cristiana consisterà dunque nell'alleanza di questi due elementi: l'elemento soprannaturale che comunica alle nostre abitudini naturali la sua qualità e che trova in essa delle forze vitali per sussistere ed agire.

(Vedasi Ripalda: " *De ente supernaturali*, Lib. IV". - Spect. I, II, III).

4. Del modo con cui si accrescono le virtù. - Qui si richiede molta attenzione. L'aumento dell'elemento soprannaturale non può avvenire nella stessa maniera che avviene l'aumento dell'elemento naturale. Ed infatti l'elemento naturale si accresce come si accresce tutto ciò che vive di vita propria: per sviluppo, e, cioè, aumenta e si fortifica in se medesimo. Al contrario, l'elemento soprannaturale, cresce, se si può dire, per addizioni esteriori, che riceve direttamente da Dio come un corpo materiale nel quale si accumulano i gradi del calore... come una stoffa che più la tuffi e più vivo acquista il colore. -

Ma allora la grazia santificante non ci rende migliori nelle nostre qualità naturali? Ben detto: essa non muta ciò che trova. - Tuttavia essa è una causa di miglioramento in questo senso, che la sua presenza attira le grazie attuali che sono un principio di luce e di forza sempre utile e talvolta indispensabile; ma qui pure interviene una volontà libera che può accettare o ricusare il soccorso offerto.

- A coloro che si meravigliano perché tali meravigliosi elementi adornino l'anima nostra in guisa da rendere la loro presenza quasi impercettibile, rispondiamo; la robusta quercia con la sua grande e folta chioma non si trova in germe in una piccola ghianda? - l'uccello nell'uovo? la farfalla nella crisalide? - Con l'aiuto del microscopio non scopriamo in una goccia di acqua tutto un mondo di organismi meravigliosi?... Mistero da ogni parte - questione d'ignoranza qui e là; e, per chi ha senno, dovere di modestia e di ragionevole sottomissione.

c) Soluzione del problema.

Il nodo della questione si trova, come abbiamo detto, nella nozione esatta del compito che adempie l'elemento soprannaturale. Lo constateremo riprendendo i nostri esempi.

1. Il tale sincero cattolico che è nato con una natura molto infelice riterrà i suoi difetti, nonostante le sue pratiche religiose, se queste pratiche religiose non sono intense, vale a dire, se non producono quegli sforzi voluti dal perfezionamento morale, e questo, pur troppo e il caso ordinario¹².

Il tal uomo senza religione, che, al contrario, ha sortito da natura delle buone qualità, rimarrà amabile, onesto e retto se seconda la sua buona natura e si impone gli sforzi necessari. Sicuramente la libertà umana è fragile; ma conserva un assai largo potere di fare il bene, ed essa pure riceve da Dio certe influenze segrete, che, senza essere la grazia, sono misericordiosi soccorsi.

2. Perché scandalizzarsi se Dio lascia sussistere delle differenze così spiccate fra le persone che esercitano le stesse pratiche di pietà? Agirebbe da saggio se non rispettasse le disposizioni naturali che egli stesso ha posto in ciascuno di noi e la formazione prodotta dalle cause umane delle quali ha stabilito i principi? Egli non fa dipendere il merito da queste, ed è giusto; ma lascia alla virtù il carattere particolare che imprime, ed è da savio. Tuttavia, perfino in quest'ordine di perfezionamento, la pietà esercita un'influenza tanto più forte quanto è più illuminata e più attiva; e non è raro il vedere delle anime cristiane le quali, nonostante la loro umile condizione, sanno elevarsi ad idee od a sentimenti che destano lo stupore. Queste idee e questi sentimenti sono stati formati da una specie di educazione divina in mezzo agli splendori della fede e tra le fiamme trasformatrici dell'amore. Molte anime pie rimangono inferiori per il sentimento come per le forme, perché rimangono mediocri nella virtù.

3. Il fenomeno quotidiano di persone che passano successivamente dallo stato di grazia allo stato di peccato mortale, senza che nulla traspaia al di fuori, si spiega con il fatto che nulla si è cambiato nella loro natura morale.

Conservando le stesse **inclinazioni**, esse provano gli stessi sentimenti e fanno le medesime azioni; di più, nonostante il peccato, conservano, assieme alle loro qualità native, quelle che hanno acquistate con l'esercizio negli atti soprannaturali. Mediante atti santi di disinteresse e di pazienza cristiana avevano coltivato in se stesse l'abitudine del disinteresse e della pazienza; con atti di amor divino avevano coltivato i tesori del loro cuore: tutti questi perfezionamenti si accumulavano in quella facoltà che emetteva questi atti e vi persistono.

NOTA. - L'atto soprannaturale produce due effetti; in primo luogo, merita un aumento di grazia santificante, e Dio stesso l'aggiunge; in secondo luogo, determina un aumento di forza dalla quale l'anima nostra si trova fortificata internamente. Quest'ultimo effetto, ripetiamolo, non si produce se l'atto non è intenso; una virtù non potrà progredire con atti deboli e fiacchi.

d) Conseguenze pratiche.

Da questo studio, si è già preveduto, si deducono delle conclusioni importantissime riguardo al fervore; riassumiamole:

1. Vi sono degli atti veramente santi e meritori che non aumentano l'attività vitale, perché sono accompagnati da una certa dissipazione, come i pellegrinaggi di cui parla l'Imitazione. Molte opere vengono incluse in questo caso.
2. Vi sono degli esercizi di pietà che hanno pochissima influenza sul nostro miglioramento perché contengono pochissimi elementi di progresso: luce, affetto, sforzo. È dunque prudente appigliarsi a quelli che stimolano, nobilitano e formano, come la preghiera, l'esame di coscienza, la presenza di Dio...
3. Vi sono delle devozioni buone in se stesse ed utili per aiutare la preghiera, ma che non fanno progredire molto; tali sono quelle che si compongono di orazioni vocali e di pratiche esteriori. Si assegni ad esse un dato tempo, ma misurato, senza lasciarsi sopraffare.

4. Vi sono delle virtù che nobilitano più che non confermino. A questo proposito seguiamo il consiglio di S. Francesco di Sales, che si raccomanda che ci teniamo alle piccole virtù le quali crescono a piè della croce: la dolcezza, l'umiltà, la pazienza, la carità. - Si diffidi di una virtù senza sforzo e senza mortificazione.

5. - ERRORI CIRCA GLI EFFETTI DELLA COMUNIONE.

Questa questione si scioglie con i principi che veniamo manifestando, ma la trattiamo separatamente per causa delle spiegazioni particolari che richiede¹³.

La comunione, e questo è di fede, produce un aumento di grazia santificante all'unica condizione, che trovi l'anima cristiana attualmente libera da ogni peccato mortale. Le disposizioni meno convenienti, i peccati veniali più volontari, non si oppongono a quest'effetto. L'anima ha la vita; il sacramento ha la virtù d'aumentare questa vita; basta la sua semplice applicazione; e nuovi gradi di grazia santificante sono dunque conferiti.

Ecco il principio al quale si appoggiano i sostenitori della comunione frequente. Forse essi non riflettono abbastanza su questo secondo principio non meno vero; l'aumento delle forze risulta, non già dai gradi della grazia santificante, ma dall'abbondanza delle grazie attuali e dall'intensità dello sforzo personale; ora, ci si pensi bene, una comunione fatta in condizioni deplorabili non è di tal natura da attirare questa specie di grazie; non ridesta gli ardori della volontà e non perfeziona la natura morale.

Nello stesso tempo, questa maniera d'agire costituisce, non c'è da dubitarne, una mancanza di convenienza, e talvolta, una specie d'ingiuria a riguardo d'un ospite così degno.

Questa negligenza e questa indelicatezza avviliscono l'idea che dobbiamo avere delle cose sante ed indebolisce con l'abitudine il rispetto. Chi non vede con quanta facilità queste maniere di fare verranno estese da un atto così elevato ad atti minori, alla preghiera, per esempio, ed al dovere? Ah! non è questo il modo di ritemprare le anime deboli! E nemmeno è questo il modo di rialzare le anime colpevoli!

Saremmo noi dunque nemici della comunione frequente? No, davvero; anzi la consideriamo come il primo dei nostri mezzi tanto per rialzarci quanto per progredire; ma noi non attribuiamo all'accrescimento della grazia santificante, disgiunta dallo sforzo, la virtù di rendere migliori. Questa distinzione risolve i casi seguenti:

1. Desiderate voi la comunione, od almeno, ne sentite il bisogno? Non considerate se avete delle virtù, dei meriti, guardate semplicemente se fate degli sforzi: sforzi per la preparazione ed il ringraziamento, sforzi per vincervi e per piacere a Dio... Con queste disposizioni niente vi impedisce di comunicarvi spesso; tuttavia progredite poco alla volta perché un amore ancora debole si stanca della frequenza e ci vuole un po' d'appetito perché il cibo ci riesca di giovamento.
2. Avreste voi la disgrazia di ricadere in peccati di qualche importanza e forse anche mortali? Non importa! Se lottate, se pregate, comunicatevi spesso, procurando di prepararvi sempre sufficientemente alla comunione: la comunione ne è il rimedio.
3. Non sapremmo dare lo stesso consiglio a quelle persone nelle quali questa grande azione non desta nulla che stimoli: poca preparazione e poco ringraziamento immediato; meno ancora che la preparazione remota - niente di pratiche di pietà - non preghiere speciali aggiunte a questa intenzione - nessun sacrificio - nemmeno un proposito di buon volere nella vita ordinaria!... No; la comunione, che anche in questo caso apporta il suo aumento di grazia, non apporterà davvero un aumento di vigore¹⁴.

Questione delicata. - Cosa pensare delle comunioni frequenti, che sono in uso in certe categorie di persone, per esempio, nelle case d'educazione? Se dall'insieme dei mezzi impiegati vi si vede regnare, malgrado le umane miserie, un vero fervore, si favorisca la comunione; il risultato generale risponderà alle speranze. Ma se l'ambiente non si trova in queste propizie condizioni, o se ha cessato di trovarvisi, stiamo in guardia, perché ci esporremo a dure disillusioni. Seminare e piantare è lodevole in se stesso, ma seminare in un terreno incolto o pieno di spine, è illogico.

CONCLUSIONE

Questa dottrina intorno all'elemento soprannaturale ci mette dinanzi un'ultima conseguenza assai inattesa e molto suggestiva: una persona può accrescere la sua gloria e la sua felicità in cielo, e nello stesso tempo meritarsi delle lunghe e terribili pene nel Purgatorio, od in questo mondo con gli identici atti. Eccone la prova:

I gradi di gloria e di felicità nel cielo rispondano esattamente ai gradi di grazia santificante che vi porteremo¹⁵. Ora la grazia santificante viene aumentata: 1. dall'azione dei sacramenti, come abbiamo detto; 2. per ogni atto meritorio. Un atto è meritorio quando è buono in se stesso ed è fatto in nome di Dio. Queste due condizioni, le quali sono sufficienti, si trovano con grande facilità in un gran numero di atti; in un'elemosina che non ci priva di nulla, in un favore che si farebbe ugualmente...D'altra parte le indelicatezze, e, soprattutto le colpe veniali che vi si mescolano,

sia per le comunioni tiepide, sia in certe buone opere possono essere, pur troppo, numerosissime e debbono essere punite.

- Ebbene sia! si dirà, io sarò punito, ma pure sarò grande nel cielo! - Disingannatevi: la mancanza di dignità nella comunione, diminuendo il fervore, diminuisce la potenza di meritare ed espone ad ogni sorta di rilassamento.

6. - ERRORI INTORNO AL COMPITO DELLA PREGHIERA

Certamente, non potremo mai abbastanza ripetere quanto sia grande l'influenza della preghiera nel progresso spirituale; ma ci possiamo ingannare con facilità, esigendo da essa ciò che non deve dare; e così vediamo molti cadere in un irragionevole scoraggiamento perché si ripromettevano di ottenere troppo.

Voi avete pregato, pregato molto, e siete sempre poco fervoroso. Le vostre preghiere non vi hanno neppure impedito di ricadere nelle stesse colpe desolanti. A che serve allora il pregare, se la preghiera non ci dà né il progresso né il dominio di noi, né la perseveranza?

No, la preghiera non è ordinata a darci questi beni, ma a farceli acquistare. Essa non vuole diminuire e, molto meno sostituire lo sforzo personale, ma sostenerlo e completarlo. No, essa non intende di portarci alla perfezione ad un tratto, e quasi miracolosamente; ma aiutarci a combattere perché possiamo pervenirci.

Se Dio le avesse comunicato, per la generosità dei casi, quel potere che voi le attribuite, avrebbe compromesso e colpito l'ordine morale. L'ordine morale, l'abbiamo dimostrato, vuole che lo sforzo personale sia il mezzo ordinario della nostra difesa e del nostro progresso, vuole anche che la virtù si consolidi mediante la molteplicità degli atti e mediante la consacrazione del tempo. Queste leggi sono sagge; armonizzano perfettamente colla nostra natura e rispettano la dignità della nostra persona, perché noi siamo esseri liberi. Esseri liberi, ma decaduti, noi siamo deboli. La preghiera è la mano del figlio impalmata in quella del padre. Perché il figlio vorrà essere portato in collo? - Il cammino è oscuro? Domandiamo la luce, ma, appena brilla, andiamo avanti. - La preghiera deve domandare innanzi tutto la grazia, che è l'alimento dell'anima, e poi anche il perdono che è il continuo bisogno della nostra miseria: essa può pure, ma in modo molto filiale, chiedere qualche gioia in questo mondo; ma non chieda mai ad un Dio sapiente che la liberi dallo sforzo.

La preghiera è una tenera e commovente invenzione dell'amore divino; essa crea tutto un ordine di relazioni frequenti ed intime fra il padre ed il figlio. Senza il bisogno della preghiera quanti cuori resterebbero chiusi! ma se il padre esige dal figlio il grido che invoca, Dio non vuole che basti questo grido.

Nell'ordine soprannaturale è certo che noi niente possiamo da noi soli, ma non è meno vero che Dio intenda di non voler fare a meno del nostro concorso. L'anima che, misconoscendo queste condizioni di salute, si ripromettesse di perseverare e di progredire con la sua sola volontà, esperimenterebbe quanto è vera questa parola della Scrittura: "Colui che edifica senza Dio, edifica sopra la paglia ". Al contrario, l'anima che, trascurando il proprio sforzo, si limitasse a pregare, correrebbe il rischio di rimanere sempre imperfetta.

S. Ignazio riassume queste osservazioni con una frase felice: " Agite, sforzatevi come se Dio non dovesse venirvi in aiuto, e ricorrete a Lui come se voi non foste buoni a nulla ".

2. - Illusioni od errori circa noi stessi.

1. - Illusioni delle anime consolate che si credono sante.

Per consolazione intendiamo le soavità sensibili che letiziano il nostro cuore, rendono dolce la preghiera e facili gli atti di virtù. Essa è d'ordinario l'indizio d'un buono stato d'animo, ma non è la virtù. Spesso la precede ed ha il compito di cominciarne la formazione. È questo infatti il carattere che ordinariamente distingue l'ingresso nella vita della pietà; ed ha, come la primavera, i suoi fiori, i suoi tepori ed i soavi profumi. - Più tardi, ritorna la consolazione in certi momenti nei quali Iddio si muove a pietà, sia dei nostri dolori, sia dei nostri bisogni; ma vi sono poche anime che ne godano in una maniera costante.

Certamente non bisogna diffidare di questa grazia o prenderla per un'illusione, ed è anche permesso desiderarla come il latte " che chiedono i bambini "; ma dobbiamo innanzi tutto essere semplici e confidenti sapendola accettare con amore e non turbarci quando ce ne vediamo privati. Guardiamoci poi dal richiederla in altro modo che con la fedeltà ed il desiderio. L'illusione consiste dunque nel credersi santo quando si è consolato, ed ecco i travimenti che favorisce:

1. Un'anima che crede d'aver raggiunta la santità, considera come un'imperfezione ogni sentimento di timore, anche quando ha per oggetto le proprie debolezze; la preghiera sarà meno costante e lo sforzo meno assiduo. Quando ci crediamo perfetti, trascuriamo con somma facilità i mezzi per divenire tali; la vigilanza su di noi, la pratica delle piccole industrie e particolarmente l'esercizio di solide virtù; la consolazione non sostituisce tutte queste cose in un modo migliore? Consolazione ed amore non sono sinonimi?

2. **La vana compiacenza di sé** è uno dei pericoli più naturali della consolazione. Come liberarsene quando si confonde con la santità? Ci crediamo anime singolari favoritissime da Dio, consumate nelle sue vie, stimiamo ben al di sotto di noi le povere anime che faticano senza gusto. Questo non è forse altro che un'impressione, ma un'impressione che produce da ogni lato il veleno.
3. Infine, sotto l'influenza dello stesso errore, si cerca **innanzi tutto** ciò che favorisce la consolazione; se ne forma lo scopo della propria vita di pietà. La volontà di Dio, Dio stesso passano in seconda linea, per lo meno in pratica. Forse si giungerà a sacrificare dei doveri positivi perché ci priverebbero di qualche dolcezza.

Conclusioni. Appena la consolazione viene a mancare a tali anime, eccole disorientate; non hanno più coraggio, si lamentano e si abbandonano. Come hanno cessato virtualmente di essere di Dio, il giorno nel quale le abbandonò la consolazione!

Se si sentono infelici è perché ricercavano se medesime e non Iddio; e se oggi cedono è perché si sono indebolite, giacché non nutrivano altro che il proprio gusto. Alcune di esse si trovano di avere acquistato perfino in questi spirituali dilette, gusti e bisogni i quali esigono poscia altri generi di godimenti, come certe vedove di cui parla San Paolo.

"Non attacchiamoci dunque alla consolazione, ma al Dio della consolazione"; amiamo meglio di riguardarla come una prova della nostra debolezza e della nostra imperfezione della quale Dio ha pietà.. Egli non usa tutti questi riguardi con le grandi anime: le grandi anime, in generale, vengono assoggettate a grandi prove.

2. - Illusioni delle anime sostenute dall'ambiente nel quale vivono e che si credono consolidate nella virtù.

L'ambiente esercita su di noi una grandissima influenza; si direbbe che ci assimila. Senza accorgercene, sentiamo, pensiamo e facciamo come le persone che ci circondano.

Quando l'ambiente è favorevole ci troviamo portati alla pietà dal movimento generale. La giovane in collegio, il chierico in seminario; il novizio nel noviziato debbono sempre temere l'illusione di credersi assodati nella virtù perché è loro facile essere virtuosi. - Se in essi tutto è in calma, è perché nulla viene a turbare i loro sensi. - Se sono fervorosi, è perché tutto quanto li circonda li porta al fervore. - La stessa pratica della mortificazione non potrebbe completamente rassicurarli: chi conosce qual parte vi abbia l'esempio comune in questa generosità? Chi conosce la parte dell'amor proprio locale in quest'attrattiva che vi ci conduce?

L'illusione di credersi consolidati genera la temerità che si espone al pericolo e l'imprevidenza che si priva del soccorso. Il passaggio da un ambiente nel quale regna il fervore ad un ambiente nel quale regna l'indifferenza è una gran prova. Ci si pensi a tempo¹⁶.

3. - Illusione delle anime che attribuiscono il loro stato imperfetto alle cause esteriori.

Attribuire l'imperfezione della nostra vita a cause indipendenti è certamente un'illusione. Dio che vuole la nostra perfezione, ci dà, in una maniera o in un'altra, i mezzi per arrivarvi. Pensare diversamente sarebbe quanto negare la saggezza della Provvidenza. Ma non si va tanto avanti col ragionamento; per giustificarsi è molto più spiccio di appigliarsi alle difficoltà che s'incontrano, alle occupazioni che sopraffanno, alla mancanza di aiuti spirituali che si deplora.

Che ne avviene? Invece di lavorare per migliorare noi stessi, si aspetta che le cose cambino - si sospira aspettando un cambiamento nella nostra vita (un impiego, un posto, persone, forse la vocazione); si guardano con invidia le anime più perfette, non già per imitarle, ma per affliggersi di non avere il loro carattere, la loro posizione, i soccorsi dei quali esse dispongono. Ah! se anch'io fossi così libera! così aiutata! Oh! se almeno avessi il tempo di pregare a mio bell'agio! - Così, voi delorate le pene e gli ostacoli del vostro stato attuale e, sottraendovi alla lotta, camminate automaticamente senza speranza e senza coraggio.

Ma, mettetelo ben in mente: dappertutto vi sono delle pene, delle difficoltà ed anche dei disinganni! È la gran legge della povera natura decaduta: ed è pure il mezzo del quale Dio si serve per portarci alla perfezione. Le difficoltà superate ci rendono valorosi; le umiliazioni ci tengono al nostro posto; le disillusioni ci conducono a Dio; i dolori ci impediscono di attaccarci al mondo: " tutto è buono ed utile per coloro che amano Dio", mentre ogni benché minima, cosa serve a turbare e sconcertare colui che ama se stesso.

Non sarà in altre persone ed in altri luoghi che noi scopriremo la pietà, se fin d'ora non la troviamo dove Dio l'ha posta attualmente per noi. Egli ci darà, ed al momento voluto, tutto ciò di cui abbiamo bisogno. La condizione presente non può essere che una condizione passeggera, ma dovesse anche accompagnare il resto dei miei giorni, il Divino Maestro non ha forse il mezzo di sorreggermi?

Noi diciamo a queste anime inquiete: allontanate questi pensieri, - questi desideri: non sono le cose per se stesse che mi tengono indietro; ma la irrequietezza delle cose. Amate, amate tutto ciò che Dio vi manda; e nelle stesse amarezze scoprirete delle dolcezze nascoste.

- Un'illusione ancora più manifesta è quella di un'anima, impigliata in affezioni troppo vive, che, invece di ricorrere al proprio coraggio per spogliarsene, aspetta che le circostanze ne la liberino, ben persuasa che allora prenderà il suo corso con tutta libertà. Questa povera anima dimentica che Dio non è il suo servo e che la sua grazia sarà forse passata, allorchando si deciderà di seguirla. Essa non riflette che mentre aspetta, queste noiose inclinazioni si accrescono, e che, quando non vi sarà più l'ostacolo, essa non avrà più forza.

4. - Illusione delle anime che si credono chiamate a grandi cose, e che trascurano i doveri presenti.

Questa illusione si collega colla precedente in questo, che porta allo stesso risultato, al disgusto dei propri doveri attuali; e se ne allontana in ciò che origina dall'orgoglio.

Ecco un'anima ardente, dalle ispirazioni elevate. È vero, ma tutte queste buone qualità si sono fin qui manifestate per mezzo di disordini. Si è veduto ben presto succedere ad eccessi di mortificazione una lunga rilassatezza, ovvero una moltitudine di preghiere ben presto abbandonate. Questi ardori, ed è molto peggio, si sono qualche volta sviati verso le passioni umane ed allora, si misurava con la stravaganza dei sentimenti provati, l'altezza alla quale s'innalzerebbe un tale ardore, il giorno in cui tornasse a Dio con tutta la sua forza. Il pensiero di S. Teresa, di S. Agostino si tratteneva in queste anime e le faceva navigare in un mare di grandi e vaghi desideri della gloria di Dio, senza determinarle a consacrargli nel giorno presente una facile fedeltà ai doveri quotidiani. Certamente possiamo essere chiamati da Dio all'esercizio di una grande virtù e sentirne i fremiti nel fondo del nostro cuore; ma allora questa intima convinzione, e ne è questo il segno caratteristico, non crede di avere il diritto di fare aspettare Iddio.

5. - Illusione delle persone abbastanza istruite nelle cose di spirito e che giudicano la lettura inutile.

1. Approfondiamo bene questa verità, frutto dell'esperienza: non è ciò che sappiamo che esercita la sua esperienza sopra di noi, ma ciò che a noi è presente e specialmente ciò che a noi è sensibile. Quello che sappiamo per averlo letto ed imparato altra volta non ha queste condizioni. Infatti cosa ne resta in noi? appena un'idea forse, ma sterile e spesso confusa.: i particolari sono spariti; mentre sono proprio i particolari che danno risalto e vita ad una verità. E anche se questi particolari sono fedelmente conservati nella nostra memoria, vi sussistono allo stato latente e non circolano per il nostro essere morale; non arricchiscono le nostre concezioni, non stimolano i nostri slanci; in una parola, non rinnovano la nostra vita.

Perché ogni vita ha bisogno di essere rinnovata continuamente: ce ne avverte il perenne battito del nostro cuore. Per esso il sangue va a portare fino alle ultime estremità del nostro essere i principi del nutrimento, ma li porta più o meno ricchi, secondo che gli elementi, presi con giusta misura, gliene forniscono la materia.

La materia della nostra attività spirituale si trova nei pensieri santi, che si trasformano in affetti, donde ne viene la forza.

2. Ma chi ci porterà questi pensieri? Chi li rinnoverà continuamente? La parola di Dio letta, ed ascoltata; i libri di pietà, le prediche, il conversare con le persone virtuose. Avere dei libri è facile ai nostri giorni, e un libro può talvolta trasformare un'anima! E non ci diamo nessuna premura di conoscere i migliori; non ci affrettiamo a procurarceli, ma aspettiamo che un'occasione qualsiasi, od un estraneo ce li portino fino a casa! Se si trattasse d'una medicina o di altra cosa necessaria per la vita materiale, prenderemmo informazioni, e ci affretteremmo: per i libri di pietà non ci permettiamo nemmeno di spendere quei pochi soldi che sciupiamo in cose da nulla!

3. Alle persone che dicono: mi piace poco leggere, preferisco meditare, e me ne trovo meglio, si può rispondere: benissimo! Avete assicurato il rinnovamento della vostra vita. E se i vostri pensieri spesso sono i medesimi, cosa importa? non ci nutriamo ogni giorno cogli stessi cibi?

Un pericolo tuttavia minaccia le persone che non partecipano alle idee altrui ed è la singolarità che può, secondo i casi, o traviare od impicciolare; e per ciò consigliamo a queste anime di mettersi in contatto con altre **forme** di verità e di sentimenti. Penserebbero esse che un abboccamento con un santo che parlasse nella loro città, non aprirebbe loro nessun nuovo orizzonte, ne desterebbe in esse nessun ordine sconosciuto di affetti? Non vi guadagnerebbero per lo meno un aumento di fervore? Ma la miglior parte dei Santi è nei loro libri.

4. L'illusione che noi combattiamo non consiste dunque in credersi, a torto, assai istruito nella vita spirituale; ma nel concluderne che si può fare a meno di leggere e di ascoltare la parola di Dio. Da questa astensione risulterebbe una povertà di cui non possiamo renderci conto, e spesso una grande ristrettezza, d'idee.

5. È cosa di grande importanza scegliere bene gli alimenti per l'anima. Vi sono dei libri che illuminano o dei libri che infiammano, ve ne sono che servono di guida sicura per le vie ordinarie; altri che nobilitano, e ve ne sono che conducono ad un'intimità più stretta... Esaminiamo i nostri bisogni, i nostri gusti e giudichiamo secondo la nostra esperienza.

6. Il motivo per cui ben spesso non leggiamo è perchè non si ama di rileggere, non esistendo più lo stimolo della curiosità che ci sollecitava. Si è letto tanto, si sa di già quello che si va a rileggere!... Considerando la cosa da vicino, ai scopre che, senza rendersene bene conto, almeno da un buon numero di anime si cerca il proprio diletto.

6. - Illusione delle anime che si credono formate e che non cercano più la direzione.

È ben formata un'anima che conosce il fine, le leggi ed i mezzi della pietà; che vi si è ben a lungo esercitata ed infine che si muove con facilità nelle sue vie. Tutti ammettono che per giungere a tanto è indispensabile l'aiuto della direzione, a quel modo che è indispensabile un maestro per imparare un'arte; ma molte persone si persuadono che si può, senza alcun inconveniente, fare a meno di un'ulteriore direzione.

Perché questa direzione fosse vera bisognerebbe che l'efficacia della direzione ai fermasse a quest'unico effetto. Vediamo se non ne produca degli altri ancora.

1. Chi non ha verificato questo fenomeno, che, facendo la relazione di una situazione, la si dilucida? La presenza di un uditorio ci stimola e la necessità di farci comprendere delinea le idee.
2. Noi siamo **troppo vicini** a noi e perciò non possiamo vedere bene noi stessi; un altro è nella distanza dovuta. Quante illusioni parziali ci ingannano e non ci ingannerebbero vedendole negli altri. Vi sono delle persone abilissime per dare consigli e che esitano di fronte ad una decisione personale. Altre hanno il torto di non esitare abbastanza.
3. La direzione dà **confidenza e coraggio**. Perfino nel prendere delle deliberazioni ordinarie ogni persona prudente conserva un certo timore lontano di ingannarsi. Questo timore è dissipato del tutto dalla parola del Direttore; liberati così agiremo con tutt'altro gusto.
4. Non è principalmente la luce che manca, ma piuttosto la forza. Ora la direzione ci offre questo elemento prezioso. Il rispetto d'un testimoniaio; l'autorità d'un consigliere al quale dovremo rendere conto, conferisce alla nostra risoluzione una fermezza tale che invano la cercheremo nella coscienza personale.
5. Ma lasciamo queste ragioni secondarie ed entriamo nel piano soprannaturale: la direzione ci pone sotto l'autorità di Dio: " chi ascolta voi, ascolta me " (Luc. 10, 16), e Iddio unisce a questa obbedienza il dono della vittoria: "l'uomo obbediente non parlerà che di vittorie" (Proverbi 21, 28).
6. Questa savia pratica, mentre è un salvacondotto, è anche una lezione, lezione che si è tentati di dimenticare nell'età matura: " Se non addivenite come i fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli " (Matt. 18, 3), Farsi piccoli, umili, docili, ecco il nostro incessante bisogno; ed è questo appunto che ci fa praticare la direzione.
Qual differenza fra un'anima che ama farsi dirigere e quella che vi si ricusa! Non sentire il bisogno d'una direzione, è segno d'una virtù per lo meno stazionaria. - Dispensarsene perchè non si ha nulla da dire, nulla da assoggettare, nulla da ricevere vale quanto dimostrare che si vive poco spiritualmente.

7. - Illusione delle persone che credono di non trovare un direttore.

Avete pregato? avete cercato? - Rileggete nella Vita devota cosa consiglia S. Francesco di Sales. Ma voi avete pregato e cercato e non avete trovato. Non esigereste forse troppo? (Vedere: Pratica progressiva della confessione, 1° volume).

Due cose dobbiamo esigere da un direttore: la verifica e la sanzione: l'otterremo facilmente se soddisferemo al compito che ci incombe. Questo compito è di prendere l'iniziativa, esponendo le nostre vedute, proponendo le nostre risoluzioni con piena docilità e semplicità. - Dopo, di **renderne conto con fedeltà**.

Voi troverete facilmente un prete che vi ascolterà e controllerà le vostre azioni; basta questo soltanto per progredire. Ohimè! si esige troppo, si sogna quell'iniziativa che previene, quello zelo ardente che trascina, quel delicato interesse che consola. - Ciò sarà sempre un bene?... E se Dio ce lo nega, è perché con certezza non è un bene per noi, o perché non ce lo siamo ancora meritato.

8. - Illusione delle persone che abusano della direzione

1. Si trovano delle persone, d'ordinario deboli di spirito, che estendono la direzione fino alle questioni puramente materiali, fino agli intimi particolari della famiglia e della vita senza che nessuna necessità di coscienza ve le obblighi.

E così fanno: le une per tranquillizzarsi, le altre per dare anche alle loro minime azioni il merito dell'obbedienza. Questo modo di fare dimostra che si intendono male le cose, e compromette la stessa direzione. Invano cercheremo la nostra tranquillità in questi particolari ed in questi racconti; ci troveremo al contrario delle agitazioni e perdite di tempo. - Questa necessità è figlia infelice di un'abitudine presa. Sottoporre i principi della

propria condotta ed applicarli con semplicità e docilità: ecco l'obbedienza; e questa virtù così praticata estende il suo merito e la sua influenza fino agli atti più remoti.

Ma domandare al confessore delle decisioni alle quali non è sempre preparato e che mille circostanze possono far mutare, vale quanto compromettere: e la sua autorità, perché può ingannarsi, e la sua dignità, perché si tratta di cose infime, e spesso anche la sua reputazione, perché a lungo andare questa ingerenza finisce per essere conosciuta, con grande pregiudizio della religione, che, di certo, non raccomanda simili pratiche.

2. Più frequente è l'abuso d'occuparsi troppo di sé con confidenze inutili e con questioni oziose; ne segue una certa dissipazione; il confessionale perde la sua austera serenità.

Il pretesto è questo: farsi spiegare bene le cose; ma nel fondo di questo abuso si nascondono: il piacere di farsi compiangere, il desiderio segreto di farsi stimare, o semplicemente il puerile bisogno di costringere gli altri ad occuparsi di noi.

Conclusione.

Seguite queste regole:

1. Prima di aprirvi ad una confidenza, interrogatevi se Dio vi rimprovererebbe di non averla fatta.
2. Non proponete mai delle questioni, la cui soluzione potrete trovare nei libri che sono alla portata della vostra intelligenza, o che potete risolvere riflettendoci un po' più sopra.
3. Non parlate degli altri se non nel caso di vera necessità, e sbrigatevi più presto che potete di questo soggetto.
4. Nel confessionale ripensate sempre che il sacerdote è una grande autorità che si deve mantenerci superiore ad ogni piccolezza.

CAPITOLO IV. - GLI AUSILIARI DEL FERVORE

Il fervore è il movimento dell'anima verso l'unione divina. Abbiamo fatto conoscere le cause che la ritardano e le leggi che la governano. Terminiamo indicando le condizioni che favoriscono il suo sviluppo.

L'attrattiva ben ravvisata e fedelmente seguita, darà al progresso una attività piena di allettativa. L'ambiente bene scelto od abilmente migliorato, gli presterà le sue felici influenze. - Infine il rinnovamento, che è l'incessante bisogno d'ogni essere che vive, manterrà sano e vigoroso il nostro progredire.

Se volete nobilitarvi, vedere Dio più da vicino, unirvi a Lui, non indietreggiate di fronte a certe esigenze, che costano sacrificio alla natura, ma che si impongono come condizione necessaria. L'eternità sarà lunga abbastanza, e per quanto essa dura, godrete d'una felicità immensamente accresciuta. Fin d'ora troverete in questa generosità, assicurati, il vostro riposo, e forse la gioia, perché la perfezione è il sommo dell'ordine.

I QUESTIONE: L'attrattiva.

I. Sua natura.

Per misurare l'importanza dell'attrattiva nella vita spirituale basta comprenderne bene la sua natura.

1. L'attrattiva non è il più delle volte un puro dono datoci da Dio arbitrariamente, se possiamo esprimerci così, e senza un fondamento anteriore, ma piuttosto una specie di germoglio delle nostre qualità morali che ritrovano il loro oggetto. Infatti ogni qualità è una forza ed ogni forza tende di per se stessa ad esercitarsi. L'attrattiva è il sentimento di questo bisogno, l'invito verso l'oggetto che può rispondervi.
Se tuttavia sembra che nasca da un'idea generosa, è perché l'idea è stata destata da una qualità incosciente di se medesima, oppure dalla luce che illumina e presenta un bene rimasto fino allora sconosciuto. Nessuno dubita che in molte persone non esistano, come addormentate, delle grandi virtù, a quel modo che nelle viscere della terra si nascondono delle miniere inesplorate, e, nella natura, delle forze che la scienza non ha ancora scoperto.
2. La gioia accompagna l'attrattiva: ma la gioia da all'atto la sua perfezione ed alla facoltà il suo svolgimento: essa sarà nel cielo l'ultima evoluzione dell'essere nostro.
3. Favorire un'attrattiva e renderla più efficace è lo stesso che mettere al servizio del bene le forze vive della nostra natura. Senza di essa la volontà potrà certamente dirigersi verso il medesimo fine; ma con quanta pena e fatica! Gli atti comandati, si sostengono a furia di sempre nuovi sforzi.
Dio, nella sua sapienza, dà ad un tempo la qualità, l'indole, e l'attrattiva che convengono: e se sembra in certi casi che richieda da un'anima delle cose totalmente contrarie ai suoi gusti, anche soprannaturali, è perché ha collocato in un ripostiglio più profondo, la santa passione del sacrificio, che è, essa pure, una attrattiva.

II. - Due attrattive generali.

Diciamo prima qualche parola di queste due grandi specie d'attrattive che si dividono le anime: l'attrattiva che conduce all'intimità e l'attrattiva che porta all'azione. Una vita può essere regolata in modo tale che la preghiera ed il lavoro trovino un posto uguale; ciò nondimeno l'attrattiva farà sentire le sue preferenze o darà a ciascun'anima la sua fisionomia. Se vi sono due persone che fanno le stesse azioni, non ve ne sono due che le fanno in eguale modo.

Ed è importantissimo discernere la propria attrattiva. L'attrattiva è la voce di Dio e bisogna ascoltarla; l'attrattiva è pure la nostra via e bisogna seguirla perché è il mezzo più facile e più sicuro per giungere alla perfezione.

a) ATTRATTIVA PER LA VITA INTIMA

1. Se la vostra attrattiva vi porta verso la vita intima e nessun dovere s'opponesse al suo movimento, coltivate-la con un abituale raccoglimento e con l'orazione; non vi crediate obbligata a darvi all'orazione ed alle sue numerose sollecitudini per la sola ragione che vi si può fare del bene; aspettate che Iddio ve lo chieda positivamente. D'altra parte la preghiera raggiunge le anime come l'azione. Quella ottiene le grazie attingendole dal cuore di Dio; questa le riceve e le dispensa per Iddio. Spetta al padre di assegnare a ciascuno dei suoi figli il compito che giudica più conveniente. L'unione stretta della vita interiore è sempre stata considerata come la parte migliore. Gesù non vuole che se ne allontani l'anima che l'ha santamente scelta. Non ha Egli il diritto di riservarsi, per sé solo, alcune affezioni più tenere che spargeranno ai suoi piedi tutti i loro profumi? E questi profumi celestiali, a dispetto di tutte le clausure e del profondo silenzio, non faranno penetrare nell'intimo dell'anima il gusto di ciò che è puro, il senso di ciò che è nobile ed elevato?
2. L'obbedienza, le circostanze od anche un'attrattiva di abnegazione più forte dell'attrattiva di queste dolcezze, possono strappare da questa vita, o per un dato tempo od anche per sempre, le anime più contemplative. Dio

talvolta esige tali sacrifici. Facendo passare l'anima a questo nuovo stato di vita contrario tutto affatto alla precedente attrattiva, egli non si contraddice perché non impiccolisce queste anime. Dopo di aver loro fatto ammirare e gustare gli incanti dell'intimità, le lancia in mezzo al lavoro ed alle sollecitudini che le assorbono e le inaridiscono.

La loro vita interiore desolata si rivela solo per via di sospiri; ma questi continui sospiri d'una ferita che non si richiude costituiscono la bellezza divina di quest'attrattiva sacrificata. Le preoccupazioni personali, la voglia di mettersi in mostra, la vana compiacenza del successo, le affezioni troppo naturali rispettano questa vedovanza regalmente sopportata. - Quante persone in posizione elevata riconosceranno da questa divina abilità la fecondità della loro azione e la custodia della loro virtù!

b) - ATTRATTIVA PER LA VITA D'AZIONE

1. Le anime che Dio ha chiamato all'azione non si credano diseredate! Esse possono avvicinarsi a lui ugualmente e dargli la stessa gloria. Il loro amore sarà uguale se non somigliante. Non esigano di sentirlo altrettanto. La loro missione è di personificare il sacrificio ed il coraggio. Siano valorose ed al bisogno sappiano immolarsi!
Con le loro opere il Padre Celeste verrà glorificato ed i suoi figli di quaggiù saranno aiutati.
Camminate adunque serena e con il cuore dilatato per la vostra strada. Non vi turbate per le vostre numerose distrazioni, per le vostre freddezze, per le vostre noie involontarie. Non invidiate per nulla la parte toccata alle altre: tenetevi cara quella che è stata fatta a voi. Il maestro ve l'offre con un dolce sorriso; essa è l'elezione del suo cuore!
2. Per esempio, seguite bene questo consiglio; per questa via avete bisogno di un luogo di riparo che vi orizzonti; d'un punto d'appoggio che vi sorregga: e perché sia conforme alla vostra situazione questo luogo di riparo e questo punto d'appoggio dev'essere facile ad incontrarsi e semplice ad impiegarsi. Lo troverete nella considerazione abituale della volontà di Dio.
Questa considerazione può entrare in tutto e appianare tutto senza nulla incomodare; non interrompe né le conversazioni, né i lavori intellettuali: " mio Dio, sia fatta la vostra volontà! mio Dio, lo sapete bene, è per voi ! - o padre mio, io amo la vostra volontà ".
Per seguire distintamente qualche immagine sensibile, o per svolgere qualche pia considerazione durante le occupazioni si richiede una tensione di spirito che stanca ed è di poco profitto per chi ci si applica, La tale anima che credendosi obbligata a cercare Dio in una maniera più sensibile, sdegherà quest'umile metodo, può darsi che finisca col trovarsi straniera a queste due vie: l'unione precisa e distinta le mancherà e l'unione con la volontà di Dio non le sarà familiare. Certamente, il portare la vita interiore nella vita attiva, senza turbarla e senza perderne nulla, costituisce uno stato più perfetto. Tale grazia è rara: possiamo tendervi, ma senza fretta; e dobbiamo accettarne la privazione senza turbarci.
3. In compenso, una persona occupata deve mantenersi più di un'altra fedele agli esercizi di pietà; mettersi lungamente alla presenza di Dio quando li incomincia; rimettersi di nuovo in certi momenti della giornata : questa è la sua parte necessaria di vita interiore che non deve sacrificare.
Nei giorni di aridità abbia il coraggio di prolungare per alcuni istanti il tale esercizio che sembra di già troppo lungo! Iddio ricompenserà questo coraggio e si sentirà più fervorosa per la coscienza dello sforzo. Non possiamo estenderci di più su questo soggetto: ciò che ne abbiamo detto aveva per scopo di tranquillizzare qualche anima e di meglio orizzontarla. Ripetiamo per loro consolazione che per tutte e due queste vie si raggiunge una perfezione uguale, se non col medesimo aspetto, perché tutta la perfezione consiste nell'amore!

III. – Di alcune attrattive speciali

Queste due grandi vie conducono a tutte le attrattive speciali che abbiamo principalmente in vista, cioè a quelle che costituiscono dei mezzi di fervore.

Un mezzo di fervore si riconosce a questo segno che stimola la nostra attività; e quello è migliore che più ne affretta il suo movimento: per conseguenza sarà tale quello che chiama in suo aiuto i nostri mezzi più potenti e li spinge più vivamente.

1. - Attrattiva di riparazione.

Fra le attrattive che ai nostri giorni lo Spirito Santo spande nelle anime notasi in modo particolare l'attrattiva di riparazione.

- a) La vista del male è l'occasione che la desta, ma un amore delicato ne è la vera sorgente. Il male ferisce Gesù ! Gesù, ohimè! non ha che noi e noi siamo un piccolo numero! L'anima si sente come investita da una missione; fa sua la causa di Dio, e da essa impetra tutti i sacrifici.

- b) Riparare, consiste prima in consolare, poi in **rifare** l'opera compromessa. Una moltitudine di affetti si impadroniscono di noi. Entrano in questo ardore: la compassione, la giustizia e l'onore!
- c) Quest'attrattiva, che d'ordinario si concreta in Gesù, lo considera o nella sua Passione sempre dolorosa, o nel suo Sacro Cuore misconosciuto, o nella sua Eucarestia profanata. E da questo incessante desiderio di partecipare ad un incessante patire ne sgorga un accrescimento di sensibilità nell'amore ed una meravigliosa fecondità di pensieri, di pie pratiche, di dolori impersonali.
- d) Si prega, si prega molto; ma si sa che ogni redenzione esige del sangue, il sangue delle nostre vene ed il sangue dei nostri cuori, e si decide a crocifiggersi mediante la mortificazione. - Qui si aggiunge un nobilissimo sentimento, che ci porta a ciò che è doloroso, perché siamo intimamente convinti che è grande. Ben si comprende qual movimento, quale forza determini tutto quest'insieme.

2. - Attrattiva di zelo.

- a) Un'altra attrattiva moltissimo diffusa è l'attrattiva per le opere di zelo. Vediamo senza dubbio il dolore che cagionano a Dio le anime peccatrici, ma non lo vedono abbastanza esse stesse; ed il loro stato è tanto allarmante! Qui l'amore prende meno di mira la riparazione dell'ingiuria che la conversione del colpevole; quest'attrattiva è dunque distinta dalla precedente, e tocca certe fibre particolari del cuore.
- b) Essa pure ha la sua fioritura abbondante, di pratiche sante, di desideri ardenti, di soccorsi dati al prossimo, di suppliche insistenti. Alcune anime possono offrire solo le loro preghiere ed i loro dolori, e ciò è immenso; altre vi aggiungono il loro tempo, le loro fatiche, i loro mezzi; tutte vi portano il cuore! - Ora è una persona cara che forma l'angoscia e l'oggetto d'una vita intera di riparazione: ora sono un certo numero di anime in pericolo che si vogliono sorreggere, d'anime decadute che vogliamo rialzare. Per tutto lo zelo trova stimoli indicibili, nella vista di queste grandi miserie, nel confronto dei favori personali ricevuti, nel divino sorriso di Gesù consolato. Se potessi condurgli un'anima! molte anime! Pensare che Egli le avrà per mezzo nostro e che queste anime saranno a noi debentrici di averlo amato; che un giorno, su nel cielo, ci troveremo vicino a Lui, insieme per tutta l'eternità!
- c) Basta che questa attrattiva cada come una scintilla su di un'anima generosa perché tutti i suoi ardori s'infiammino. - La sua anima è occupata; non più vane tristezze. - La sua vita appartiene ad altri ed eccola liberata dalla febbre d'occuparsi di se medesima. - Ormai le sue preghiere hanno il loro alimento poiché è necessario che ripeta tante e tante volte la propria domanda, perché sia intesa, non da Gesù ma dalle povere anime!

I lati teneri del cuore si sviluppano, la stessa fisionomia finisce con l'assumere qualche cosa di commovente, che si ravvisa sul volto di quelle madri che hanno sofferto tanto.

Si troveranno nell'opera già citata: **Metodi e Preghiere per ascoltare bene la S. Messa**, dei vasti trattati sopra le seguenti attrattive: **Adorazione, ringraziamento, intercessione, immolazione per il Sacerdote**. Tutto il libro non è che un trattato dell'attrattiva Eucaristica.

3. - Attrattive delle virtù e delle devozioni particolari.

- a) Perché non possiamo seguire, nell'attrattiva delle virtù particolari e delle diverse devozioni le rivelazioni soavi dell'azione di Dio? Noi vediamo passare dinanzi ai nostri occhi estatici come una interminabile processione di gruppi di anime, risplendenti di tutti i colori del Cielo, con la loro speciale bandiera, fregiata di questo o quel titolo, seguita dal suo corteggio di infermità soccorse, di anime rialzate, di tesori d'amore sparsi per ogni dove... tutte le bellezze della Chiesa militante nella sua lotta contro il male tanto fisico che morale: tutte le delicatezze e tutte le forze; tutti i candori dell'innocenza confusi con i sanguinosi riverberi dell'immolazione !
- b) Prendete il vostro posto in questa nobile milizia nel nome dell'attrattiva che più vi colpisce. Non confrontate la vostra missione con altre di più brillante aspetto, potete dare a Dio molta gloria da un posto anche modestissimo. Si onora la sua Provvidenza con una completa sottomissione a doveri penosi, si proclama la sua Paternità con una confidenza piena di abbandono in mezzo alle incertezze della vita. Tutte queste nobili cose sono i gioielli nascosti della Chiesa che brillano agli occhi degli angeli!
- c) Le devozioni particolari ed i soccorsi che apportano, ravvivano la confidenza ed aprono il cuore; ciascuna di esse rende più sensibile qualche santa verità od arricchisce la pietà di qualche nuova delicatezza; e tutte finalmente si ritrovano in questa grande sintesi che è il Corpo mistico di Gesù... In modo diverso, si sono ingegnate, investigatrici ispirate, a ricercare in Lui da ogni parte dei nuovi elementi, perché tutti questi alti soprannaturali, grandi o piccoli, visibili ed invisibili, con questo o quest'altro nome, in omaggio di Maria, dei Santi o della Chiesa, formano tutti insieme questa sublime cosa che comprende tutta l'opera soprannaturale di Dio: Riprodurre Gesù...

II QUESTIONE: L'ambiente.

L'ambiente nel quale si vive è l'insieme diverso che ci circonda e ci comunica delle idee, dei sentimenti, e soprattutto delle impressioni. Le persone non sono sole a darle, ma ne è ripieno, e tutto ne fa sorgere. La topografia dei luoghi, gli oggetti la cui vista ci colpisce, le cose che facciamo, infiltrano lentamente in noi certe similitudini, o danno vita a certi modi di essere che influiscono grandemente sulla nostra natura morale.

L'uomo è profondamente modificato dal paese che abita, dal suo genere di vita o dalle necessità dell'esistenza, e specialmente dalla professione che esercita. La famiglia gli comunica le sue idee, le sue affezioni ed i suoi odii... la società che frequenta finisce con l'assimilarlo. Quali vantaggi e quali danni in questa flessibilità del nostro essere! Generalmente non scegliamo il nostro ambiente, tuttavia è cosa rara che possiamo modificarlo. Per questo ci studieremo di esaminare i diversi elementi dei quali si compone. Perché il lavoro ci riesca più facile cominceremo dai più vicini.

1. - L'ambiente materiale.

1. Il primo è la camera che noi occupiamo. Perché non ne faremo un piccolo santuario? Fa tanto bene, quando vi rientriamo, trovarla adorna di ciò che amiamo e che invita al raccoglimento ed all'intimità : un crocifisso che ben si veda - dell'acqua benedetta e non una piletta vuota - alcune immagini, una devota statuetta bene scelta, dinanzi alla quale porremo dei fiori, avendo cura di sempre mutarli - ben vicino una lampadina da accendersi in certe date occasioni, come per prolungare la nostra preghiera.
2. Perché non salutare, entrando od uscendone questi ospiti amati? Perché non mettersi qualche volta in ginocchio dinanzi a ciò che si adora? Perché non cercare durante il giorno un po' di riposo in questa solitudine confortatrice, e, quando ci corichiamo, perché non gettare gli sguardi su questi emblemi che ci fanno pensare al cielo?
3. Il lusso ispira, per il suo aspetto brillante, un'impressione d'amor proprio, e, per il suo benessere, un vago sentimento di sensualità. Mettetevi intorno qualche cosa che vi ricordi la povertà, Betlem, Nazareth e la cella religiosa. - Scegliete per il vostro uso personale ciò che c'è di più umile... Questo distacco ravviverà il sereno pensiero delle cose eterne.
4. Vi sono delle occupazioni che s'impongono; la prudenza consiste in non farsi illusioni sulla loro necessità e circa la parte che esse reclamano. Si è forse accettato come indispensabile la tale incombenza che poteva essere diminuita senza notevoli inconvenienti. Esaminate la questione spogliandovi dei preconcetti che produce l'abitudine. Il punto di vista soprannaturale ha con certezza il diritto di entrare in questo apprezzamento. Il tal vantaggio materiale compensa l'interesse dell'anima vostra che ne è troppo sacrificata? Il tal genere d'occupazioni volontarie non è dissipazione? - Sappiatevi rendere un po' libera per vivere con Dio!

2. L'ambiente morale.

1. L'ambiente morale si compone innanzi tutto di relazioni. - Non vi siete contentata di accettare quelle che la nascita e le circostanze vi hanno preparato? Avete dunque la cura di formarle voi stessa, eliminando con prudenza la tal persona, la tal famiglia, la cui influenza sarebbe poco favorevole, ed avvicinandovi quelle che potranno rendervi migliore voi ed i vostri?
Non andate a concludere che avreste l'obbligo di trascurare la famiglia o le antiche e provate amicizie, perché non hanno questo carattere di pietà. Non è necessario che tutto vi porti verso Dio; è utile che qualche cosa ve lo ricordi; ma bisogna che nulla ve ne allontani.
Intorno alla questione delle amicizie che si scelgono, leggete nell'Introduzione alla vita devota i capitoli che ne trattano con tanta saggezza.
2. Nulla influisce su di noi quanto i libri: la lettura è una vera conversazione, conversazione generalmente compita, e che spesso fa impressione. Per essa la mente può illuminarsi o riempirsi di errori, nobilitare le proprie idee od avvilitarle. Il cuore, alla sua volta, vi attinge delle sane emozioni o dei principi dannosi. I cattivi romanzi debbono temersi più dei teatri, non fosse che per il fatto di averli sempre alla mano. Ricordatevi di quello che abbiamo detto sull'importanza delle pie letture; formatevi, con i pensieri dei santi, con il ricordo dei loro esempi, con le belle verità della religione, un centro nel quale respirerete largamente aria di paradiso, nel quale vedrete per ogni lato dei celestiali candori, e tutto tramanderà un profumo divino.
A questo scopo, abbiate una biblioteca di libri di pietà. Sceglieteli con cura, osservate quali sono quelli che fanno più bene all'anima nostra, fatevene degli amici e conversate quotidianamente con essi. Diffidate di quei libri che, senza essere cattivi, riempiono l'anima ed il cuore di un certo malessere. La più parte dei romanzi appartengono a questa categoria, e la fede stessa vi si trova compromessa più di quello che si pensi.
3. Noi non dobbiamo dilungarci intorno all'uso dei piaceri e delle distrazioni: S. Francesco di Sales ne ha tracciate le regole nella sua Introduzione. Notate solo la differenza che vi è per la pietà fra accettarli e cercarli - usarne ed abbandonarvi - distrarsi e dissiparsi. - Governatevi d'altra parte secondo gli effetti prodotti.

3. - L'ambiente cristiano.

1. Le opere parrocchiali sono divenute, ai nostri giorni, più numerose e più vive: Opera delle madri cristiane - Congregazioni Mariane e delle Figlie di Maria - Confraternite del SS. Sacramento e del S. Cuore - il S. Rosario... e molte altre ancora! Ciascuna di esse dà luogo a delle pie riunioni nelle quali il tenore si aumenta e comunica.

Le stesse opere di zelo, con le riunioni che esse richiedono costituiscono un aiuto per la pietà: opere del catechismo e dei patronati, - lavoro in comune per le chiese povere, e per i poveri, ecc.

In questo ambiente, il cuore si dilata, si stringono delle sante amicizie e l'attrattiva delle une diviene stimolo per le altre.

2. I Terzi ordini vanno più in là; essi portano nella vita del mondo vari elementi di vita religiosa, e formano come una famiglia spirituale nella quale le anime trovano l'insegnamento, il consiglio, l'affetto ed occorrendo, dei dolci rimproveri.

Il mondo risuona sempre degli elogi prodigati da Leone XIII ai Terzi Ordini di S. Francesco e di S. Domenico. Altri ancora, meno antichi, hanno pure ricevuto l'approvazione di questo gran Papa.

3. Si sono fondate, in questi ultimi tempi, delle società, che hanno di mira in modo più particolare la vita perfetta nel secolo.

Il suo fondatore, uno dei più grandi direttori di anime della nostra età, l'ha costituita con una rara prudenza, e si è immolato in servizio di essa. La Prima Madre che lo ha preceduto nella tomba, è al presente dichiarata venerabile. Il loro spirito, che è lo spirito di Gesù è sopravvissuto ad essi. Larghissima per rimanere aperta ad ogni categoria di persone, o vedove, o maritate, o donzelle, questa società, è invece esigentissima in quanto alle qualità richieste. Chi non vuole la perfezione unita alle sue gloriose fatiche, non batta a questa porta. Ed i suoi metodi di formazione¹⁷ sono così perfetti che non hanno nulla da invidiare ai noviziati meglio provvisti. La direzione rimane completamente al sacerdote, e l'obbedienza dovutagli non potrebbe essere né più rispettosa né più confidente. Tutto in quest'opera è semplice e nobile, discreto e pratico. Ogni anima è condotta per la via speciale. Ogni vita trascorre in mezzo ai suoi abituali doveri. Nulla distingue i membri di questa associazione, se non è forse un aspetto più soave: mirabile ed armonioso intreccio di benevolenza e di pace.

Numerose opere sono sbocciate, sorte da questo focolare di fervore, perché il dovere della perfezione tira seco il dovere dell'azione. Tutti gli ardori dello zelo trovano campo di espandersi sotto una saggia direzione.

III. QUESTIONE: Il rinnovamento.

I. - Noi rassomigliamo, in modo singolare, a quelle piante che il lavoro del giardiniere ha ingentilito. Come esse andiamo soggetti alla legge fatale del ritorno allo stato primitivo - se non sappiamo resisterle con delle cure incessanti.

Per noi, lo stato primitivo è, prima, la vita puramente umana, poi, causa una degenerazione crescente, la vita dei sensi e delle passioni. Questa vita inferiore, continuamente in azione per impadronirsi delle nostre idee e dei nostri affetti, soffocherà le idee ed i sentimenti soprannaturali, che non si svilupperanno da se stessi.

A questa azione si aggiunge quella dell'oblio, inesorabile effetto del tempo, che, con il suo lento movimento, cancella, a poco a poco, le nostre impressioni, i nostri ricordi e perfino i nostri migliori propositi.

Che se, per una grande fedeltà, sfuggiamo a questi attentati, e ci manteniamo con fermezza negli stessi doveri, negli stessi esercizi di pietà, negli stessi affetti, cadiamo allora sotto l'azione di un'altra legge non meno dannosa: **l'insipidezza cagionata dall'uso!** Chi non ha sperimentato questa tristezza di amare, coll'andare del tempo, meno sensibilmente, di volere con meno ardore, a misura che diminuisce lo stimolo che va unito alla novità?

II. - Avete notato il senso profondo di questa parola? Fare di nuovo, vuoi dire ringiovanire ciò che è già vecchio e vivificare ciò che si esaurisce. È dunque necessario prendere il nostro partito perché non manterremo in vigore la nostra vita soprannaturale se non per un continuo rinnovamento. Ci troviamo senza gusto, senza attrattiva, senza consolazione? Dobbiamo chiederci se ne è causa la mancanza di rinnovamento. Lì assomigliamo a quelle persone che non sanno né portare; né trovare nella famiglia nuovi elementi di **interessamento**; la noia nasce facilmente da questi rapporti monotoni. Molte anime si troverebbero in relazioni più filiali con Dio, se si dessero la cura di variarne i mezzi.

Le occupazioni della vita ci assorbono; dolori prolungati ci gettano nel torpore; le nostre diverse abitudini ci tengono stretti in una cerchia angusta; mille cause opprimenti pesano su di noi: disillusioni per parte degli altri e di noi stessi, annoiati di vincerci sempre; malesseri fisici dei quali ignoriamo la causa e dei quali sentiamo l'azione disorganizzatrice!... noi andiamo per la nostra strada con un passo monotono e stanco. Il nostro sguardo vagante, non scorge più le bellezze seminate lungo il cammino. Non risuona più il canto sulle nostre labbra, né il nostro cuore esulta di allegrezza... Cosa manca al nostro amore che pure è fedele? Forse qualche mezzo di rinnovamento.

III. - Per rinnovamento non intendiamo qui gli esercizi di pietà. Il loro fine è di conservare in una maniera normale la nostra vita spirituale. Gli uni s'incombono di togliere gli elementi nocivi che vi si fossero introdotti, (esame, vigilanza); gli altri di aggiungere nuovi elementi, sotto forma di pensieri e di sentimenti (orazione, raccoglimento); tutti insieme di sviluppare il proprio fervore. Possono dunque riguardarsi come suoi organi agenti.

Ora, appunto questi organi hanno bisogno d'un rinnovamento speciale. Il loro funzionamento è divenuto difficile, la loro vitalità meno attiva. Non si vede la comunione stessa giunta allo stato di abitudine mediocrementemente cosciente? Gli uffici, i doveri, gli esercizi di zelo fluiscono per essere un abito, ed il sentimento della tale e tal virtù, perde a lungo andare qualche cosa del suo splendore, della sua attrattiva ed anche della sua estensione.

I mezzi che proporremo, sono semplicemente consigli. Nessuna legge li rende obbligatori. Ma essi sono praticati nelle comunità religiose, nelle associazioni e dalle anime pie; il fervore accompagna invariabilmente le anime che li praticano con coraggio: ecco le ragioni per le quali meritano la nostra stima.

1. - Del rinnovamento di ogni mattina.

a) Sua ragione di essere.

Vi è un rinnovamento che è bene fare tutte le mattine, ed è quello delle nostre disposizioni. Esse sono delle forze pronte ad agire, alla condizione che siano attualmente coscienti, al contrario, rimangono inefficaci se dormicchiano nel fondo del nostro essere.

La disposizione che sembra riassume tutte le altre, nell'ordine del progresso è la dilatazione che è un misto di confidenza e di coraggio. In questo stato la vita è abbondante, lo sguardo sicuro e l'aria che respiriamo pura!

Ma chi dunque trova abitualmente in sé questa felice disposizione? Chi non sente la necessità di stimolarla continuamente? Specialmente la mattina dobbiamo avere questa cura. Non avete notato l'influenza della notte sulle idee e sulle impressioni? Materializzazione dell'anima, svanimento dei pensieri soprannaturali, volontà illanguidita, aspirazioni vaghe verso una vita sensibile: ecco quel che si prova istintivamente. È la natura che si ridesta ed espande vagamente i suoi desideri. Un tale stato non è una colpa, ma un danno. Imbarazzati, molli, insipiditi di che saremmo capaci se non ci affrettiamo di rinnovare il sentimento oppresso del soprannaturale?

b) Sua pratica.

Dunque vi consigliamo questo piccolo esercizio che comincia con un atto d'umiltà e si completa con un atto di confidenza.

1. **Atto d'umiltà.** - Davanti al vostro inginocchiatoio, o vicino al vostro letto, mettetevi in ginocchio, baciate la terra; subito dopo riflettete alla **Maestà divina**, ed alla vostra pochezza così miserabile. " Chi siete voi mio Dio, e chi sono io? " - Sentimento profondo d'umiltà, di dipendenza e di totale sommissione.

2. **Atto di confidenza.** - Dopo, liberandovi da ogni pensiero personale, fissate la vostra attenzione sulla Bontà infinita. - Chiamate Iddio col nome di Padre, e pronunciate questa parola con amore e ripetetela più volte. - Circondatevi di un sentimento di sicurezza e di tenerezza. - Sentite d'essere un figlio amato e promettete d'essere un figlio generoso. - Non lasciate sussistere nell'anima vostra che la confidenza.

Altro metodo. - Se avete una santa familiarità con Gesù, andate da Lui, come gli Apostoli appena destati, per vederlo, farvi benedire e ricevere i suoi ordini. - Potete, in spirito, mettervi ai suoi piedi, baciarli lungamente: prendere la sua mano e posarla sopra la vostra testa, od anche penetrarvi della dolcezza dei suoi sguardi: Egli non sapeva che amare. - Egli ha oggi il medesimo cuore! Ed è onnipotente!

NOTA. - Questo piccolo esercizio può anche farsi utilmente nel PRIMO TEMPO dell'Esame particolare (l'esame di previdenza) del quale sarebbe il preludio.

Consiglio di grande importanza. - Non sarebbe ben fatto ripetere nella giornata in un'ora od in un'altra qualche rinnovamento di questo genere, per scuotere le impressioni di tristezza e di languore che spesso ci opprimono? Non d'altro che ciò che consiglia con grande insistenza S. Francesco di Sales con il nome di ritiri spirituali. " Qui sta la grand'opera della nostra perfezione... Quest'esercizio supplisce a tutti gli altri e non può essere supplito da alcuno ". - Se noi ci limitiamo ad indicarlo, nonostante la sua importanza, è perché rimane nella categoria degli esercizi che alimentano la pietà in un modo abituale; ora, noi dobbiamo esporre i mezzi propri a ravvivare questi stessi esercizi. Questo risveglio spirituale della mattina prepara mirabilmente a far bene la meditazione e la santa comunione.

NOTA. - Vedasi: 1° Volume; Saggio di vita interiore.

2. - I noviziati.

a) Pregio di questo messo di rinnovamento.

Un noviziato non è altro che una pratica specialissima, durante un mese, d'una virtù, d'una devozione o d'un dovere. Un tal mezzo entra a meraviglia nel nostro metodo che è di specializzare lo sforzo al quale aggiunge una energia incomparabile, che è la continuità. - Durante trenta giorni consecutivi ci troveremo di fronte allo stesso oggetto. Ogni domani rischiarato dalla luce della vigilia, porterà più innanzi i nostri pensieri. Ci saranno indubbiamente dei periodi di languore e di oscurità; ma sotto lo sforzo d'un lavoro latente che deve continuarsi anche in tale condizione, le vedute si faranno più larghe e più penetranti; mille imperfezioni ignorate si lasceranno distinguere; i desideri che ingrandiscono ricercheranno i mezzi utili, ed il fremito della vita si farà sempre più sentire nella nostra anima vivificata.

b) Uso dei noviziati.

Ci sono dei libretti che dirigono questi noviziati. Si compongono di trenta meditazioni ed hanno per ogni giorno le dovute riflessioni. Ma guardiamoci bene dal credere che in queste meditazioni consista un tale esercizio. Come l'Esame particolare, che ne è una felice estensione, esso esige attenzione durante tutta la giornata, attenzione solerte che ritorna senza posa alla sua idea, ma un'attenzione saggia che si adatta a tutti gli altri doveri. Essa è come una santa preoccupazione che lascia liberi, è come uno spirito sottile che penetra dappertutto. I nostri pensieri, le nostre azioni, le nostre preghiere ne sono penetrati, ma la vita conserva il suo corso ordinario.

Per favorire questo movimento riformatore, si sceglie lo stesso soggetto per la lettura spirituale, per l'esame per la visita al SS. Sacramento e specialmente come grazia da chiedersi colle elevazioni del cuore durante tutto il giorno.

Se questo mezzo vi pesa, o anima pia, se vi sentite chiamata dallo Spirito Santo ad un genere semplicissimo d'unione; od ancora, se un tal soggetto non vi riesce pratico, abbandonatelo senza il più piccolo rimorso, usando a questo riguardo la santa libertà dei figli di Dio. Guardatevi solo dall'abbandonarlo per timore della fatica.

Non potreste almeno conservarne qualche parte utile, prendendo come lettura i soggetti della meditazione ed esaminandovi particolarmente sopra l'oggetto proposto?

3. - Il ritiro mensile.

Niente risponde meglio all'idea di rinnovamento di questa giornata spesa in serie riflessioni intorno a noi stessi, che si pratica dalle persone pie. La fedeltà a questa pratica è uno dei segni più certi di fervore. Ne deve far meraviglia perché è uno dei mezzi più efficaci per ravvivarlo.

a) Il fine che dobbiamo raggiungere.

Questo esercizio, come tutti gli altri, può tuttavia rimanere senza effetto, se non corrisponde al suo scopo, è dunque necessario, fin dalla vigilia, di farsi sempre queste domande che apportheranno una gran luce; cosa voglio io? - 1. Io voglio prendere delle **disposizioni**. - 2. Io voglio rinnovare le mie **risoluzioni**.

1. **Disposizioni**. - Rileggete ciò che abbiamo detto circa il rinnovamento della mattina. Come il corpo dopo il sonno della notte, l'anima nostra ha bisogno di scuotere l'indolenza cagionata dall'abitudine; più o meno stancata essa ha bisogno di rifarsi di confidenza e coraggio, più o meno ristretta nelle sue aspirazioni, essa ha bisogno di rendersi più spedita e di espandersi. Questo ritiro di un giorno è fatto apposta per rincuorarvi. - Abbiate adunque delle vedute più penetranti, delle aspirazioni più alte, risollevate il vostro ideale; aprite più larghe le ali verso la perfezione.

Una meditazione prolungata, sopra un soggetto bene scelto, sembra il mezzo migliore per ottenere questo risultato. Ogni anima sceglierà quelle verità e quei sentimenti che più a lei si confanno. La preparazione alla morte si addice alla maggioranza; giacché ci pone in tale altezza donde misuriamo con esattezza il valore di tutte le cose. Gli splendori dell'eternità mettono in piena luce le nostre belle speranze; le illusioni si dissipano come la nebbia al sorgere del giorno ed il coraggio rinfranca con tutte queste certezze ritrovate.

2. **Risoluzioni**. - Le vedute, i sentimenti, le buone impressioni così rinnovate sono come uno strumento rimasto in buono stato; pensate adesso all'uso che dovete farne. - A qual perfezionamento l'impieghereste? Vi sarebbe forse da togliere qualche ostacolo? Dobbiamo senza dubbio realizzare un qualche progresso: determiniamone l'oggetto. Quasi tutte le parti di questo libretto vi aiuteranno (specialmente: cause che paralizzano, e sommario della morale: Doveri verso noi stessi).

Ricordatevi del consiglio che abbiamo dato per la confessione: " Leggete, chiedete con la preghiera: questo è il campo della pratica.. Sarete sicura di averlo ottenuto quando potrete dire a voi stessa: sì, se giungerò a questo tutto

andrà bene; sì, ci giungerò con la grazia di Dio, se scelgo il tal mezzo ". Allorché voi mantenete il soggetto del mese precedente, abbiate cura di fissarlo di nuovo, e procurate d'introdurvi qualche modificazione accessoria che rianimi l'interesse.

b) Il metodo da seguire.

L'essenziale era di comprendere bene la natura di questo mezzo, la questione del metodo da seguirsi è secondaria. Ognuno adotti quello che meglio si adatta alle condizioni nelle quali si trova. Ogni metodo che da il risultato voluto e buono: rinnovamento delle disposizioni, scelta delle risoluzioni. Eccovi a titolo di saggio alcune pratiche ed alcuni consigli:

1. - **La sera della vigilia**, ripetersi: domani, mi sforzerò di rinnovarmi; domani, me ne starò più vicino a Dio.- Esserne di già tutta contenta.

- **Il mattino**, applicarsi particolarmente al rinnovamento delle disposizioni di confidenza e di espansione.

- **Durante il giorno**, conversare più frequentemente con Dio, e con più cuore. - Imporsi qualche penitenza: un po' di silenzio, qualche privazione. - Vigilarsi con maggiore sollecitudine, parlare di meno ed a voce più bassa, camminare più adagio. - Evitare la curiosità e la dissipazione.

2. - Per l'esercizio speciale di rinnovamento riserbare un tempo più lungo e più libero. Possiamo fare molti atti di pietà, anche brevi e in mezzo alle occupazioni; ma per vedere nel fondo dell'anima ci vuole raccoglimento e comodità. Rileggete il vostro regolamento, le risoluzioni dell'ultimo mese ed anche quelle del ritiro annuale. - Fate la vostra preparazione alla morte o qualunque altro esercizio che tende a muovere l'affetto.

Infine, determinate le risoluzioni precise e pratiche, scrivetele (Troverete alla fine di questo volume una tavola da riempire che faciliterà questo lavoro e lo renderà pratico).

3. - La sera, ritiratevi prima del solito, per intrattenervi dolcemente, senza sforzo, intorno alle vedute, ai piccoli rimedi, ai propositi di questa giornata che chiuderete con una consacrazione alla SS. Vergine, se non lo avete ancor fatto.

NOTA. - Sarà bene, nella confessione frequente, fare una relazione di questo ritiro. In questo giorno in via d'eccezione, si potrà entrare in particolari più estesi. - La tavola indicata esemplificherà a meraviglia questa relazione.

4. Il ritiro annuale.

Ecco il mezzo per eccellenza di un rinnovamento completo! In questo ritiro, a tutto nostro bell'agio, con quella continuità che è indispensabile per renderlo efficace, ci poniamo nella vera luce delle verità soprannaturali e nella vera conoscenza di noi stessi.

A poco a poco, come in un angolo oscuro, gli occhi si abituano a penetrare nelle tenebre e finiscono per discernervi delle imperfezioni e dei difetti che sfuggono all'attenzione giornaliera. Dio discende più addentro in quest'anima che ha ascoltato il suo invito; la conforta e spesso anche la consola. Delle preghiere prolungate e delle prudenti mortificazioni riconfortano la vitalità spirituale. Infine da tutta questa luce, da tutte queste dolcezze e da tutti questi sforzi uniti insieme, nascono delle risoluzioni che costituiscono il fondamento d'una vita più perfetta.

Osservazioni generali ed esortazioni.

I. - Lungi da noi il gretto pensiero di compilare un regolamento col credere che fuori di questo non vi sarà progresso. Dio non conduce tutte le anime per le stesse vie. Alcune vanno a Lui con grandissima semplicità, osservando solo le leggi comuni, senza mezzi particolari, perché esse lo vedono dappertutto, e consultano la sua volontà in tutte le circostanze. Esse non hanno un'ora destinata per l'orazione, ma la loro orazione può dirsi in certo modo continua. Sono anime buonissime che ogni complicazione turba e confonde; e noi diremo loro: se andate diritte al vostro fine perché cambiate strada? Se volate, perché volete camminare? - Questi stati però debbono essere bene esaminati, perché escono dalla comune e vanno soggetti a delle illusioni.

Non lo ripeteremo mai abbastanza: i mezzi sono mezzi e non già il fine. In una gran varietà di mezzi alcune anime perdono di vista il fine, o, caricandosi troppo, soccombono. Altre per il contrario, e questo è il caso più ordinario, trascurano di impiegare regolarmente i mezzi raccomandati e si perdono in una volgare mediocrità.

II. - Terminiamo queste osservazioni con le parole incoraggianti del dolce Salvatore: "Figli miei, sappiatelo bene, che nella casa del padre mio vi è grande varietà di posti. I convertiti dell'ultima ora vi hanno il loro, come i santi del

deserto dopo le loro lunghe penitenze; e fra questi estremi, vi è quello per i deboli e per gli imperfetti, ed anche quello per certi cristiani senza numero che solo mi comprenderanno quando mi vedranno in cielo! " .

O amore paterno, nella eternità vi compensate di tutte queste nostre freddezze e godete della nostra estasi! O Bontà, o Misericordia, se dimenticate le nostre Colpe, anche più enormi, vi ricordate dei nostri piccoli meriti, perfino d'un bicchiere d'acqua fresca dato in vostro nome! - O Bellezza ineffabile, voi vi mostrerete a tutti, ma non tutti vi penetreranno allo stesso modo. Gli occhi puri vi scandaglieranno meglio, i cuori più generosi vi possederanno di più: le virtù più belle rifletteranno meglio la vostra gloria! Ogni anima soprannaturale si aprirà alla visione, all'amore, all'estasi, ma la sfera di ciascuna sarà più o meno alta, più o meno luminosa, più o meno satura di profumi divini !

E riflettere che ogni grado di grazia santificante, è un aumento dell'essere, di vita e di felicità! che ogni aumento meritato mi farà godere Iddio più vicino per tutta l'eternità, e mi unirà con Gesù in una intimità perpetua!

O fervore, tu aumenti questi sacri diritti in un modo veramente prodigioso! O perfezione, tutti i tuoi atti, tutti i tuoi sospiri, tutte le tue minuzie ti fanno ottenere da Dio qualche cosa di più! O fervore, o perfezione, voi siete la risposta che ogni cuore umano dovrebbe dare al Cuore Divino che offre questa speranza d'un amore accresciuto per tutta l'eternità.

"Oh! amare! - Oh! progredire! - Oh! morire a se stesso ed arrivare più a Dio " (S. Agostino).

CAPITOLO V. - RIFORMARSI PER GESU'

Metodo accessibile a tutti.

Eccoci infine arrivati a quel Gesù che da molto tempo ci attira. La sua influenza s'è fatta sempre sentire durante questo lavoro, e la sua fisionomia che rapisce, si è fatta qua e là intravedere. Adesso ci è dato di contemplarlo a nostro bell'agio. Certo, se ogni azione religiosa lo invoca, la riforma di noi stessi lo reclama imperiosamente.

Per riformarci, si offrivano a noi due metodi, ugualmente santi. Il primo è il metodo normale che prende di mira direttamente il difetto e stabilisce i mezzi per vincerlo: ed è quello che abbiamo esposto.

Il secondo consiste in contemplare più Gesù che non i nostri difetti, ed in trasformare la nostra anima, se così si può dire, impoessandosi di quella di Lui.

I. - Questo metodo apre una via semplicissima a quelle anime che si confonderebbero nelle numerose ricerche, e si adatta in modo mirabile a quelle che s'incamminano verso l'unione divina. D'altra parte non inganniamoci: il metodo del combattimento diretto elargisce a questo tutti i suoi mezzi, ma senza che ce ne accorgiamo distintamente.

Infatti, quantunque poco conosciuto dalla massa dei cristiani, questo è tuttavia il metodo tradizionale¹⁸. S. Giovanni e S. Paolo ne furono i gloriosi propagatori.

— Una espressione lo compendia: a Restaurare tutto in Gesù Cristo. Instaurare omnia in Christo ” (Efes. 1, 10). Mille formole efficaci lo illustrarono: “ Sentite in voi ciò che sentiva Gesù. ”. — “ Imitatelo ”. — “ Rivestitevi di Lui ”. — “ Fatelo vivere in voi ”. — “ Siate altrettanti Gesù ”.

Gesù è dunque il modello nel quale dobbiamo riformare le nostre idee, i nostri affetti, e persino il nostro esteriore. Ma queste idee nuove, questi nuovi sentimenti e questa intima influenza, derivano da una vita segreta che Gesù mena in noi. E siccome noi tutti, di fatto o di diritto, partecipiamo di questa vita, deve regnare fra gli uomini un amore nuovo che trasformi le mutue relazioni, a quel modo che l'amore per Gesù trasforma la nostra vita personale.

II. — Come! Gesù sarà il modello che debbo riprodurre, la vita che deve circolare nell'anima mia, l'amore infine che unisce il mio al suo cuore e tutti insieme i cuori degli uomini! Ma Iddio è infinito, mentre io non sono che una povera creatura, essenzialmente debole, e più debole ancora per eredità ! Senza dubbio il nostro Gesù è Dio ed il suo essere infinito rimane nascosto nel seno del Padre suo; ma Egli è anche uomo, ed appunto in quanto è uomo, si mostra, comunica la sua vita e confonde il suo col nostro amore.

È vero, Dio rapisce l'Uomo-Dio nel suo destino e lo trasforma in Lui comunicandogli qualche cosa della sua natura; ma l'Uomo-Dio, alla sua volta, ci fa partecipi di questo destino e di questa natura. Come vorresti che non fosse il nostro modello? E da chi riceveremmo noi le qualità divine? — Come vorreste che non fosse la nostra vita? e donde dovrebbero venirci le idee e gli affetti di quest'ordine a noi superiore?

III. — Che nessuno ci dica: questo metodo è troppo bello per la mia anima imperfetta: è troppo alto per la mia miseria e non vi potrà arrivare; è un privilegio di poche anime elette!..

Ma sappiatelo dunque, che lo stato di grazia, anche nell'infimo grado, comporta necessariamente a questo destino o questa natura, e la vita di Gesù in noi, quantunque in molti sia rudimentale, incosciente, e poco degna: come un frammento d'oro o di diamante nello stato suo primitivo grezzo! Perché alle anime fervorose soltanto, spettano le ricchezze pure ed accresciute in modo indefinito!

— Se questo rapido sguardo accende in voi il desiderio di approfondire maggiormente questa misteriosa dottrina, leggete con attenzione quegli svolgimenti che ne facciamo e che la ristrettezza di questo lavoro ci permettono.

A) Gesù nostro ideale.

Ideale dice più che modello. Il modello ai copia, l'ideale si imita. L'ideale, è l'idea che realizza un genere, non solo nella sua verità, ma anche nella sua bellezza. Gesù che può essere imitato, non potrà essere uguagliato. — Come modello, Egli si presenta alla nostra imitazione, spoglio, per dir così, di tutto ciò che è a noi superiore. Come ideale, dischiude all'investigazione delle anime pie il vasto cielo delle sue intime bellezze.

1. — Gesù Ideale della nostra riforma.

La storia ci dimostra l'umanità restia, egoista, spesso crudele; e la considerazione del presente ci prova che, a dispetto di tutti i progressi de' quali ci vantiamo, essa porta sempre le stimate della sua caduta¹⁹. Contentiamoci di considerare questa parte dell'umanità che siamo noi stessi. Vi riscontriamo molti vestigi degni di disprezzo, molti istinti cattivi, che ci fanno comprendere quel che faremmo senza la grazia che ci ha formati e sorretti: e ciò che diverremmo con la massima facilità se fossimo abbandonati a noi stessi. Oh quanta sensualità! Quanta curiosità,

quanti capricci, quanta inconseguenza, quanta suscettibilità! Quanta vanità ridicola e tollerante! Quanti pensieri e desideri umilianti! Quante tentazioni infine, che non ci fanno colpevoli, ma che ci palesano quanto siamo miserabili ! Siamo noi veramente buoni? Aumentiamo il nostro pregio morale? Abbiamo almeno la volontà di farci grandi?

E mentre io, chinata la fronte, gemo sulla triste condizione dell'anima umana, spunta dinanzi a me un'alba luminosa coi chiarori d'una dolcezza estrema. Le cose riprendono la loro abituale proporzione: è la terra! E su questa terra io veggio un Essere che somiglia a me, ma che è sì diverso da me! Lo contemplo nella successione degli stati della vita per i quali noi tutti passiamo: prima è bambino, poi adolescente, diviene uomo fatto; sempre poverissimo, più povero di me! Io lo seguo, e mai noto che Egli cerchi una sola gioia di sensualità, di curiosità, e di vanagloria. È paziente in mezzo alle noie, e dolce fra le contraddizioni. Siedo con lui alla sua mensa frugale; tocco gli strumenti coi quali Egli lavora. Pieno di commozione considero le gocce di sudore che gli imperlano la fronte. Più tardi mi confondo coi discepoli e li intendo glorificare tutto ciò che noi disprezziamo: la povertà, le lacrime, la persecuzione. — Perché questa vita? perché questo linguaggio? Perché Gesù non è di questa terra, e non mi meraviglio se lo vedo senza gusto per tutto ciò che a lui offre il mondo. Egli viene dal Cielo e torna al Cielo, ed il Cielo è tanto bello ! Ma non è questo medesimo Cielo che Egli offre anche me, a me che non ho gusto che per la vita presente? Se Egli è del Cielo, io pure sono del Cielo, ed il Cielo è la stessa felicità di Dio, l'unione con l'Infinito! — Comincio a comprendere queste parole: " Egli se ne andava predicando il regno di Dio" (Luca 8, 1), il regno di Dio, è Dio che regna nei miei desideri e nelle mie speranze; è Dio, fine della mia vita, è la luce del Cielo che illumina la terra, e vi semina delle visioni di purità, di distacco, di sacrificio, d'amore infine, perché, quaggiù come nel Cielo, Dio è amore.

O Gesù, perché apparirci così più grande, più bello, migliore di ogni ideale che possiamo sognare? Perché abbagliarci nelle nostre tenebre col fulgore della vostra perfezione? Voi siete grande anche da piccolino quando giacete nel presepio. Voi rimanete Dio anche quando vi fate l'ultimo degli uomini! Vi è del divino in tutto ciò che emana da voi e lo sentiamo in tutti i vostri movimenti come nelle ali che vi sollevano al Cielo!....

O Gesù, lo riconosco con ammirazione, voi siete il modello proposto a noi, esseri decaduti, perché ci rialziamo, l'ideale offerto alla nostra esaltazione di esseri divinizzati.

2. Gesù modello da imitarsi.

Perché questo modello fosse perfettamente imitabile si richiedevano tre cose: 1. Che il modello si ponesse nelle stesse condizioni nelle quali ci troviamo noi e per conseguenza che Iddio si abbassasse, " si annientò nella carne, si fece uomo ". — 2. Bisognava che questo Uomo-Dio fosse così bello e così buono da attirarci e che la sua perfezione rimanesse l'ideale verso il quale si deve tendere per avvicinarsi sempre più. — 3. Infine che le sue azioni ed i suoi insegnamenti fossero illustrati con degli esempi alla nostra portata.

I. — Gesù ama dirsi " il figliuolo dell'uomo ". Egli è un uomo come noi, composto di un corpo e di un'anima. Quest'anima è l'anima di un Dio per sola denominazione: la sua intelligenza abbraccia l'infinito con una vista incompleta: il suo cuore lo ama con un amore limitato. Questa intelligenza o questo cuore sono creati.

Non meravigliamoci di questa dottrina, perché è di fede. Non ci si accusi di rimpiccolire l'oggetto del nostro amore e di ferire così delle delicate tenerezze. Quando avremo segnato i confini necessariamente limitati della sua umanità, esclameremo ugualmente: voi siete l'Infinito! Quando l'avremo mostrato nel fondo del suo niente, umile adoratore del Padre suo, non lasceremo per questo di prostrarci ai suoi piedi in una profondissima adorazione, perché anche Egli è Dio, Dio per la sua **Persona**! Ma se la sua Persona estende la sua nobiltà sull'anima e sul corpo che ha assunto, non può loro comunicare nessuna delle sue qualità infinite. Iddio, creandoli, non si è privato, per comunicarla ad essi, della più piccola particella della sua sostanza; assumendoli, non ha loro dato il più piccolo aumento intrinseco.

Antitesi sublime, che con la sua divina poesia spira i nostri cantici liturgici e le nostre lunghe e pie litanie: Gesù è l'infinito ed il niente ! — Adora ed è adorato ! - Gode di una perfetta felicità e subisce il martirio del Calvario!... Da un lato vi è la divinità, dall'altro l'umanità. La persona del Verbo le unisce, ma senza confonderle!

O verità, quanto sei luminosa, e quanto fai bene a mostrarti! Tu ci riveli un Gesù, che accusando la sua piccolezza, si avvicina a noi!

II. — Se nel concetto divino, questo Gesù rimane strettamente limitato, nel concetto umano, riceve a contrario una specie d'infinito perché possiede, in tutta la loro pienezza, le qualità delle quali l'Onnipotenza può arricchire un essere di quest'ordine.

È tanto bella quest'anima che ha preso e che ha plasmato con la massima perfezione! No! giammai la nostra immaginazione potrà, nelle sue più audaci concezioni, sognare un candore così puro, un'intuizione così potente, una passione di amore così santa, tante meraviglie di natura e di grazia, per formarsi un'idea soddisfacente della sua perfetta essenza. I più grandi geni della poesia e della pittura che hanno tentato di riprodurre i suoi lineamenti, ci hanno dato dei lavori che fanno pietà!

O Gesù, come imitarvi? Io non sono che un povero figlio di questa terra, la quale mi lega alle cose di quaggiù; un essere decaduto e capace di ogni male! Voi siete un ideale che posso ammirare, ma che non saprò raggiungere! E tuttavia lo vedo sì bello, che, mio malgrado, non so desiderare che Lui; lo vedo sì vero, che la mia ragione non si appaga che nella sua luce. Le mie miserie, le mie stesse colpe, proclamano la necessità di Lui! — O Gesù, vivere della vostra legge sarebbe il bene; vivere come voi avete vissuto sarebbe la perfezione! Sotto il vostro regno noi tutti saremmo buoni, ed una pace infinita, piena di felicità, sarebbe l'atmosfera di questo mondo.

III. — Il Divin Salvatore non è disceso sulla terra per far brillare ai nostri occhi la sua ideale perfezione; Egli la tiene nascosta fino al giorno degli splendori eterni, e ne porta solo in mezzo agli uomini un modello imitabile... “*Ed il verbo si è fatto carne ed ha abitato in mezzo a noi*” (Giov. 1, 14). Voi lo vedete per trent'anni consecutivi vivere come noi. È il figlio di un falegname ed anche Egli fa il legnaiuolo! — Venuta l'ora Egli parla, e le verità più sublimi sono espresse con un linguaggio semplicissimo; i sentimenti più divini con le frasi più comuni fra gli uomini. — Sceglie i suoi amici in mezzo agli umili e li ama come amiamo noi. Non disprezzo mai nemmeno l'essere più degradato. — Opera dei miracoli; ma non li hanno fatti anche i profeti? E comunica ai suoi discepoli il potere di operarne dei più strepitosi ancora! Perché non praticò quelle prodigiose austerità, che colpiscono con la loro luce e che noi ammiriamo in tanti santi? — Quante divine rivelazioni non avrebbe potuto manifestarci e che ci avrebbero stupito?... A bella posta Egli toglie ciò che sarebbe troppo sublime: vuol rimanere completamente a nostra portata; e la sua vita, come la sua parola, se fanno intravedere Iddio, lo fanno con una perfezione misurata, calda e potente; in modo infine, da farsi amare dagli uomini e che gli uomini non hanno veduto mai realizzato che in Lui solo! — Egli apporta il soprannaturale che innalza e non già il soprannaturale che abbaglia, e fa trasparire la vita divina più dalle pie virtù, che dai suoi miracoli.

3. — Esortazioni.

Gesù si fece modello e modello da imitarsi; dobbiamo dunque ricopiare le sue fattezze. — Egli si fece Maestro e Maestro che parlava il nostro linguaggio; dobbiamo studiare le sue massime. “L'ha detto il Maestro” — gridavano i discepoli degli antichi filosofi. — “L'ha detto Gesù”: Questa pure dev'essere la nobile divisa del nostro spirito ardente di discepoli.

Egli si è fatto anche “l'uomo dei dolori”: l'esigeva il nostro riscatto. Ma il suo corpo flagellato, i suoi occhi pieni di lacrime, il suo cuore aperto da lancia crudele, la sua anima che è tutta una piaga, proclamano attraverso i secoli la legge d'espiazione che noi dobbiamo subire: l'esempio che dobbiamo seguire; e, per le anime degne di comprenderlo, la sublime sfida dell'amore!

Se avete un'anima che ammira e si appassiona, fate vostra delizia il contemplare Gesù. — Avete invece bisogno di tenerezza? Reclinatevi nel suo petto adorato. — Avete una natura maschia che il sacrificio attira? seguitelo nel Calvario... Gesù presenta tutte le bellezze.

La sua dottrina insegna tutte le generosità. È l'ideale che trascina verso l'Infinito.

Studiato, contemplato, ma contemplato bene. Che i lineamenti del suo volto, che i suoi esempi, e le sue parole penetrino in voi imprimendovi e plasmandovi queste idee di verità, di distacco e di amore, che fa l'anima cristiana: i santi non sono altro che squisite copie di Gesù!

Che cosa pensiamo adesso delle nostre sensualità, delle nostre curiosità, dei nostri desideri di gioie terrene, dei nostri disprezzi e dello nostre vanità?

— Oh! siamo i figli della luce, esseri rinnovellati! Spogliamoci di tutte queste brutture. “Ciò che sta in alto: ecco l'oggetto delle mie ricerche. *Quae sursum sunt quaerite* (Colos. 3, 2).—“Ciò che sta in alto: ecco a che io voglio abituare il mio senso. *Quae sursum sunt sapite*” (Colos. 3, 2). — Senso che discerne e che gusta; senso che lascia l'anima aperta alle gioie di questo mondo, quando Dio ce le dà; infine senso di Gesù e di Gesù crocifisso, che ripone l'ideale della riabilitazione umana nelle sublimità dell'espiazione.

Chiediamo con insistenza di conoscere Gesù intimamente. — Cerchiamo questa conoscenza nei libri, ma soprattutto nella meditazione: i libri la contengono, e la meditazione la trova²⁰.

Durante il giorno, pensiamo a Lui, e talvolta deliziamoci nel contemplare le bellezze che ne abbiamo scoperte. E pensare che vi è una folla di cristiani per i quali questo Gesù è uno straniero!

B) Gesù nostra vita.

NOTA. — Per intendere meglio quel che segue, sarà bene rileggere ciò che abbiamo insegnato sull'azione di Dio in noi.

In che consiste la vita.

Mettiamoci qui in raccoglimento più profondo. Non si tratta adesso di fissare un'immagine, è una vita non agevole a capirsi, come tutte le vite che dobbiamo esplorare; vita nascosta nel fondo di noi medesimi, nel segreto del nostro essere rigenerato.

Domandiamoci prima cos'è la vita; non quella vita che risulta da una serie di azioni, e da un alternarsi di giorni che compongono l'esistenza; ma la vita, forza intima, ora latente, ora cosciente, principio interno che presiede alla produzione dei nostri atti ed all'evoluzione dell'essere nostro. — Io sento, godo, soffro, giudico, agisco, e la causa di tutto questo movimento, l'agente reale, è la vita.

La vita morale che è in me è una vita umana. Se mi decido per motivi di sola ragione; se cedo a delle convinzioni, a dei timori, ai miei gusti, alle mie ripugnanze, l'impulso viene da me, anche quando è generoso e mi spinge al sacrificio; è la vita naturale la quale pure ha le sue leggi di morale, la sua bellezza, la sua missione, il suo concorso divino.

Ma in mezzo a questa vita naturale sopravviene un principio d'azione tutto affatto diverso, la grazia, la quale ha il compito di far cambiare la forma al nostro essere, ed alla sua attività: ed ecco la vita soprannaturale che ci trasforma in esseri in certo modo, divini.

Ma prima d'ammirarla o per meglio comprenderla, abbiamo l'inesorabile dovere di analizzarla. Di fronte ad un fiore sconosciuto, il naturalista non ha il dovere di cominciare a distruggerlo? Di mala voglia, con le sue dita crudeli, ne distacca le diverse parti, lo apre, lo seziona, e col suo sguardo scrutatore interroga le profondità di quest'organismo lacerato. Profanazione apparente, opera sublime che strappa alla vita il suo mistero. Ugualmente indispensabile e più rispettoso sarà lo studio di questo fiore del cielo, sbocciato su questa nostra povera terra e che si chiama Gesù. No, non basta respirare il suo profumo e ammirarne gli splendori, bisogna conoscerlo a fondo e scientificamente, se mi è permesso di dirlo. Separiamo dunque le parti che lo compongono, studiamole ad una ad una nella loro essenza e nel loro funzionamento; ed allora questa nozione, d'ordinario un po' confusa, della vita di Gesù in noi, si rischiarirà ed approfondirà tanto quanto lo permette l'infermità attuale della nostra intelligenza; tanto quanto lo richiede il nostro bisogno.

1. — Dottrina della vita di Gesù in noi.

a) Il compito della umanità santa e quello della divinità.

I. — La vita soprannaturale consta di due elementi della grazia santificante, verace partecipazione alla natura di Dio e che trasforma l'anima stessa; e della grazia attuale, azione reale di Dio in noi e che muove le nostre facoltà trasformate.

Ora, il produrre questa trasformazione e l'imprimere questo movimento è un'opera riservata a Dio. — Perché riservata? La ragione di ciò è ammirabile: quest'opera esige l'onnipotenza perché è superiore all'opera della creazione.

Ma allora qual è la missione di Gesù e a qual titolo possiamo chiamarlo nostra vita?

In Gesù vi è la divinità e l'umanità. La divinità conserva tutti i suoi attributi infiniti e compie tutti gli atti che le sono propri. L'umanità si compone come la nostra di un'anima e di un corpo non già formando una personalità, ma entrando nella personalità del Figlio di Dio. La divinità può fare solo ciò che è divino: non può né umiliarsi, né soffrire, né adorare, né sottomettersi. Quantunque conosca eminentemente le nostre sensazioni, pure è incapace di provarle. Essa è nell'impossibilità di meritare; può perdonare, ma non espiare.

La santa umanità porta alla divinità queste risorse che le mancano perché ha il nostro modo di sentire e di amare. La sua condizione le ordina di assoggettarsi e le permette di soffrire. Essa le impone dei doveri, e questi doveri la sua santa anima li adempie liberamente; di qui i suoi meriti.

Ora questi meriti ricevono dalla personalità divina un valore veramente infinito, e quantunque non siano divini di loro natura, hanno divina la dignità, lo splendore, e la potenza. Non è un semplice nome che li compendia; è una personalità che se ne impossessa e li trasforma.

II. — Gesù ha meritato per sé la **pienezza della grazia** e per noi il diritto di parteciparvi. La parte che ce ne fa non toglie niente a Lui; perché la grazia non viene comunicata come la fortuna mediante una cessione di beni, ma, come la vita, per un'estensione di se medesima. Di più, la sua propria vita, si accresce in certo qual modo di tutti i nostri atti mentori; perché con Lui formiamo un tutto unico: noi siamo le membra d'un gran corpo del quale egli è il capo.

1. È dunque Gesù che nella sua umanità ci ha meritato la vita soprannaturale. — Tutta la grazia è fatta col suo sangue e col suo amore.
2. Ed è appunto questa umanità, meravigliosamente plasmata dal Verbo, che serve di modello: a Dio nella sua azione trasformatrice, a noi nella nostra attenta cooperazione. — L'immagine di Gesù non abbandona lo sguardo di Dio; e deve essere famigliare al nostro.

3. La glorificazione di questa umanità santa è il **fine supremo** della grand'opera soprannaturale. E la Provvidenza fa convergere in questo fine tutti gli avvenimenti del mondo, come tutti i movimenti della nostra vita. — Noi pure dobbiamo tutto far convergere in Gesù.

III. — Ben si comprende, Egli è la causa meritoria esemplare e finale della nostra vita di grazia; ma questa triplice influenza è in certo qual modo esteriore. Ora “la vita si definisce: il principio interiore degli atti. Io dunque cerco un'altra influenza venuta da Lui, che sia interiore e presente; una estensione in me della vita di cui vive Egli stesso. Così il ceppo della vite si prolunga nel sermento che ha formato e che sempre nutrice. Perché questa vita si estenda così fino a me, e perché mi penetri e mi animi bisogna che il ceppo ed il sermento si tocchino in qualche maniera, che siano uniti ed in rapporto tra di loro”²¹.

Tutte le grazie sono per Gesù una ricchezza acquisita e la sua occupazione costante, universale, immensa è di dispensarla. Egli è la fontana essenzialmente cosciente che, con amore, lascia scorrere le sue acque su tutti i lidi della Chiesa e che invia la sua goccia di rugiada ad ogni filo d'erba. Egli è il capo augusto che comunica la vita soprannaturale ad ogni anima sulla terra, nel purgatorio ed anche nei cieli. Egli è il sole intorno al quale gravitano tutte le nostre esistenze.

La sua anima, che ha dei limiti dal lato dell'infinito, non li ha dal lato del creato: ora, è in quest'anima, anima umana, che eternamente passano queste meraviglie. “ Sempre vivente per intercedere per noi ” (Ebrei 7, 25), Gesù conosce ciascuno di noi, ogni nostro bisogno, ogni nostro mezzo, e, nello stesso tempo, egli vede nel tesoro dei suoi meriti tutte le grazie e ciascuna grazia che vi corrisponde.

Tuttavia, notiamolo bene, poiché è il nodo della questione, ciò che egli ha meritato, ciò che vede, ciò che desidera **come uomo**, lo opera **in quanto è Dio**. Comprendete voi tosto la parola del Vangelo : “ *Non sono io, ma il Padre mio che è in me il quale opera questi prodigi* ” (Giov. 14, 10)²².

Sì, era la divinità in Gesù che operava il miracolo; ma, insieme, era la sua umanità che si inteneriva alla vista degli infermi; era la sua mano che toccava gli occhi del cieco; era la sua voce che chiamava i morti dalla tomba; era la sua preghiera che piamente comandava all'onnipotenza.

Nello stesso modo vengono a noi tutte le sue grazie; dalla mano di Dio e dalla tenerezza dell'uomo. Questa luce che rischiarava le mie incertezze, è passata per la bella intelligenza di Gesù; questo ardore che solleva il mio petto, ha fatto palpitar il suo cuore; e mentre ricevo questi sentimenti che emanano da Lui, Lui stesso è là che li sente e li esprime con me; la sua preghiera si confonde con la mia, il suo amore si unisce al mio amore, e Dio Padre non ode che una sola voce, nella quale le due voci si confondono.

Ogni pensiero, ogni affetto che non fosse ispirato da Gesù, tutti gli atti che non fossero fatti con Lui, resterebbero senza valore per il Cielo. — L'azione di Gesù inseparabile dalla grazia attuale; ora è di fede che ogni atto soprannaturale, è impossibile senza di Lui.

b) Conclusioni teoriche.

Questa dottrina offre alla nostra ammirazione degli spazi senza limiti. La realtà sorpassa i nostri sogni più audaci. Dio solo era capace di concepire una tale unione, saremmo noi incapaci di apprezzarla e di viverla.

I. **Gesù vivente in noi.** — Questa azione vitale, pienamente cosciente per parte sua, rimane generalmente nascosta per noi. D'altra parte sembra che questa sia la condizione comune ad ogni vita intima. Così si compiono silenziosamente nelle profondità del nostro organismo, i cambiamenti vitali; così il ceppo trasmette segretamente al sermento il suo succo e le sue proprietà. Il sermento non sente quel che in lui si sta elaborando; e noi pure non sentiamo la vita di Gesù che agisce in noi; ma, differenza sublime, noi la conosciamo! Noi la conosciamo per mezzo della fede, a quel modo che con la scienza conosciamo i fenomeni interni della vita fisica. Ah! se ci fosse dato di sorprendere Gesù mentre agisce in noi, quale meravigliosa sorpresa! Lo vedete voi su in Cielo nell'estasi del suo pensiero, fissare da lontano su ciascuno di noi il suo sguardo? A questo fa un comando, difende l'altro; alla tale anima propone una rinunzia, alla tal altra un nuovo progresso; e così, senza interruzione, invia i suoi desideri, i suoi avvisi, la sua luce e le sue consolazioni e la parte dei suoi dolori, in una parola, la sua vita.

Stupenda realtà! Gesù chiede di vivere in noi! Vuole essere il principio delle mie deliberazioni e per quanto è possibile dei miei gusti stessi, “ abitate in me e fate che io viva in voi. ” *Manete in me et ego in vobis* (Giov. 13,4). Io vi comunicherò le mie vedute, le mie inclinazioni, i miei sentimenti, le mie sagge ripugnanze. Sono io che prenderò le sante iniziative, io che farò nascere gli slanci generosi. Io pure sarò la medicina, perché nel seno di tutta la vita si trova la virtù per guarire.

O Gesù, e sarà dunque vero, che abbiamo una vita comune? Nell'ordine soprannaturale, ciò ch'io penso, ciò ch'io sento, lo ricevo da voi? Quando io amo il Padre vostro, anche voi lo amate col mio cuore? — Ed io credevo che una tale unione fosse un favore riservato a qualche anima più perfetta; io non sognavo nemmeno di desiderarla. E scopro adesso che è necessaria, e la contemplo incessante in me, se vivo da cristiano.

Comincio a comprendere le parole che il nostro grande S. Paolo rivolge a tutti i fedeli e persino ai meno perfetti, perché non fa nessuna eccezione: “ *Che nessuno di voi viva per se stesso. Che la vita di Gesù si manifesti perfino nella vostra carne mortale* ” (2 Cor. 4, 11).

Finalmente penetro, o Gesù, completamente l'intimo significato di questa effusione del vostro cuore: “ Voi in me ed io in Voi! ” (Giov. 15, 4)

II. Gesù si arricchisce per mezzo di noi. — Gesù riceve da noi e si arricchisce di tutto il bene soprannaturale che noi facciamo. Non è più viaggiatore sulla terra, e non può più soffrire ed immolarsi. Non può più acquistare dei meriti... A noi dunque il dare al suo corpo mistico un accrescimento continuo!

Facendolo crescere in noi, lo facciamo crescere in se stesso. Non che Iddio cresca nel suo essere infinito, né l'Uomo-Dio nella sua vita personale; ma sì l'Uomo-Dio nel suo corpo mistico.

Questo corpo mistico è più che un corpo morale, quale sarebbe una riunione di uomini che obbediscono ad un capo per raggiungere il medesimo scopo: è un corpo più reale che comprende tutte le anime nelle quali vive Gesù e per le quali Egli agisce, e questa unione può chiamarsi unità perché vi è comunione di vita fra i membri ed il capo. Gesù, grande e felice nel suo corpo mistico, diviene più grande e più felice per noi. Ed il suo crescere cesserà solo quando sarà entrato nei cieli l'ultimo degli eletti.

- Come! io posso aggiungere qualche cosa a ciò che Egli ha, a ciò che Egli gode? — Oh! sì, mille volte sì, voi lo potete! E sappiate anche questo: quell'aumento ricevuto da voi, questa gioia aumentata per cagione vostra, Gesù la conserverà in eterno ed in eterno penserà che l'ha ricevuta da voi, in eterno per questo vi amerà di più.

Un piccolo ramo all'estremità d'un grande albero, se avesse la ragione, potrebbe dirgli: col crescere che faccio io, accresco anche te: ad ogni primavera, tu ti dilati con me. Ogni fogliuzza che spunta, ti fa più grande, ogni fiorellino che sboccia ti fa più bello. Il mio vivere ti fa vivere di più.

E' vero, è la tua vita, è il tuo succo che penetra in me attivo e fecondo, e mi comunica la forza di respirare l'aria che mi circonda, e d'impossessarmi di queste ricchezze fluttuanti e di assimilarle. Io mi faccio grande per te e tu ti fai grande per me: noi cresciamo insieme perché siamo una cosa sola. E perché siamo una cosa sola, le tue radici, nella profondità della terra, lavorano per me, e se il tuo tronco robusto freme sotto i colpi della scure, io pure tremo tutto!

Così, io, povera animuccia cristiana, ignorata e come perduta in mezzo alle innumerevoli fronde dell'umanità, vivo di Gesù e l'accresco; mi commuovo per tutto quello che si riferisce a Lui ed Egli, nella sua infinita grandezza, pensa a me.

III. Gesù che aspetta nel Cielo. — Annunciando questa unione meravigliosa, vorrei rallegrarmi, ed invece mi rattristo. Come! l'umanità ignorante innalzerà sempre i suoi altari negletti al “ Dio ignoto ” davanti ai quali le stesse anime pie s'inginocchieranno senza comprendere? !...

Non ci stupiamo per nulla: questo Dio ignoto si svelerà ed allora questa vita di Gesù ci sarà palese. Gesù la vede già spoglia d'ogni velo. I suoi sguardi non sono limitati agli orizzonti di questo mondo, ma contemplano l'eternità; e ciò lo rende per sempre felice. Questo mondo è così piccolo, e il tempo così veloce! Noi, sulla terra, siamo tra le fasce della prima infanzia e le nostre facoltà interiori sono appena semiaperte, perciò non possiamo essere istruiti intorno a queste sublimi verità che con il mezzo necessariamente oscuro della rivelazione. Quando una madre nel suo sogno dell'avvenire, canta al suo piccolo fanciullo: un giorno tu sarai poeta, filosofo, valoroso soldato, che ne capisce egli? — Quando essa con tutte le industrie del suo cuore gli manifesta le sue tenerezze, che ne risente egli? — Queste parole passano come carezze, e gli lasciano dei sogni felici, ma le comprenderà solo quando sarà giunto al primo sviluppo della ragione.

O Gesù, voi siete questa madre ed io sono questo bambino. Tutto ciò che di sublime voi mormorate alla mia culla, lo percepisco appena, ma lo sento così dolce! Perché io possa comprenderlo in tutta la sua pienezza devo, come il bambino, vivere di questa vita che sviluppa il mio essere. Su in cielo il mio cuore e la mia intelligenza si apriranno alla luce della gloria!... Dinanzi all'infinita bontà che si mostra e si dona a me, comprenderò alla fine l'amore condiscendente che sapeva contentarsi di poco, e comprenderò perché aspettavo con certezza le meravigliose giustificazioni della Patria!

2. Devozione a Gesù vivente in noi.

a) Sua natura, suo genere, suo posto.

I. — Si avrebbe torto se si rimproverasse a questa dottrina di non essere che affettiva, perché è un movente, ed ogni movente si definisce un principio di movimento che contiene in potenza tutto ciò che ha la forza di provocare le grandi azioni come anche i grandi affetti.

II. — Qual nome le potremo dare? È una via? La vita di Gesù in noi non è una via particolare, perché è un fatto universale; un fatto che avviene in ogni anima, in ciascuno dei suoi atti soprannaturali, ne abbia essa coscienza o no.

Ma non si può dire lo stesso riguardo all'attenzione da prestarsi a questo fatto, e dell'uso di questo movente: ciò costituisce un'attrattiva perché temeremmo di assegnargli il suo posto accanto all'attrattiva verso Gesù Crocifisso od a Gesù-Eucarestia?

Tuttavia un'attrattiva non è una forma universale di divozione. Non si tratta dunque, con il pretesto che il fatto si riferisce a tutti, d'imporne a tutti l'attrattiva. E non devesi nemmeno considerarlo come un grado, e, meno ancora, come il termine della perfezione: poiché una uguale perfezione si può raggiungere anche mediante l'aiuto di moventi e d'attrattive differenti.

III. — Qual è il posto di quest'attrattiva? Gesù è insieme nostro maestro, nostro modello e nostra vita, Come maestro, ci ha insegnato ogni verità; come modello, ci ha lasciato i suoi esempi; come principio di vita ci anima internamente con i sensi dei suoi insegnamenti e dei suoi esempi.

L'insegnamento, l'esempio, l'azione vitale si uniscono e si completano, e da queste tre sorgenti riunite, sgorga nel campo spirituale questa pienezza d'influenza, che ci circonda, e nell'ordine fisico, questa bella luce del giorno prodotta dall'unione dei colori prismatici.

Quel che diciamo dell'azione di Gesù, paragoniamolo a quello che altrove abbiamo esposto intorno all'azione di Dio. Nell'ordine soprannaturale, queste due azioni sono **inseparabili**: il loro concorso è necessario alla formazione di ogni atto. Ciò non ostante rimangono distinte, perché ciascuna esercita un'influenza speciale: l'azione di Dio pone in gioco il compito della causa **efficiente**, l'azione di Gesù nella sua umanità, il compito della causa **determinante**.

E questo è sufficiente perché l'atto soprannaturale si produca? No. A queste grandi cause deve aggiungersene una piccolissima... la mia libera cooperazione... Quale meraviglia! anch'io ho il mio posto in mezzo a queste potenze maestose! — Ma anche quale responsabilità: io posso fare abortire i disegni di Dio !

b) Meravigliosi effetti di questa divozione sulla pietà.

Essa inculca tutti i doveri ed ispira tutte le delicatezze. Il nostro primo dovere è di garantire la libertà dell'azione di Gesù in noi; per conseguenza di spogliarci di ogni influenza contraria. Queste influenze sono le nostre idee troppo umane, i nostri desideri troppo personali, i nostri gusti ed i nostri meschini interessi, soprattutto i nostri difetti. In qual modo Gesù sarà libero se noi siamo schiavi ?

Il nostro secondo dovere è di farci penetrare da questa azione; per conseguenza di presentarle un'anima raccolta ed attenta. “ Io ascolterò quello che dentro di me dirà la sua voce divina” (Salmo 84, 9). — Mi ricorderò dei suoi insegnamenti. — Contemplerò i suoi esempi. — Senza la vita interiore non si potrà comprendere la vita di Gesù.

Finalmente il nostro terzo dovere è di entrare pienamente in questa azione. Essa ci guadagna con ogni buona ispirazione saggiamente verificata, con ogni conclusione della verità della fede che può applicarsi al nostro stato; con ogni prescrizione del dovere. Essere fedele alla grazia è seguire Gesù.

Se mi tengo così spoglia di me stessa e raccolta; se mi mostro costantemente docile e risoluto; se mi concentro continuamente in Gesù, “ *non sono più io che vivo ma è Gesù che vive in me* ” (Calati 3, 20). — Se mi parla internamente io l'ascolto, se tace, lo interrogo di nuovo. Questo pensiero potete pensarlo con me? Partecipereste a questo affetto? Mi seguirete dunque con questa mia pratica?... A questa invocazione, le ombre si dileguano. io veggo, io sento la verità.

Se prego con negligenza; se indietreggio di fronte ad un sacrificio; se sono meno dolce, meno paziente, meno umile, diminuisco l'azione di Gesù e lo faccio vivere di meno. — Vorrò io privarlo di un raggio di gloria? acconsentirei a negargli un po' più di felicità?

Quale regola di discernimento per le nostre deliberazioni! Qual movente efficace per il nostro coraggio! quale scuola di delicatezze infinite! Quale esercizio insinuante per la vita interiore! Quale disposizione alla preghiera intima e confidente!...

Oh! qual dolcezza: vivere di Gesù! — Qual potere impreveduto: accrescere Gesù!

O Spirito Santo, strumento delle tue meraviglie, “ *atingete in Gesù e datemi molto di Lui!* ” Mettete in me dei tesori, perché Egli se ne arricchisca!

Oh! quanto adesso mi appare bella e giusta l'abnegazione tanto inculcata nel Vangelo! Spogliarsi di se stesso vale far posto a Gesù: vale quanto concedere alla sua azione in noi tutta la sua libertà! — In qual modo meraviglioso è feconda la morte della natura, la quale, dal sepolcro dei nostri vizi, fa sorgere l'espansione della vita divina! — Prestando ad essa una cooperazione diligente, delicata e potente io entro in essa e mi divinizzo !

Nel fulgore di questa verità la nozione del Bene si trasforma. Il Bene, idea astratta, si è incarnato, e si chiama Gesù!

C) Gesù nostro amore.

L'amore è il grande trasformatore delle anime. Le trovi pure sensuali, vane, egoiste o timorose e restie, esso le distacca da tutto e da se stesse. Al suo invito si ridestano le generosità; alla sua luce le brutture se ne fuggono svergognate. Maddalena, Pietro, Agostino, non sono eccezioni nella coorte delle anime conquistate dall'amore; ma

proferendo i loro nomi, il cuore si apre a tutte le speranze. Gesù, l'amore di Maddalena, di Pietro, di Agostino può essere anche il nostro amore. *“Non è Egli venuto a portare il fuoco sulla terra, e cosa vuole Egli se non che divori tutti colla sua fiamma?”* (Luca 12, 49).

Trattare di questo amore sarebbe una cosa infinita. Vogliamo contemplerlo solo come il mezzo più facile, più dolce, più efficace per riplasmarci un'anima.

La Scrittura ci rappresenta l'amore in cerca dell'essere amato. Eccolo là uscito di buon mattino di casa che va a tutti i crocicchi delle strade di Gerusalemme a domandare a tutti: *“Avete veduto colui che io amo?”* (Cantic. 3, 3). Una voce del cielo gli grida: Cercalo nell'Eucarestia. Una voce della terra gli mormora: Cercalo nel prossimo. Nell'Eucarestia, tu lo troverai come focolare di fervore; nel prossimo, come principio di carità.

1. - Gesù nell'Eucarestia focolare di fervore.

L'amore esige un oggetto del suo ordine e lo vuole vicino, il Dio ignoto, il Dio lontano, il Dio del quale non sapremmo farci un'idea, ci è apparso in Gesù, visibile ed in mezzo a noi. Gesù possiede tutti i sentimenti e corrisponde a tutte le aspirazioni della nostra natura. In Lui troviamo un Dio che può piangere, aprire le sue braccia e stringerci sopra il suo cuore, un Dio umano.

Ma Gesù nel suo passato, non è che un ricordo; Gesù nel suo Sacro Cuore è principalmente un emblema; Gesù nell'alto dei Cieli è troppo lontano da noi! Ve ne prego ditemi, dove egli abita affinché io vada da Lui?

- Vedi là quella Chiesa, non molto lontana da te? è la sua casa. Tu la scorgi di lontano; tu la trovi passando. A tutte le ore hai diritto di entrarvi. Là, in un profondo silenzio sentirai il rumore dei tuoi passi; là una piccola lampada sensibile, come una stella nel Cielo, ti guiderà, e nella santa povertà di un tabernacolo, tu lo riconoscerai. - Sta là quel Gesù che Maria ha portato nelle sue braccia materne: quel Gesù che il Padre Celeste tiene alla sua destra. Inginocchiati perché Egli è Dio. Aprigli tutto il tuo cuore, perché Egli è il Padre tuo. Narragli le tue pene, perché è tuo amico. Presentagli i tuoi generosi propositi, perché Egli è grande. Implora il perdono dei tuoi peccati, perché Egli è buono. Arrossisci delle tue colpe, perché Egli è puro.

Parlagli della sua vita passata, delle sue fatiche, dei suoi insegnamenti, dei suoi dolori; parlagli di coloro che l'hanno amato; gli amici costumano farlo anche fra di noi! - Oltrepassa il tempo, oltrepassa lo spazio e contemplalo su nei Cieli. Oh! quanto è bello, grande, felice: e rallegratene anche tu. Pensa che il tuo posto è là, vicinissimo a Lui, e che Egli stesso te lo serba! E gli amici non lo fanno anche quaggiù?

E dalla contemplazione del passato e dell'avvenire, ritorna a questo tabernacolo muto. Come è miserabile questa tomba della sua gloria! ed è per te che vi si è annientato!

Domani quest'altare diverrà il Calvario: vi si compirà il sacrificio reale, Gesù aprirà di nuovo delle sorgenti delle sue sacre piaghe; e non essendo che tu solo in questa chiesa, per te solo discenderà dal Cielo!

Tu puoi riceverlo, unirti intimamente a Lui; tu puoi prenderlo e farlo tuo come faceva Maria. Ma rifletti bene a questo: tu lo vai a mettere a contatto con i tuoi pensieri, con i tuoi desideri, con i tuoi sogni, ohimè! spesso insensati. Oh! se l'amassi, qual vergogna dovrei avere dei miei ingiusti affanni, del mio egoismo, delle mie gioie vane! Se amassi Gesù mi studierei di piacergli, di abbellirmi delle sue virtù, di quella attività che è figlia del fervore. Se lo amassi, la mia vita convergerebbe in Lui: e nel mio sonno dominerebbe questa speranza: rivederlo domani, riceverlo forse. Destandomi nella notte ne afferrerei la luce fluttuante, incerta; destandomi al mattino ne sarei illuminato. Senza immergermi in Lui durante il giorno, il suo pensiero penetrerebbe in tutte le mie azioni come un soave profumo.

Le mie preghiere sarebbero i messaggeri del desiderio e della riconoscenza; le mie azioni virtuose dei preziosi ornamenti. E se, privata di ogni consolazione, non sapessi dir niente, io supplicherei la mia pratica generosità di parlare invece del mio cuore muto: Oh! offrire me stessa! donarmi! Immolare a Lui qualche cosa! Se amassi, sarebbe questo il bisogno del mio cuore²³.

2. - Gesù nel prossimo: oggetto della nostra carità.

Ci riesce tanto penoso amare il prossimo! I suoi torti ci rivoltano, le sue colpe ci allontanano. Basta che non possieda quelle qualità che noi amiamo perché ci dispiaccia. Esigiamo una grande riconoscenza per quello che ci deve; ci raffreddiamo per le sue più piccole dimenticanze. Ci mostriamo, a seconda dei casi, o bruschi, o sdegnosi, o seccati. Siamo facili a dir male degli altri, sia per una segreta gelosia, sia per una imperdonabile leggerezza. Facciamo dei rimproveri che scoraggiano, invece di riprendere con quella buona maniera che guadagna. Con le persone che vediamo spesso, specialmente in famiglia ci conteniamo con un fare sgarbato o indifferente, che contrista; e talvolta prendiamo l'abitudine d'irritarci e di lagnarci, e così allontaniamo i cuori.

Oh! che quadro oscuro! e forse qual vita triste! Constatiamo il male, ce ne rincresce e domani vi ricadiamo di nuovo. Ma come abbiamo già detto, ecco che questa notte si apre, un'aurora discende sopra gli uomini e li trasforma. Sono

gli stessi, eppure ci sembrano altri. Nel riflettere, seguendo la loro natura, i diversi colori di cui si compone la luce, essi hanno preso (tutti, anche i più volgari) delle tinte che rapiscono. Sono fatti belli da ciò che su di essi viene dal cielo. Solo i ciechi non li troverebbero in nulla cambiati, perché a loro manca il senso che vede Gesù raggiante nel prossimo.

a) La dottrina.

Qui non ci appaghiamo di parole: approfondiamo l'idea tradizionale, domandiamo se egli è vero che Gesù è proprio nel prossimo e come bisogna intendere questa presenza.

Se vi è nel Vangelo un'affermazione detta con forza, essa è la seguente: " Quel che voi farete al più piccolo dei miei, lo farete a me stesso " (Matt. 25, 40).

Ben si conosce la lunga e magistrale applicazione di questo principio nel giudizio finale. Gesù non ricompensa, né punisce che a questo titolo: il pane, il perdono, le parole di conforto, " *egli è a me che li avete dati* " o " *egli è a me che li avete rifiutati* ". - " Amate i vostri fratelli, amateli come io vi ho amato " (Giov. 15, 12). - Egli va tanto innanzi che promette il perdono a chi perdona. E ciò non deve stupire nessuno: perdonare equivale ad amare! Tale è la sua legge, la sua nuova legge! L'amore del prossimo è la sua gloria presso il mondo, il segno dal quale deve riconoscersi il cristiano (Giov. 13, 35).

Queste parole del Salvatore vengono intese dai più nel senso di una calda e generosa raccomandazione: fatelo come lo fareste a me! Invece hanno tutt'altro significato. Gesù è nel prossimo in una maniera reale, come il padre è nel figlio, per la salvezza, per l'indennità dal sangue, per le sue molteplici rassomiglianze che ve lo fanno rivivere. Seguitemi con attenzione:

1. Quando voi meditate questo grande avvenimento: Dio si è fatto uomo, non intravedete che l'umanità ne riceve come un'adozione universale? Gesù è un membro della grande famiglia: ogni uomo gli rassomiglia, ogni uomo è del sangue, del sangue di Adamo.
2. Ma andiamo avanti e domandiamo per qual fine Gesù si incarna. È per divenire un novello Adamo, un altro primo uomo, donde debbono discendere ormai tutti gli altri. Adamo ci ha comunicato quello che aveva l'essere umano, la vita umana: la vita della grazia, vita aggiunta egli l'aveva perduta e non poté trasmettercela. Ora questa vita ce l'apporta Gesù. Egli l'ha in sé. La sua vita di Uomo-Dio, è la vita divina comunicabile, la vita che trasforma sino al punto di dare il diritto di entrare nel regno di Dio. Essa è in Gesù essenzialmente e pienamente. È il succo che Egli vuol far passare dal fusto nei rami. Nessun uomo è escluso da questa capacità universale, né i peccatori, né i selvaggi perduti nelle foreste lontane. Penetrate adesso la forza di queste parole: "Ciò che farete al più piccolo dei miei, è come se l'aveste fatto a me " (Matt. 25, 40).

3. Questa estensione della sua vita, che non è limitata dalla volontà di Gesù, viene limitata dalla volontà umana. Ogni anima può rifiutare questa grazia. Di più, ha perfino il triste potere di abbandonare le altre.

La semplice trascuratezza dei propri doveri e la mancanza di zelo, conducono a questo crudele risultato; perché agli uomini è stata confidata la salvezza degli uomini: " *Andate, insegnate, battezzate, salvate* "... E se l'Apostolo indietreggia davanti alla fatica, un popolo resterà nelle tenebre. Famiglie e nazioni, possono essere vittime della colpa di pochi!

Intendiamo bene; la Chiesa non è opera di Dio solamente, ma anche opera dell'uomo. Dio offre gli elementi ed i mezzi; l'uomo deve usarli al bene. Questa solidarietà, che, ohimè! è cagione di tanti mali, da luogo ad ammirabili virtù. - Essa d'altra parte è il risultato della natura delle cose. Dal momento che noi viviamo confusi insieme, ne segue per forza che gli uni agiscono sugli altri. Dal momento che siamo liberi di fare il bene o il male, noi portiamo il contributo nostro all'edificazione od alla rovina dell'opera comune.

Sotto questo aspetto raggiante di luce, sentiamo più al vivo la nostra responsabilità. Comprendiamo che Dio fa assegnamento su di noi, e che ha bisogno della nostra virtù. La carità non è solo paziente e benigna, ma anche piena di zelo. Dunque se noi adempiamo con cura la missione che ci è personalmente assegnata, non salveremo soltanto l'anima nostra. Ma se, al contrario, resteremo inferiori al nostro compito, sappiamo noi se molte anime non rimarranno nostre vittime?

b) Applicazione di questa dottrina.

Giunti a questo punto elevato, gettiamo uno sguardo sul regno vastissimo della carità:

1. Prime a presentarsi ai nostri occhi sono le anime in stato di grazia. - Gesù vive in esse, agisce per esse, Ricordatevi quello che abbiamo detto precedentemente di questa unione, e ben comprenderete quanto rispetto, quanta tenera affezione, quanta devozione, e, se abbisogna, quanta pazienza e tolleranza dovete alle persone pie; perché Gesù ad esse, come a noi, non toglie tutte le umane miserie. Riguardatele con gli occhi della fede, e sappiate in esse discernere i bagliori divini che brillano attraverso i loro difetti. S. Francesco di Sales dice: " Immaginatevele tutte sul seno del Salvatore, e non le troverete né sgambate né noiose! ". Siate parziali dal lato dell'indulgenza. " Se un'azione avesse cento aspetti, bisognerebbe guardarla dal lato più bello " (S. Francesco

di Sales). Deh! non più mormorazioni o lamenti, non più risentimenti, non più vivi rimproveri, non più gelosie, non più discordie, in quelle anime delle quali Gesù è l'anima.

2. Troverete dopo, i peccatori i quali sono in grandissimo numero ! Quale è la famiglia felice che non ne conti nessuno? E fra questi peccatori, quante anime care, quanti cuori degni d'amare Gesù! Ora essi non l'amano più: non posseggono più la sua vita: e le loro azioni, anche le migliori, nulla hanno di Lui, e nulla meritano per il Cielo! Alcuni rudimenti della vita: la fede e la speranza rimangono unite al carattere del loro battesimo; essi sono tuttavia membri della famiglia, figli travati sui quali si piange! Ci pensiamo noi abbastanza? Non abbiamo finito col perdere l'impressione di questa tristezza? Ah! per l'anima che ama, un tal dolore deve essere sensibile come una piaga!

Gesù li ama tanto i peccatori! Non li trattiamo con durezza; mostriamo loro, in tutte le nostre relazioni con essi, l'immagine di questo Dio di bontà che vive in noi; circondiamoli di quella tenerezza indulgente e calda che incoraggia; preghiamo sempre e qualche volta sappiamo anche parlare.

3. Gli eretici ai possono ridurre alle due categorie precedenti. Gli uni sono in stato di grazia; posseggono la vita divina; appartengono all'anima della Chiesa: Gesù li ha fatti suoi a causa della loro buona fede, ed è in essi come è in noi; li ama come ama noi, questi poveri figli che egli non può confessare apertamente. - Gli altri, che si ostinano nell'errore riconosciuto, o che hanno commesso delle gravi colpe, sono dei peccatori come i nostri, da compiangersi anche di più, perché sono più lontani dalla sorgente della redenzione.

4. Rimangono gli infedeli. Questi non hanno la vita di Gesù, ma hanno l'attitudine a riceverla. Facendosi uomo, il Divin Salvatore, li ha tutti abbracciati col desiderio di possederli. Dall'alto del suo Calvario, li ha chiamati tutti, e tutti li ha riscattati col prezzo del suo sangue; aveva sete di tutte le loro anime. Quando le sue braccia si distesero sulla croce, le tenne aperte per tutti loro; e dal cielo come dalla croce, ci grida continuamente: datemeli, fate completa la mia vita!

Egli, senza dubbio, si è riservato delle maniere misteriose, per convertire, senza la nostra azione diretta, la tale o tal'altra anima ben disposta; ma quando disse: " Andate, battezzate ", allora investì i suoi d'una missione che forma la loro gloria e la loro responsabilità. A noi dunque appartiene il ministero ordinario della conversione del mondo. Chi non può lavorare, può pregare, soffrire, meditare, o così prestare a Gesù quell'aiuto del quale Egli ha voluto avere bisogno.

c) Esortazione.

Anime pie, che spesso vi inginocchiate davanti al tabernacolo, attingete in gran copia la Carità nel Cuor di Gesù: fatela discendere nei vostri sentimenti perché li purifichi. Forse fino ad oggi non avete amato il prossimo come vuole Gesù! Amate pure in esso le sue buone qualità, ma al disopra delle qualità, amate quello che hanno di Gesù. E così se le qualità verranno a mancare, Gesù vi rimane sempre per essere amato in esse.

O voi che tanto amate la comunione, piangete i peccatori che non la ricevono più: pregate per gl'infedeli, che l'aspettano senza conoscerla; per i missionari, che la portano là lontano nei loro deserti. Ohimè! anche fra di noi ci sono delle chiese vuote ! Fate vostra delizia di visitare Gesù in queste novelle solitudini, e spargete ai suoi sacri piedi le lagrime, i profumi e le profonde tenerezze di un cuore che vorrebbe colmare, non solo il vuoto di questo stretto santuario, ma, se lo potesse, il vuoto immenso dell'ingrata umanità!

CAPITOLO VI. - SEGNI DI PROGRESSO

Qui il progresso consiste nell'aumento della vita spirituale; applichamogli dunque, per analogia, i segni che caratterizzano, nella vita fisica, l'aumento delle forze.

1. **Una più grande coscienza della propria vita.** — L'anima si sente più di Dio. — È più padrona di sé. Il dovere ed il peccato sono a lei più sensibili.
2. **L'appetito del bene.** — È il desiderio più sentito di conoscere e di amare. — Questo desiderio può essere separato da ogni dolcezza. Non importa, basta che sia reale. Il gusto della S. Comunione è uno dei più espressivi.
3. **L'attività.** — Carattere essenziale, perché costituisce il fervore, — carattere facile a constatarsi: esercizi di pietà più ordinati, più abbondanti in pensieri ed in affetti; più vivi. — Unione con Dio più continua, più intima. — Devozione più grande per le anime e per le opere.
4. **Sviluppo delle forze.** — Resistenze più rigorose al male, ed agli allettamenti delle cose inferiori. — Generosità crescente, nell'adempimento dei doveri penosi, nei sacrifici, nella mortificazione.
5. **Reazione** più facile e più completa contro tutto ciò che tenderebbe ad infiacchire la vita dell'anima, come colpe passeggere, dissipazione momentanea, influenze noiose, tentazioni, scoraggiamento. Prontezza a rimettersi in istrada.
6. **Impressione di soddisfazione,** sentimento di libertà acquistata: libertà più sottomessa dal lato dei difetti, più tranquilla dal lato della confidenza. — Bisogno di versare il proprio cuore in quello di Dio, di essere di aiuto al prossimo.
7. **Desiderio** del Cielo e dell'eterna unione. — Assenso più libero e volenteroso ai dolori della vita ed alle miserie dell'anima. — Amore più tenero verso Gesù Cristo.
Qualcuno di questi segni basta per indicare il progresso

SOMMARIO

SPIEGAZIONI PRELIMINARI.....	4
OSSERVAZIONI GENERALI	4
PARTE PRIMA - LA CONFESSIONE.....	5
1 - PREPARAZIONE IMMEDIATA.....	5
DISPOSIZIONI INDISPENSABILI	5
1 - PER RACCOGLIERSI E PENETRARSI DI CONFIDENZA.	5
2 - PER CHIEDERE LA GRAZIA DI CONOSCERE E DI SENTIRE LE PROPRIE COLPE.	5
ESAME.....	6
1. CONSIGLI.....	6
2. QUESTIONARIO	6
<i>Doveri verso Dio.....</i>	6
<i>Doveri verso il prossimo.</i>	7
<i>Verso se stessa.</i>	7
<i>Ricercare la causa delle nostre colpe.</i>	8
CONTRIZIONE	8
<i>Dal timore all'amore.</i>	8
<i>Le mie colpe.....</i>	10
<i>Le mie debolezze.</i>	10
<i>L'incurabile miseria.</i>	11
<i>La tomba dell'egoismo.</i>	11
<i>Ciò che ci tiene lontano da Dio.</i>	12
<i>Rivelazione d'amore.</i>	13
<i>Gesù che soffre per noi.....</i>	13
<i>Il bisogno di Dio.....</i>	14
<i>La parola che trasforma.....</i>	15
<i>Incoraggiamento ad un'anima che si sente sempre imperfetta.</i>	15
<i>Fermo proposito</i>	16
<i>Al confessionale.....</i>	17
<i>Dopo la Confessione</i>	17
<i>Ai piedi di Maria.....</i>	17
II — SUPPLEMENTI ALLA PRIMA PARTE.....	19
PRIMO SUPPLEMENTO - ESAME O SOMMARIO DELLA MORALE CRISTIANA SOTTO L'ASPETTO DELLA PIETÀ.....	19
I. - DEI NOSTRI DOVERI VERSO DIO.....	19
I. - <i>Dovere di Sudditanza.....</i>	19
II. - <i>Dovere di Subordinazione.....</i>	19
III. - <i>Dovere di Confidenza.....</i>	20
IV. - <i>Dovere di amare.....</i>	20
V. - <i>Dovere di preghiera e di culto.....</i>	21
II. - DOVERI VERSO IL PROSSIMO.	21
I. - <i>Verso i superiori.....</i>	22
II. - <i>Verso gli uguali.....</i>	23
III. - <i>Verso gli inferiori.....</i>	23
III. - VERSO NOI STESSI.	24
I. - <i>Dovere d'umiltà.....</i>	24
II. - <i>Dovere di verità.....</i>	25
III. - <i>Dovere di purità.....</i>	25
IV. - <i>Dovere di disinteresse.</i>	25

V. - <i>Dovere di dominarsi</i>	26
VI. - <i>Dovere di prudenza</i>	26
VII. - <i>Dovere di perfezionamento personale</i>	26

SECONDO SUPPLEMENTO - MOTIVI RAGIONATI E MOVENTI DELLA CONTRIZIONE.....28

<i>I. La contrizione, principio di reazione</i>	28
<i>II. Uso dei principi di reazione</i>	28
I METODO - MOTIVI INTRINSECI DELLA CONTRIZIONE	28
I. - IL PECCATO VENIALE RIGUARDO A DIO.	29
<i>I. E' un'opposizione alla sua volontà</i>	29
<i>II. Il peccato veniale turba il piano di Dio</i>	29
<i>III. Il peccato veniale ci sottrae all'azione di Dio</i>	29
<i>IV. Il peccato veniale rimpiccolisce Iddio nell'opera sua</i>	29
<i>V. Il peccato veniale, crudele ostacolo all'amor di Dio</i>	30
<i>VI. Il peccato veniale contiene un certo disprezzo di Dio</i>	30
II. — IL PECCATO VENIALE RIGUARDO A ME.	30
<i>I. Esso avvilisce il mio ideale</i>	30
<i>II. Il peccato veniale diminuisce la mia felicità del cielo</i>	30
<i>III. Il peccato veniale compromette la mia felicità terrena</i>	31
<i>IV. Il peccato veniale indebolisce la mia potenza d'azione o di intercessione</i>	31
III. — IL PECCATO VENIALE RIGUARDO AL FERVORE.	31
<i>I. Esso diminuisce l'effusione delle grazie attuali</i>	32
<i>II. Il peccato veniale altera la nostra natura</i>	32
<i>III. Il peccato veniale abbatte le barriere di difesa</i>	32
<i>Riflessioni sopra la diminuzione della vita dell'anima</i>	32
IV. — CONSEQUENZE DEL PECCATO VENIALE IN ORDINE AL PROSSIMO.	33
V. — PECCATO VENIALE RIVELATO DAL PURGATORIO.	33
VI. — PREGHIERA DELLA SPERANZA.	34
II METODO - LA CONTRIZIONE AI PIEDI DI GESÙ.	34

PARTE SECONDA – DIREZIONE - DAL FERVORE ALLA PERFEZIONE.....37

CAPITOLO I - DEL FERVORE ANCORA IMPERFETTO.....37

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI	37
I QUESTIONE: FERVORE E PERFEZIONE.....	37
<i>1. - Del Fervore</i>	37
<i>2. - Della Perfezione</i>	38
II QUESTIONE: DEL FERVORE ANCORA IMPERFETTO.....	39
<i>Dobbiamo accusarli in Confessione?</i>	40
<i>Riserve pratiche</i>	41

CAPITOLO II - DELLE CAUSE CHE PARALIZZANO IL FERVORE.....42

PRIMA CAUSA: LA MANCANZA DI SFORZO E SUA CURA.	42
A) <i>Della mancanza di Sforzo</i>	42
1. — <i>La legge del minimo sforzo</i>	42
2. — <i>Applicazione della legge del minimo sforzo</i>	43
3. — <i>Dell'insufficienza della reazione vitale</i>	44
B) <i>Sforzo operato dalla volontà</i>	45
1. <i>Formazione della volontà per mezzo del suo proprio esercizio</i>	45
I. SUE CONDIZIONI.....	45
II. GLI OSTACOLI.....	46
2. - <i>Formazione della volontà per l'influenza delle forze morali</i>	46
I. INFLUENZA DELLE CONVINZIONI.....	46
1. — <i>Una fede vigorosa</i>	47
2. — <i>La stima della perfezione</i>	47

3. — I principi pratici.....	47
II. INFLUENZA DEL SENTIMENTO.....	47
1. - La dignità.....	47
2. - La sensibilità.....	48
3. — <i>Formazione della volontà mediante la mortificazione.</i>	49
A) Mortificazione afflittiva.....	49
B) Mortificazione penale.....	50
C) Pratica di queste due mortificazioni.....	50

SECONDA CAUSA - DELLA MANCANZA DI PURIFICAZIONE E DELLA SUA CURA. 51

DELLA MANCANZA DI PURIFICAZIONE.....	51
A) <i>Della mancanza di purificazione nelle intenzioni.</i>	51
I. — La legge di riferire tutto a Dio.....	51
II. La legge violata.....	52
Sua cura mediante l'ordine stabilito nelle intenzioni.....	52
1. — Teoria dell'intenzione.....	52
2. — Pratica di questa purificazione.....	55
a) Della saggezza nell'uso dei motivi.....	55
b) Gradi nella purità d'intenzione.....	55
c) Metodo facile per purificare le nostre intenzioni.....	55
B) <i>Della mancanza di purificazione nelle tendenze.</i>	56
Equilibrio perduto.....	56
Sua cura mediante l'Equilibrio stabilito nelle inclinazioni.....	58
I. Loro natura e loro influenza.....	58
II. Loro ragioni di essere e loro direzione.....	58

TERZA CAUSA - DELLA MANCANZA DI PACE E DELLA SUA CURA. 60

DELLA MANCANZA DI PACE IN GENERALE.....	60
A) <i>Della fretta.</i>	60
I. — Analisi di questo difetto.....	60
II. — Lo spirito di dipendenza rimedio alla fretta spirituale.....	61
B) <i>La via dell'abbandono in Dio.</i>	62
I. L'azione divina. — Ciò che essa è.....	62
II. L'azione di Dio. — Come conoscerla?.....	62
III. L'azione di Dio. - Come unirvisi.....	63
IV. Della santa indifferenza.....	64
V. Il santo abbandono.....	64
Conclusione.....	65
C) <i>Dello stringimento dell'anima.</i>	65
Sua natura, sue cause, sua specie.....	65
I. - Dello stringimento di coscienza causato dalle pene della vita.....	66
1. Sua analisi.....	66
2. - Modo di curare lo stringimento di coscienza.....	67
II.- Dello stringimento prodotto dalle angustie della coscienza.....	68
1. - Sua analisi.....	68
2. — Sua cura.....	69
III. — Dello stringimento di coscienza divenuto abitudine.....	70
IV. — Lo stringimento di coscienza è spesso una prova.....	70
D) <i>Dello scrupolo.</i>	71
I. - Lo scrupolo è sempre un errore.....	71
II. - Disordini causati da questi errori.....	72
III. - Dell'obbedienza, rimedio allo scrupolo.....	72

CAPITOLO III. - DELLE CAUSE CHE DISSIPANO IL FERVORE 74

1. - FALSE NOZIONI OD ERRORI INTORNO AI PRINCIPI..... 74

1. ERRORI INTORNO ALLA NATURA DELLA PIETÀ.....	74
2. ERRORI CIRCA L'USO DEI MEZZI DEL FERVORE.....	74
4. - ERRORI INTORNO A CIÒ CHE CI DOBBIAMO ASPETTARE DALL'ELEMENTO SOPRANNATURALE.....	76
a) <i>Il problema</i>	76
b) <i>Principio di soluzione</i>	76
c) <i>Soluzione del problema</i>	78
d) <i>Conseguenze pratiche</i>	78
5. - ERRORI CIRCA GLI EFFETTI DELLA COMUNIONE.....	79
CONCLUSIONE.....	79
6. - ERRORI INTORNO AL COMPITO DELLA PREGHIERA.....	80
2. - ILLUSIONI OD ERRORI CIRCA NOI STESSI.....	80
1. - ILLUSIONI DELLE ANIME CONSOLATE CHE SI CREDONO SANTE.....	80
2. - ILLUSIONI DELLE ANIME SOSTENUTE DALL'AMBIENTE NEL QUALE VIVONO E CHE SI CREDONO CONSOLIDATE NELLA VIRTÙ.....	81
3. - ILLUSIONE DELLE ANIME CHE ATTRIBUISCONO IL LORO STATO IMPERFETTO ALLE CAUSE ESTERIORI.....	81
4. - ILLUSIONE DELLE ANIME CHE SI CREDONO CHIAMATE A GRANDI COSE, E CHE TRASCURANO I DOVERI PRESENTI.	82
5. - ILLUSIONE DELLE PERSONE ABBASTANZA ISTRUITE NELLE COSE DI SPIRITO E CHE GIUDICANO LA LETTURA INUTILE.....	82
6. - ILLUSIONE DELLE ANIME CHE SI CREDONO FORMATE E CHE NON CERCANO PIÙ LA DIREZIONE.....	83
7. - ILLUSIONE DELLE PERSONE CHE CREDONO DI NON TROVARE UN DIRETTORE.....	83
8. - ILLUSIONE DELLE PERSONE CHE ABUSANO DELLA DIREZIONE.....	83
CONCLUSIONE.....	84
CAPITOLO IV. - GLI AUSILIARI DEL FERVORE.....	85
I QUESTIONE: L'ATTRATTIVA.....	85
I. <i>Sua natura</i>	85
II. - <i>Due attrattive generali</i>	85
a) ATTRATTIVA PER LA VITA INTIMA.....	85
b) - ATTRATTIVA PER LA VITA D'AZIONE.....	86
III. - <i>Di alcune attrattive speciali</i>	86
1. - Attrattiva di riparazione.....	86
2. - Attrattiva di zelo.....	87
3. - Attrattive delle virtù e delle devozioni particolari.....	87
II QUESTIONE: L'AMBIENTE.....	87
1. - <i>L'ambiente materiale</i>	88
2. <i>L'ambiente morale</i>	88
3. - <i>L'ambiente cristiano</i>	89
III. QUESTIONE: IL RINNOVAMENTO.....	89
1. - <i>Del rinnovamento di ogni mattina</i>	90
a) Sua ragione di essere.....	90
b) Sua pratica.....	90
2. - <i>I noviziati</i>	91
a) Pregio di questo messo di rinnovamento.....	91
b) Uso dei noviziati.....	91
3. - <i>Il ritiro mensile</i>	91
a) Il fine che dobbiamo raggiungere.....	91
b) Il metodo da seguire.....	92
4. <i>Il ritiro annuale</i>	92
<i>Osservazioni generali ed esortazioni</i>	92
CAPITOLO V. - RIFORMARSI PER GESU'.....	94
METODO ACCESSIBILE A TUTTI.....	94
A) <i>Gesù nostro ideale</i>	94
1. — Gesù Ideale della nostra riforma.....	94
2. Gesù modello da imitarsi.....	95

3. — Esortazioni.....	96
B) <i>Gesù nostra vita</i>	96
In che consiste la vita.....	96
1. — Dottrina della vita di Gesù in noi.....	97
a) Il compito della umanità santa e quello della divinità.....	97
b) Conclusioni teoriche.....	98
2. Devozione a Gesù vivente in noi.....	99
a) Sua natura, suo genere, suo posto.....	99
b) Meravigliosi effetti di questa devozione sulla pietà.....	100
C) <i>Gesù nostro amore</i>	100
1. - Gesù nell'Eucarestia focolare di fervore.....	101
2. - Gesù nel prossimo: oggetto della nostra carità.....	101
a) La dottrina.....	102
b) Applicazione di questa dottrina.....	102
c) Esortazione.....	103

CAPITOLO VI. - SEGNI DI PROGRESSO..... 104

¹ Si sa che l'Introduzione alla vita devota non è altro che la direzione data da S. Francesco di Sales ad una persona del mondo.

² Vedi I Volume: Consigli per l'accusa.

³ Il peccato veniale non diminuisce però in niente l'affezione essenziale che Dio ci porta perché essa è basata sul grado della nostra grazia santificante che questo genere di peccati non raggiungono. — Esso affievolisce le sue buone disposizioni in nostro riguardo. Intendiamo di parlare del peccato veniale deliberato.

⁴ Vedasi su questi segni lo svolgimento che trovasi in seguito sotto il titolo: Attrattiva.

⁵ Non alla grazia che comanda, ma alla grazia che sollecita.

⁶ Vedi 1° volume: dalla Tiepidezza al Fervore.

⁷ Si veda più avanti sotto questo titolo: (attrattive), l'azione di vari altri sentimenti sulla volontà.

⁸ Questo non si verificherebbe in lungo andare.

⁹ Vedasi nel Ripalda, il libro IV - sezione III - N° 13. Il Maestro porta i medesimi casi e li risolve come noi faremo adesso.

¹⁰ Non è una creazione, è una produzione. - La grazia santificante non è una sostanza, ma la trasformazione di una sostanza; ora una trasformazione non potrebbe sussistere in sé medesima; essa è una forma novella comunicata ad un essere già esistente. - Un essere vivente ha una sostanza e delle facoltà, capaci di agire: il soprannaturale, non avendole. si serve di questi mezzi accattati dalla nostra natura.

¹¹ La grazia santificante, le virtù ed i doni infusi crescono insieme ed in eguale proporzione; il che ci indica un modo di essere differentissimo da quello che è proprio delle nostre virtù umane.

¹²) Richiamiamo tutta l'attenzione di chi riflette su questa osservazione.- Essa spiega un grande numero di fatti che colpiscono: la poca differenza che si nota fra i miscredenti e la massa dei cristiani: - la poca efficacia dell'anione

religiosa di certe anime, mediocri in virtù, le quali vogliono ricondurre a Dio anime care - il poco progresso personale con le pratiche sante fatte con negligenza.

L'osservazione si verifica così nelle collettività come nei singoli : la tal nazione cattolica che continua la pratiche della fede, ma che nell'insieme ha lasciato infiacchire in sé l'attività e forse il senso del bene, non si rialza!... Non lo dimentichiamo mai: la sola intensità e l'agente del progresso.

¹³ Non è in occasione dei sacramenti e quasi a loro richiamo che Dio dà la grazia santificante. Egli ha dato loro la potenza di produrla. Non la contengono come un vaso che la verserebbe in noi. Sono l'utensile, lo strumento capace di produrla, ma per mezzo della mano di Dio, supremo artefice.

¹⁴ Vedasi nella *Introduzione alla vita devota* le condizioni per la comunione frequente.

¹⁵ Il peccato veniale non toglie alcun grado della grazia santificante e l'assoluzione ridona tutti i meriti che esistevano prima della colpa mortale: tale è l'opinione più comune.

¹⁶ Vedasi; *Formazione all'umiltà*, 1. settimana, 5 meditazione

¹⁷ Lo specchietto di coscienza che noi diamo alla fine di questo volume è tolto a questa ammirabile formazione. E' una semplice perla presa in un ricco scrigno. Noi dobbiamo dirne altrettanto dei noviziati, di cui presto parleremo.

¹⁸ Esercizi di S. Ignazio: Il regno di Nostro Signore.

¹⁹ Dio proponendosi di ricavare la sua maggior gloria da una situazione di fatto, la caduta dell'umano genere, decide che l'uomo si rialzerà con la sua libera volontà aiutata dalla grazia. L'attuazione di questo piano esige dunque queste due conseguenze: permesso di numerose miserie, permanenza dei mezzi per rialzarsi. La Chiesa essendo composta, anche nei suoi capi, di libere volontà, avrà, nel suo seno delle defezioni e degli abusi ma come custode dei mezzi di riabilitazione, essa trasmetterà, ciò nonostante, la verità e la grazia. Questo contrasto non turba una mente elevata, la quale, con ammirazione, distingue nella storia, la città di Dio e la città del male; ed in ogni vita individuale, la qualità della cattiva inclinazione e gli sforzi virtuosi.

²⁰ Si scelgano di preferenza, come soggetti delle mediazioni e di lettura spirituale, quei libri che trattano della conoscenza di Nostro Signore, della sua vita e dei suoi misteri.

²¹ *Formazione all'Umiltà*, XXXIII meditazione.

²² Sotto questo nome di Padre, bisogna intendere qui non la sola persona del Padre, ma la Divinità, perché tutti gli atti esteriori appartengono alle tre persone insieme. Ecco perché nei nostri libri santi ciascuna di esse è rappresentata operante in noi. Sotto qual forma particolare si esercita l'azione personale? Quali particolari effetti producono in noi? E' il mistero delle nostre speranze.

²³ Fra tutte le preghiere che s'indirizzano al nostro adorabile Salvatore, ecco perché abbiamo svolto questa; 1° l'Eucaristia è l'oggetto dei doveri formali (messa e comunione); 2° essa sola contiene Gesù presente e ce lo dona realmente; 3° essa è la base di tutto il culto cristiano e la ragione d'essere del sacerdote; 4° essa riassume tutte le meraviglie di Dio, contiene tutte le grazie e ci dà il suo Sacro Cuore.